

Dottorato di Ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale  
XXVIII Ciclo



Tesi di dottorato

**Risorgendo dalle macerie.**

**Ricostruzione urbana ed edilizia dopo lo sbarco a Salerno.**

**Tutor: Prof.ssa Gabriella Gribaudo**

**Candidata: Dott.ssa Angela Olita**

**Coordinatore: Prof.ssa Enrica Morlicchio**

***Tali sono gli abissi della storia: tutto vi giace alla rinfusa e, se si cala lo sguardo per arrivare al fondo, si è colti da un senso di orrore e di vertigine***

W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione (Luftkrieg und Literatur)*

## Indice

	Pag.
Introduzione.....	5
 <b>Prima parte. L’eredità della guerra e l’emergenza abitativa</b>	
1. Le drammatiche conseguenze dello sbarco a Salerno.....	9
2. L’emergenza abitativa: prime soluzioni.....	22
2.1 Il commissariato alloggi di Salerno.....	22
2.2 L’UNRRA-CASAS e la sua filosofia abitativa.....	36
2.3 Profughi e baraccati.....	47
 <b>Seconda parte. I piani di ricostruzione</b>	
La natura ibrida dei piani di ricostruzione e il loro lungo percorso di attuazione...61	
3. Il piano di ricostruzione di Salerno.....	68
3.1 Il piano di ricostruzione di Salerno e i suoi sviluppi.....	68
3.2 Ricostruzione e “bonifica umana”: i lavori nel centro storico .....	82
4. Il piano di ricostruzione di Eboli.....	90
4.1 Le diverse redazioni del piano.....	90
4.2 Il piano Vitellozzi.....	100

4.3 Sviluppi futuri .....	106
---------------------------	-----

**Terza parte. Vecchi problemi, nuove emergenze, visioni contrastanti**

5. Il disagio abitativo.....	110
------------------------------	-----

5.1 Quartieri malsani.....	110
----------------------------	-----

5.2 Il campo baraccato di Eboli e il difficile accesso alle case popolari.....	127
--	-----

6. Trasformazioni urbane.....	139
-------------------------------	-----

6.1 Nuove urbanizzazioni: il quartiere Torrione a Salerno.....	139
--	-----

6.2 Ricostruzioni simboliche: S. Caterina a Eboli.....	149
--	-----

Riferimenti bibliografici.....	
--------------------------------	--

Documentazione fotografica.....	
---------------------------------	--

## Introduzione

La seconda metà del secolo scorso è stata segnata da una modifica radicale del paesaggio urbano in Italia, in cui grosso peso ha avuto il secondo conflitto bellico, che con il suo portato di distruzione massiccia e pervasiva, mai fino ad allora sperimentato, ha cambiato significativamente la fisionomia di molti centri italiani – distruggendone anche monumenti e luoghi simbolo – e ha posto le basi per lo sviluppo di concezioni urbane largamente dominate dai concetti di espansione e modernizzazione.

La ricostruzione post-bellica risulta senza dubbio un elemento fondativo della storia urbana e sociale delle città italiane e non solo<sup>1</sup>, se pensiamo che, nel bene e nel male, molte decisioni prese allora hanno avuto un'influenza decisiva sugli sviluppi successivi.

Se i pianificatori del tempo agivano avendo in mente un modello di sviluppo ben preciso, che si avvantaggiasse dei danni e delle distruzioni di guerra per gettare le fondamenta della “città moderna”, sembra importante studiare non solo dal punto di vista urbanistico le realizzazioni di questi assunti, ma gli stessi intenti ispiratori, lo stesso sostrato culturale della ricostruzione.

Ma considerare solo le visioni di urbanisti e amministratori rischia di tagliare fuori dall'analisi gli sperimentatori più diretti dello sconvolgimento bellico e della successiva lenta riappropriazione dei nuovi spazi urbani distrutti, modificati o stravolti. Sono infatti non solo i luoghi a subire trasformazioni e stravolgimenti, ma anche il rapporto con lo spazio degli abitanti e il valore che ad esso viene dato.

---

<sup>1</sup> Ovviamente la trasformazione dello spazio urbano seguita ai processi di ricostruzione post-bellica ha interessato tutte le nazioni dilaniate dal conflitto mondiale. Per alcune riflessioni sulla ricostruzione in due nazioni particolarmente colpite dal disastro bellico, Germania e Giappone, si vedano, a titolo introduttivo: *“Storia naturale” della ricostruzione. Centri storici e monumenti nella Germania del secondo dopoguerra*, numero monografico di *“Storia Urbana”*, 129, 2010; *Monumenti, paesaggio e città nella ricostruzione post-bellica del Giappone*, numero monografico di *“Storia Urbana”*, 140-141, 2013; Per la Francia si veda: D. Voldman, *La reconstruction des villes françaises de 1940 à 1954. Histoire d'une politique*, L'Harmattan, Paris, 1997; Per l'Inghilterra i recenti lavori, che prendono in considerazione anche narrazioni “dal basso” e degli architetti coinvolti nei piani: D. Adams, *Everyday experiences of the modern city: remembering the post-war reconstruction of Birmingham*, “Planning Perspectives”, 26, 2011; D. Adams, *Stories from the Big Heart of England: Architects' Narratives of the Post-War Reconstruction of Birmingham*, Birmingham City University, Birmingham, 2012; P. Hubbard, L. Faire, K. Lilley, *Contesting the modern city: reconstruction and everyday life in post-war Coventry*, “Planning Perspectives”, 18, 2003; M. Llewellyn, *Producing and experiencing Harlow: neighbourhood units and narratives of New Town life 1947–53*, “Planning Perspectives”, 19, 2004. Per una visione di insieme sull'Europa: C. Olmo, *Temi e realtà della ricostruzione*, in «Rassegna» 54, 1993, numero monografico su *La ricostruzione in Europa nel secondo dopoguerra*; N. Bullock, L. Verpoest (a cura di), *Living with History, 1914-1964: Rebuilding Europe after the First and Second World Wars and the Role of Heritage*, Leuven University Press, Leuven, 2011

Se l'evento traumatico è situato nella memoria, esso porta infatti con sé la rappresentazione del prima, di quanto perso e distrutto, e del dopo, di quanto e se è stato recuperato non solo tra le coordinate di un mondo fisico e tangibile, ma soprattutto all'interno di universo interiore che consenta di connettere e dotare di senso quelle coordinate.

Queste premesse sono state i punti di partenza per avviare una riflessione sulla ricostruzione post-bellica, tema poco esplorato nell'ambito degli studi storico-sociali, eleggendo a caso di studio due città particolarmente segnate dalle offese di guerra, comprese nel territorio dello sbarco a Salerno, territorio tra l'altro scarsamente considerato anche da studi di carattere prettamente architettonico-urbanistico<sup>2</sup>. A tale fine, questo lavoro mette a confronto orientamenti e piani d'azione istituzionali con le attese e le esperienze della popolazione, valutando la capacità e gli spazi d'azione degli abitanti; in termini lefebvriani, “le rappresentazioni dello spazio” con gli “spazi di rappresentazione”<sup>3</sup>.

L'articolazione in doppi piani spaziali si sviluppa attraverso tutto il lavoro, comparando gli spazi interiori e simbolici con lo spazio reale, spazio urbano e spazio domestico, tratteggiando così un panorama più complesso di quella fase germinale di ripresa, con tutte le sue contraddizioni.

Il periodo considerato va dalla fine della guerra, o meglio dall'ambigua fase di “pace dimezzata”<sup>4</sup> in cui si trova il Mezzogiorno dopo la liberazione, ai primi anni '50, quando vengono poste le basi della “grande ricostruzione”<sup>5</sup>, ma è ancora lungi dal realizzarsi compiutamente il “miracolo economico italiano”<sup>6</sup>. Si è inteso quindi studiare la ricostruzione nella sua fase iniziale e più critica, quella che va dall'immediato dopoguerra, a conflitto ancora in corso nel resto della penisola (quando non vengono ancora avviati i grandi finanziamenti d'oltreoceano, ma le amministrazioni locali si trovano a ricomporre i pezzi di quanto appena distrutto), ai primi interventi di più ampio respiro, che cercano di immaginare un futuro al di là

---

<sup>2</sup> Ad esempio, non è compreso nei recenti lavori: S.Casiello (a cura di), *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, Alinea, Firenze 2011; (Id.) S. Casiello (a cura di), *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, Nardini, Firenze 2011. De Stefani, C. Coccoli (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia, 2006

<sup>3</sup> H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano, 1976 (ed. or. 1974); l'articolazione tripartita dello spazio urbano postulata dal sociologo francese applicata ai piani di ricostruzione post-bellica è in M. E. Leary-Owhin, *Enduring Influence and Overambitious Modernism: Manchester's 'Stupendous' 1945 Plan*, draft paper, 2015

<sup>4</sup> L'espressione è di G.Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi. Il mezzogiorno tra guerra e dopoguerra, 1943-46*, Carocci, Roma, 2004

<sup>5</sup> P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma, 2010 (prima edizione 2001)

<sup>6</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 2005 (prima edizione 1996)

di un contesto immediato di macerie e distruzione, tra i quali i piani di ricostruzione. A complicare il quadro, nei primi anni '50 interverrà una nuova emergenza, l'alluvione del 1954, con i suoi effetti dirompenti su un territorio che ancora non si è ripreso dalle ferite della guerra. Profilandosi dunque la ricostruzione come un processo di lungo periodo e un "mai finito" si è cercato di dare conto anche di alcuni suoi aspetti futuri, in prospettiva diacronica, sia attraverso la documentazione, sia attraverso alcune testimonianze di coloro che si sono trovati a vivere in quel periodo. Una parte importante del lavoro è stata infatti dedicata al recupero di fonti utili a delineare esperienze e interpretazioni "dal basso" della ricostruzione: testimonianze orali, interviste rilevate direttamente o raccolte da altri ricercatori e istituzioni, diari, lettere, esposti, pubblicazioni locali ... In modo da poter pervenire a un racconto più completo della ricostruzione, non limitato agli interventi di riedificazione e risanamento urbano, ma che ne analizzi al contempo la ricaduta sociale e gli effetti sulle costruzioni simboliche dello spazio. Un limite che si è cercato di superare è un'impostazione troppo istituzionale o troppo incentrata sul recupero di monumenti e centri storici che ha caratterizzato gli studi urbanistici e architettonici sul tema. Se l'interesse per il recupero architettonico è ascrivibile alla specificità del tessuto urbano italiano e al suo ricco patrimonio monumentale, diffuso e sedimentato nel corso dei secoli, pure molte riflessioni hanno messo in luce che proprio le scelte di salvaguardia del patrimonio nel dopoguerra fossero ancora poco orientate a una concezione inclusiva del concetto di centro storico, anche come ambiente sociale, e che questo abbia concorso al declino di molti centri minori considerati di scarso rilievo artistico, abbandonati per anni tra le macerie, e parallelamente aggrediti da una malintesa modernizzazione<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Si vedano, tra gli altri: L. Serafini, *Danni di guerra e danni di pace: ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Tinari, Villamagna (CH), 2008; (Id.) *La ricostruzione postbellica in Abruzzo: risultati e questione aperte*, in (a cura di) C. Giannattasio, *Antiche ferite e nuovi significati, permanenze e trasformazioni nella città storica*, Atti del seminario, Gangemi, Cagliari, 2009; O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione e città storiche (1945-1955)*, Alinea, Firenze, 2006 (1 edizione 1998); O. Fantozzi Micali, M. Di Benedetto (a cura di), *I Piani di ricostruzione post-bellici nella Provincia di Firenze*, Franco Angeli, Milano, 2000; R. Parisi, *I piani di ricostruzione dei centri "disastrati"* in G. Cerchia (a cura di) *Il Molise e la guerra totale*, Cosmo Iannone, Isernia, 2011; *Danni bellici, centri storici, ricostruzione nel secondo dopoguerra*, numero monografico di "Storia Urbana", 114-115, 2007; A. Belli, *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione, 1943-50*, Angeli, Milano, 1980; R. Parisini, (a cura di), *Politiche urbane e ricostruzione in Emilia-Romagna*, Bononia University Press, Bologna, 2006; G. P. Treccani (a cura di) *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 2008; B. Gravagnuolo, *L'architettura della ricostruzione tra continuità e sperimentazione*: <http://na.architetturamoderna.it/pdf/001.pdf>; oltre ai già citati lavori S.Casiello (a cura di), *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia...* De Stefani, C. Coccoli (a cura di), *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale...*

E' questo ad esempio il caso di Eboli, analizzato da vicino in questo lavoro, dove l'antico centro medievale, duramente colpito dalla guerra, è stato lasciato a sé stesso per decenni, ma è lo stesso tessuto sociale a disgregarsi e a dover tentare una ricomposizione della sua trama di relazioni al di fuori dei confini precedenti. In altri casi, come a Salerno, gli interventi urbanistici prevedono dichiaratamente di aggredire modelli abitativi e quartieri storici della città ritenuti "malsani", agendo sulla composizione sociale di quei quartieri e progettando il trasferimento della popolazione in zone nuove, verdeggianti e soleggiate, dove poter realizzare il disegno utopico della "città moderna" che verrà poi aggredito dalla speculazione edilizia.

È nel limbo tra distruzione dei vecchi insediamenti e nuove cementificazioni, tra perdita e modernismo, che si agitano le molteplici voci della ricostruzione che si è inteso indagare.

Se già nel principale decreto che regola la ricostruzione (il DLL n. 154 1 marzo 1945) si profila una contraddizione non risolta tra preoccupazioni di carattere socio-culturale ("il carattere del centro urbano") e la natura emergenziale del provvedimento, la necessità di operare "allo scopo di contemperare nei paesi danneggiati dalla guerra le esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi con la necessità di non compromettere il razionale sviluppo degli abitati" tali ambiguità si riflettono nel divario tra le ambizioni moderniste dei piani considerati, e le condizioni di disagio frattanto sperimentate dalla popolazione.

Nella prima parte di questo lavoro, dopo una descrizione delle conseguenze più nefaste delle operazioni belliche dello "Sbarco a Salerno" sulla popolazione attraverso le narrazioni di alcuni testimoni, si passerà ad analizzare l'emergenza abitativa provocata dalle distruzioni, e le prime soluzioni adottate dal nascente stato democratico e dalle amministrazioni locali per fronteggiarla. Negli spazi urbani lacerati si animano nuove e difficili convivenze, che rendono ancora più difficoltosa la ricomposizione del tessuto sociale.

La seconda parte è il cuore della trattazione e analizza dettagliatamente i piani di ricostruzioni delle due città considerate, Salerno ed Eboli, non solo dal punto di vista degli urbanisti e degli attori istituzionali, ma considerando anche gli spazi d'azione dei cittadini, i loro interessi e le loro visioni, pur nella limitata *agency* a loro disposizione nella pianificazione urbanistica del dopoguerra.

La terza parte considera infine alcuni aspetti problematici della ricostruzione e della trasformazione degli spazi urbani, mettendo a confronto orientamenti istituzionali con le esperienze della popolazione, nonché il significato attribuito ai processi di cambiamento in corso.

## I PARTE: L'eredità della guerra e l'emergenza abitativa

### Capitolo 1. Le drammatiche conseguenze dell'Operazione Avalanche

L'operazione militare che dall'8 settembre 1943 fino alla fine del mese vide impegnate le truppe alleate contro l'esercito tedesco in una battaglia campale combattuta tra il golfo di Salerno e il suo entroterra ebbe come nome in codice "operation Avalanche". Il nome si rivelò appropriato, perché, come ricorda Hugh Pond, un giornalista e ufficiale inglese che ha scritto uno dei più noti resoconti sullo sbarco a Salerno, mai prima di allora si era tentata una simile operazione anfibia accompagnata da una tale "enorme valanga di bombe e di proiettili" sganciati dai mezzi aeronautici, con la quale gli alleati avevano infine rovesciato le sorti della guerra in loro favore<sup>8</sup>. Il cosiddetto "sbarco a Salerno" fu secondo solo allo sbarco in Normandia come dispiegamento di uomini e mezzi da parte dell'esercito anglo-americano, e i raid aerei furono del tutto paragonabili per intensità e capacità distruttiva nei due territori dell'avanzata continentale alleata<sup>9</sup>. Se gli aspetti tattici degli sbarchi sono stati ampiamente documentati, compresi gli errori strategici che portarono al massacro di migliaia di uomini sulle coste normanne e salernitane, meno studiati, almeno fino ad anni recenti, sono stati i risvolti ugualmente tragici delle offensive aereo-navali sulla popolazione civile<sup>10</sup>. Riferendoci al territorio dello sbarco a Salerno, i centri<sup>11</sup> compresi tra il fuoco dei due eserciti contendenti subirono distruzioni immani

---

<sup>8</sup> H. Pond, *Salerno!*, Longanesi, Milano, 1966

<sup>9</sup> G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; O. Wieviorka, *Lo sbarco in Normandia*, (ed. or. 2007) il Mulino, Bologna 2009

<sup>10</sup> Le coste francesi e italiane furono teatro di imponenti operazioni di sbarco, decisive per gli esiti del conflitto, e come tali esaminate quasi esclusivamente dalla prospettiva della storia militare; d'altro canto, l'industria culturale occidentale, e in special modo il cinema, hanno prodotto un mito popolare della guerra e dei D-day nel continente europeo, di cui le produzioni sull'operazione "Overlord" – lo sbarco in Normandia – sono l'esempio più noto.

Questi elementi hanno fatto sì che la memoria degli sbarchi si sia incentrata sugli eserciti combattenti, come se gli schieramenti si fossero fronteggiati su un campo di battaglia "tradizionale", dove gli unici protagonisti sono gli uomini in armi. Se pure è possibile rintracciare elementi tradizionali, forse anche forme arcaiche di guerra – come la lotta all'arma bianca nei bocage normanni (Wieviorka 2007) –, in realtà l'aspetto nuovo del secondo conflitto mondiale è l'inedito e intenso coinvolgimento di civili, di donne, uomini, bambini che vengono improvvisamente a ritrovarsi all'interno di sanguinosi teatri di guerra

<sup>11</sup> Per gli eventi luttuosi che interessarono diversi comuni della valle del Sele, dove avvenne lo sbarco, si veda P. Tesoro Olivieri, *Settembre 1943, La tragedia delle popolazioni dei Comuni della Valle del Sele e dintorni*, Edizioni P, Salerno 1979; per Buccino cfr. E. Catone, *16 settembre 1943... quando i padri seppellirono i figli*, a cura dell'autore, 2013

[foto 1-2-3], e centinaia di abitanti trovarono la morte nei lunghi giorni della battaglie che portarono alla liberazione di tutto il Mezzogiorno a sud di Napoli: la città capoluogo fu liberata solo il primo ottobre 1943, a causa della strenua difesa che i tedeschi opposero all'avanzata anglo-americana proprio nell'entroterra salernitano.

Uno studioso dell' Operation Avalanche, Massimo Mazzetti, confermando l'interpretazione prevalente della storiografia militare, ha recentemente scritto: “ lo sbarco di Salerno, avvenuto in concomitanza con l'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani, è stata una delle operazioni meno felici della seconda guerra mondiale”<sup>12</sup>, sottolineando come gli alleati, pur tra le diverse opzioni tattiche sostenute dagli inglesi e dagli americani, finirono per scegliere un'area ben difesa dalle truppe naziste, dove era presente “l'unica divisione corazzata a pieno organico tedesca posizionata in Italia centro-meridionale”<sup>13</sup>, e dove inoltre la stessa conformazione geografica della zona era favorevole ai nemici, che potevano, dall'alto dei rilievi circostanti la valle del Sele, dove sbarcò il grosso delle truppe alleate, efficacemente contrastarne l'avanzata, come in effetti fecero. Il deciso contrattacco tedesco diede luogo a un'aspra battaglia; l'esercito anglo-americano riuscì infine ad avere la meglio solo per la superiorità numerica dei mezzi di aviazione e grazie al supporto della potente artiglieria navale<sup>14</sup>.

Altavilla Silentina, una postazione strategica per il generale Clark, fu conquistata e persa dagli alleati in più riprese; Battipaglia ed Eboli furono quasi rase al suolo e molti altri comuni compresi tra le colline costiere di Salerno e i monti Picentini subirono lutti e distruzioni spropositati. Battipaglia fu definita “Guernica”, Eboli la “Cassino del Sud”<sup>15</sup>. Gli stessi alleati, entrando nei paesi e nelle città liberate vi constatarono la tremenda distruzione arrecata. Alcuni ufficiali, vedendone le conseguenze, dubitarono persino della razionalità delle offensive aeree. Il comandante della 36° divisione, generale Walker, riferendosi ad Altavilla, scrive nel suo diario di guerra: “sono passato di nuovo da Altavilla oggi. Le case sono distrutte, le strade sono bloccate dai detriti, c'è ancora puzza di cadaveri. Il bombardamento di questa città, piena di famiglie abbandonate, fu brutale e senza alcuno scopo”<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup>M. Mazzetti, *Salerno 1943* in R. Dentoni Litta (a cura di), *Schegge di Storia, Salerno e l'operazione Avalanche*, Archivio di Stato di Salerno, Catalogo della mostra, 2014, p.13. C. Iorio ha opportunamente intitolato un capitolo del suo libro su una delle più lunghe battaglie dell'Operazione Avalanche “Una valanga di fuoco o una valanga di errori?”, cfr. C. Iorio, *Quota 424. Battaglia per Altavilla Silentina, 11-17 settembre 1943*, Palladio, Salerno, 2003

<sup>13</sup>M. Mazzetti, *Salerno 1943...* p.14

<sup>14</sup> *Ivi* p.15

<sup>15</sup> C. Tarsia (a cura di), *I racconti di Avalanche*, n.2, supplemento de “Il Mattino”

<sup>16</sup> Citato in G. Iorio, *Quota 424...* p. 107

Visitando Battipaglia il generale rimase “enormemente depresso dalla completa distruzione di questa antica città dalla nostra marina e aviazione. Non c’era un edificio intatto”<sup>17</sup>. Anche a Battipaglia la vista delle macerie e l’odore insopportabile dei cadaveri sono il triste, diretto impatto con una realtà prima filtrata e resa astratta dalle cartine militari. Saputo che il generale comandante Clark aveva disposto il bombardamento di Altavilla, il generale Walker scrive: “non vedevo come la distruzione di fabbricati e l’uccisione della popolazione civile di Altavilla avrebbero potuto migliorare la nostra situazione [...]. Una città segnata su una carta forma un bersaglio ottimo per qualsiasi centrale di tiro...può essere colpita con la massima facilità... In verità tale distruzione migliorò poco o niente la nostra situazione tattica ma causò molti danni e perdite ingenti tra la popolazione civile e, a mio parere, non era affatto giustificata”<sup>18</sup>. Un altro soldato, Ray Wells, scrive nelle sue memorie: “non avevamo idea di cosa fosse una vera battaglia [...]. Avevamo già visto soldati, amici morti, ma non penso ce ne fossimo resi conto fino a quando non attraversammo il villaggio di Altavilla, sentendo l’odore dei cadaveri e vedendo, con i nostri occhi, i miseri resti dei nostri commilitoni, uomini e donne civili e, peggio di tutti, quei poveri piccoli bambini innocenti, i loro vestiti bruciati dalla morte”<sup>19</sup>.

Questi resoconti riflettono bene quella *bitterness*<sup>20</sup>, quella sensazione di una vittoria amara che è il sentimento comune tra le truppe che mettono piede per la prima volta nell’Europa continentale, scoprendo di persona i tragici risvolti di una guerra condotta fino ad allora dall’alto in Italia e, se si eccettua la Sicilia, senza il diretto coinvolgimento sul fronte degli uomini. A Salerno la guerra degli obiettivi strategici da centrare con i bombardieri si affianca a una sanguinosa battaglia campale. La prima divisione americana a essere scaricata sulle spiagge di Paestum è la 36<sup>o</sup>, chiamata la “Texas Army”, capitanata da Walker: molti soldati sono texani e portano con sé il “mito della frontiera”, ma l’illusione di una facile conquista si infrange contro la violenza dello scontro diretto tra gli eserciti. I soldati della trentaseiesima sono descritti come “pateticamente giovani”, inesperti della battaglia; eppure affrontarono dei combattimenti tra i più duri di tutta la guerra. Secondo Thomas Row, l’espressione “battesimo del fuoco” non rende giustizia alle orrende esperienze di quanti furono in prima linea a combattere<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 108

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 109

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 107-108

<sup>20</sup> T. Row, *The Anglo-American landings at Salerno in the light of recent military historiography*, in *Salerno 1943. Cinquant’anni dopo lo sbarco*, Atti del convegno, 3-4 settembre 1993, Laveglia, Salerno, 1994, pp. 9-12

<sup>21</sup> *Ibidem*

Altrettanto atroci furono le sofferenze della popolazione civile, ma, per una serie di ragioni che qui sarebbe complesso riassumere, destinate a rimanere nell'ombra per molti anni<sup>22</sup>. Molte vittime non vennero nemmeno ricordate con una lapide, non ebbero l'attestazione monumentale dei cimiteri di guerra. Quando pure sorse una lapide, come a Campagna dove il 17 settembre 177 persone<sup>23</sup> vennero uccise in un'incursione aerea, il ricordo delle vittime stentò ad emergere come memoria pubblica, nel caso specifico travalicato dalla memoria del campo di internamento ebraico e dalla figura di Giuseppe Maria Palatucci, vescovo di Campagna, che aiutò i confinati lì presenti, permettendo loro scampare la morte nei campi di concentramento<sup>24</sup>. La maggior parte delle vittime del 17 settembre, trucidate mentre erano in fila per la distribuzione dei viveri nella piazza principale del paese, erano sfollati ebolitani che avevano abbandonato la città già dall'inizio dell'estate del 1943, ritenendo più sicure le località lontane dai principali collegamenti ferroviari, presi di mira da giugno dai bombardieri alleati con violenti raid, in preparazione delle successive operazioni militari. E così, mentre donne, uomini e bambini inermi furono uccisi da quegli stessi "liberatori" che di lì a poco sarebbero entrati nel paese, bruciando i resti dei cadaveri che non erano stati ancora rimossi, "le 'vittime civili' dei bombardamenti di Campagna divennero un mero numero"<sup>25</sup>.

A Campagna, come in altre località credute più defilate rispetto a quelli che potevano essere i "razionali" obiettivi militari, si erano dunque rifugiati gli abitanti delle città più attaccabili perché sede di snodi ferroviari importanti, come Salerno, Eboli, Battipaglia.

---

<sup>22</sup> Sul tema della scarsa attenzione alle vittime civili dei bombardamenti e delle azioni di guerra, nel discorso pubblico e nella storiografia pre-1989, si rimanda alle riflessioni di G. Gribaudi, in particolare *Guerra totale... p. 604 e ss.*; (id) *Le memorie plurali e il racconto pubblico della guerra. Il ruolo delle fonti orali nella riflessione storiografica sul secondo conflitto mondiale*, in "Italia contemporanea", n. 275, 2014, pp. 217-249

<sup>23</sup> Comune di Campagna, "elenco ufficiale dei caduti nel bombardamento del 17 settembre 1943 a 60 anni dal tragico evento"

<sup>24</sup> A Campagna è stato allestito un museo-memoriale sulla Shoah nell'ex convento di San Bartolomeo, che fu adibito a campo di internamento per gli ebrei in seguito alla promulgazione delle leggi razziali. I rapporti tra la popolazione di Campagna e gli internati furono improntati alla solidarietà, tanto che un gruppo di ebrei decise di trasferirsi in zona, cfr. F. Corbisiero, *Storia e memoria dell'internamento ebraico in Campagna durante la seconda guerra mondiale* in G. Chianese (a cura di), *Mezzogiorno: percorsi della memoria tra guerra e dopoguerra*, numero monografico di "Nord e Sud", 6, 1999

Il vescovo di Campagna Giuseppe Maria Palatucci, con l'aiuto del nipote Giovanni, commissario della questura di Fiume, avrebbe aiutato diversi ebrei a scampare ai campi di sterminio, riuscendo a far trasferire qualcuno anche a Campagna. Ultimamente, alla luce di nuova documentazione, sono stati avanzati dei dubbi sull'effettivo contributo di Giovanni Palatucci nel salvare migliaia di ebrei a Fiume.

La lapide per le vittime dell'incursione aerea del 17 settembre 1943 venne posta nel 1965, cfr. P. Tesoro Olivieri, *Settembre 1943...*p. 56. L'autore riporta la notizia che furono gli internati a procedere con la pietosa raccolta dei resti umani, innalzando una pira per evitare l'insorgere di un'epidemia.

<sup>25</sup> V. Pindozi, *Eboli 1940-45*, in N. Oddati (a cura di), *L'immagine, la memoria, la storia. Salerno, Eboli, la guerra*, Paguro edizioni, Salerno, 2004, p.46

Tra il 21 e il 22 giugno, nei dintorni delle stazioni ferroviarie di Salerno e Battipaglia, erano state sganciate centinaia di bombe – si calcolarono 230 bombe cadute nella sola Salerno – , provocando altrettante vittime tra la popolazione. Se gli avvenimenti di settembre provocarono un numero di morti relativamente contenuto nei principali centri abitati dello sbarco, ciò si deve all’ “esodo totalitario”<sup>26</sup> che avevano innescato queste incursioni.

Come si legge in un rapporto della protezione antiaerea di Salerno stilato in occasione di un altro pesante bombardamento avvenuto esattamente un mese dopo – quando tra il 21 e il 22 luglio caddero circa 350 bombe “dirompenti e incendiare” sulle abitazioni civili, sul centro ferroviario e sui quartieri industriali della città – il numero di vittime “insignificante rispetto alla violenza del bombardamento” fu conseguenza del “fatto che la popolazione di questo capoluogo, non sentendosi sufficientemente protetta contro gli attacchi aerei, ha abbandonato totalitariamente la città subito dopo le incursioni del 21 e 22 giugno, riversandosi nelle campagne e nei comuni vicini”<sup>27</sup>.

In questo esodo generalizzato si diedero alla fuga anche le autorità civili, il podestà, il prefetto, il questore e gli altri funzionari del regime che “con grosse automobili sfrecciavano davanti alla folla sbandata”<sup>28</sup>.

Il fronte esteso del conflitto si allarga, costringendo la popolazione ad adottare nuove strategie di sopravvivenza nella illusoria ricerca di un rifugio sicuro. Alcuni dei nuovi sfollati da Salerno erano giunti in precedenza da Napoli, dove i bombardamenti imperversavano dall’inizio della guerra<sup>29</sup>.

La violenza delle incursioni su Salerno è impressa nella memoria di un testimone che, con la sua famiglia, era scappato da Napoli

---

<sup>26</sup> ACS, Mi, Dir. Gen. protezione civile e servizi antincendi, Unione nazionale di protezione antiaerea - UNPA (1934 - 1946), AG 18, Relazioni incursioni aeree, b. 108, f. 496, “73. Salerno”, Relazioni sulle incursioni del 21 e 22 giugno 1943. I primi dati a disposizione del comitato provinciale protezione antiaerea registrano a Salerno 91 morti civili e 150 feriti, 12 morti e 6 feriti tra i militari; a Battipaglia 2 militari morti, 15 civili feriti e 30 morti.

Altrove (scheda storica sui bombardamenti a Salerno, museo dello sbarco e Salerno capitale) si legge che nella sola Salerno i morti del raid di giugno sono circa 600.

Per un racconto dal basso dei bombardamenti e delle esperienze della guerra dei salernitani, cfr. A. Palo, *Salerno: i ragazzi del '43. La guerra e la memoria*, Scrittorio edizioni, Cava dei Tirreni (Sa), 2013; A. Valletta, *Salerno e i salernitani nella Seconda Guerra Mondiale*, Printart edizioni, Nocera Superiore (Sa), 2013

<sup>27</sup> *Ivi*, Relazioni sulle incursioni del 21 e 22 luglio 1943, la protezione antiaerea annota 3 vittime e 5 feriti. Un'altra incursione con vittime era stata registrata nella notte tra l'11 e il 12 luglio: 6 morti tra i militari (5 italiani e un tedesco) e 7 civili morti (di cui 4 bambini)

<sup>28</sup> A. Valletta, *Salerno e i salernitani nella Seconda Guerra Mondiale...* p. 43

<sup>29</sup> Sui bombardamenti a Napoli e le vittime civili si veda G. Gribaudo, *Guerra Totale...*

*Mentre la guerra veniva considerata una cosa che non potesse coinvolgere noi direttamente in prima persona, la fase della conclusione della guerra ci vide coinvolti proprio direttamente, rimanemmo coinvolti nella... proprio nella zona di combattimento, prima con i bombardamenti su Napoli, poi il bombardamento su Salerno che subimmo perché abitavamo a Salerno fuggendo da Napoli. Terribile il bombardamento di Salerno. Io vidi le fortezze volanti, guarda che è una cosa terrificante vedersi scendere le bombe sopra. E noi ci vedemmo scendere le bombe sopra, c'era questa incursione, queste fortezze volanti, e ad un certo punto io dissi: "guarda ci sono quelle cose che vengono giù d'argento! Che sono?" Erano le bombe che scendevano.*

*Noi abitavamo vicino alla ferrovia, qui, a via Balzico e quindi fu terribile, terrificante. Le bombe caddero tutte intorno a dove abitavamo. Rimanemmo salvi, non si sa, ma io non so come, non so proprio come. Da lì poi, da Salerno, ci siamo rifugiati un momento a Cava e poi subito dopo siamo andati nell'Alto Sele, a Santomena, dove avevamo una casa, avevamo delle proprietà, e dove pensavamo di stare tranquilli, almeno lì...<sup>30</sup>*

Un altro testimone, Enea Cervasio, ricorda il primo corredo di distruzione e macerie apportato dalle incursioni estive su Salerno, collegandolo alla terribile potenza distruttiva degli ordigni portati in grembo dalle navi dello sbarco a settembre

*Salerno è stata martoriata dalle bombe. Ci sono state intere strade di Salerno che erano completamente distrutte. C'era una strada, la ricordo, fra la zona del Carmine, che scendeva giù e per l'interno portava alla stazione ferroviaria, era una lunga strada, non c'era un palazzo in piedi. O distrutto o inagibile, o distrutto o inagibile. Tutti i bombardamenti che fecero in quel periodo. Finirono i bombardamenti, cominciarono i cannoneggiamenti navali, qualcosa di pauroso. Si immagina che ogni colpo di cannone, noi eravamo a sei, sette chilometri dalla città, e circa dieci, dodici, da Battipaglia, oltre la zona di mare, dove ci stavano queste navi, si sentiva tremare il terreno, tremava il terreno, era qualcosa di spaventoso. La notte, poi, era un folklore che sembrava Piedigrotta, traccianti di tutti i tipi e ... eravamo in piena zona di operazione<sup>31</sup>.*

Giuseppe Manzione si trovò durante lo sbarco a Persano, teatro di una delle più lunghe e difficili battaglie di tutta l'operazione Avalanche: il tabacchificio di Persano, dove lavorava il testimone, fu aspramente conteso tra tedeschi e alleati; questi ultimi volevano impadronirsene per dare

---

<sup>30</sup> Intervista a Pietro di Maio (1930), 12 aprile 2014

<sup>31</sup> Intervista a Enea Cervasio (1931) di Gabriella Gribaudo, 2 maggio 2013, visionabile sul sito [www.memoriedalterritorio.it](http://www.memoriedalterritorio.it)

protezione alle spiagge di invasione e per controllare la zona circostante. La battaglia iniziò il 10 settembre e si concluse solo il 19 successivo con la definitiva presa di Persano da parte della 36° divisione americana, la “Texas Army”<sup>32</sup>. Il testimone rievoca la sera dello sbarco e l’avvicendamento dei soldati a Persano, i molti morti prodotti dagli scontri e i ricoveri di fortuna dove i lavoratori del tabacchificio si ripararono dai fuochi incrociati:

[A settembre] *Io mi trovavo a Persano, lavoravo là.. [quindi lo sbarco l’ha visto?] Eh l’ho visto sì perché poi andavamo a ricoverarci in ricoveri sottoterra scavati, coperti da tronchi di alberi e quella notte andammo un po' tutte le famiglie su una collinetta nella zona tra Persano e Altavilla... non mi ricordo come si chiama, mi pare la Madonna della Neve... e di lì vedemmo tutte le luminarie, le luci che venivano dal mare. Poi si dice “lo sbarco di Salerno” ma in effetti non è stato proprio a Salerno ma è stato nella piana del Sele... comunque... E ho visto pure i morti là.*

*Che tra l’altro, quel posto lì vicino la casa nostra di mio zio, c’erano accampati un gruppo di tedeschi giovani ai quale mio zio offriva ogni tanto qualcosa, anche perché poi mio zio stava bene, la moglie faceva il pane, insomma, cresceva il maiale. Sti poveri giovanotti, questi giovani soldati tedeschi facevano pena, mangiavano pane nero fatto 15 giorni prima e mio zio gli offriva delle uova, qualche cosa. Presidiavano quella zona quasi vicino alle case di questi dipendenti. E ci fu uno scontro durante... tra tedeschi e americani in questa zona qua. La sera c'erano i tedeschi lì dove stavamo noi e la mattina c'erano gli americani, i tedeschi erano scappati. Insomma si combattevano. E in un fossato, mi ricordo, nel bosco di Persano vidi pure dei morti, erano soldati. Insomma so’ tragedie queste...<sup>33</sup>*

Negli ultimi atti dell’operazione Avalanche, un’altra carneficina avvenne in un paesino lontano dalla zona degli sbarchi, Buccino, posto su un’altura al confine con la Basilicata. Come Altavilla, il paese si trova in una posizione strategica di controllo: lungo la strada a valle, la SS. 91, stanno risalendo i tedeschi, impossibilitati a percorrere la strada costiera. Qui, il 16 settembre, un bombardamento preceduto da un mitragliamento aereo della RAF fecero insieme 45 vittime. Nel mitragliamento morirono dieci ragazzini, uccisi mentre giocavano nella piazza San Vito<sup>34</sup>. Nicola Tuozzo, fratello di una delle vittime, Francesco, riassume laconicamente quella strage di innocenti: “il 16 settembre verso le quattro e mezzo comparvero uno stormo di

---

<sup>32</sup> A. Konstam, *Salerno 1943. Gli alleati invadono l’Italia meridionale*, Leg, Gorizia, 2013

<sup>33</sup> Intervista a Giuseppe Manzione (1927), 16 maggio 2015

<sup>34</sup> E. Catone, *16 settembre 1943...*

aerei: io arrivai a contarne fino a diciassette. E poi successe la fine del mondo”<sup>35</sup>. Un’altra testimone ricorda il ritrovamento del fratellino esanime, stretto tra altri corpi dei suoi amici: il suo petto era stato dilaniato dai colpi e la gamba, staccata dal corpo, non si trovava più; nell’incursione su San Vito “la prepotenza della mitraglia e gli spostamenti d’aria provocati dalle esplosioni delle bombe avevano spinto alcuni corpi a centinaia di metri e i loro brandelli erano arrivati anche sugli alberi”<sup>36</sup>. Francesco Tuozzo è stato invece ferito gravemente a una gamba ma morirà dopo un paio di giorni, non essendo stato possibile un intervento chirurgico: *Nel mitragliamento che avvenne a San Vito dove morirono molti miei compagni di giochi e di scuola, oltre che compagni di classe, quinta elementare maschile del ’43... e... tra questi c’era anche il mio compagno di banco Ettore Scaffa. E tanti altri.*

*E fu una giornata proprio terribile, mostruosa. La sera quando arrivò mio padre trovò mio fratello che era stato già portato da un medico, però fece delle fasciature alla buona, perché non c’erano mezzi, non c’era niente... La sera poi mio padre portò me dai nonni e gli altri due figli in altrettante case di famiglia, in campagna, perché dovevano accudire mio fratello che era ferito, il quale visse forse quarantott’ore, cinquanta ore... e poi naturalmente morì... [...] Fu portato da un medico anziano del paese a duecento metri di... nemmeno duecento metri di distanza da casa... e per portarlo ci fu la mano del... fu difficilissimo! Perché non era che c’era qualcuno, ognuno cercava di pensare a sé stesso, e fu un vero problema portarlo.*

*E naturalmente [il medico] che fece... dovette fare qualche fasciatura alla buona, ma non c’era... si doveva amputare, si doveva portare in ospedale... e [il fratello] morì per la cancrena. Se era in tempi normali, si amputava una gamba... e sopravviveva<sup>37</sup>.*

I pochi episodi qui riportati non sono che una parte della più grande esperienza di morte e sofferenza attraversata dalla popolazione coinvolta “nell’infuriare della battaglia”<sup>38</sup> seguita alla sbarco. Altri numerosi eventi non riguardarono comunità estese, ma furono ugualmente tragici. Ad esempio, ad Eboli un’intera famiglia rimase carbonizzata quando, il 15 settembre, un serbatoio ausiliario venne sganciato da un apparecchio che sorvolava il paese, finendo in un forno che si incendiò all’istante. Una diarista narra che lo scoppio “ha bruciato una quantità di persone, molte altre sono ferite [...]. Incontro un uomo completamente nudo, bruciato, come San Lazzaro, tutto il suo corpo è a brandelli, una sola piaga. Cammina con le braccia distese e

---

<sup>35</sup> Intervista a Nicola Tuozzo (1932), 30 maggio 2014, intervistato anche da Catone, *ivi*

<sup>36</sup> E. Catone, *16 settembre 1943...* p. 42

<sup>37</sup> Intervista a Nicola Tuozzo (1932), 30 maggio 2014

<sup>38</sup> A. Carucci, *A Salerno nell’infuriare della battaglia*, diario del settembre 1943, Sirio Fameli, Salerno, 1945

il viso mostruoso, che nulla ha più di umano”<sup>39</sup>. Anche in questo caso nessuno è in grado di curare gli ustionati con mezzi adeguati, e quell’uomo e suo figlio moriranno dopo poche ore.

Nello stesso paese, un colpo di cannone uccise sette persone e ferì una bambina che rimase a lungo tra i morti<sup>40</sup>.

Sulle colline a ridosso di Salerno, negli ultimi giorni di settembre sono ancora presenti elementi tedeschi, che, prima di abbandonare definitivamente il campo, scaricano colpi di mortaio come operazione di disturbo finale. Il 23 settembre, quando ormai il 10° corpo d’armata britannico inizia la sua avanzata verso Napoli<sup>41</sup>, una famiglia sfollata da Salerno – in seguito alle incursioni di giugno-luglio – nella frazione di Ogliara viene barbaramente trucidata dalle granate tedesche rivolte agli assembramenti alleati in zona. L’unico sopravvissuto della famiglia, scampato per miracolo alle ondate di granate, ricorda i particolari terribili di quella vicenda. I sei componenti della famiglia Cervasio, insieme ad una coppia che li ospitava in una villa di Ogliara, decisero di abbandonare l’abitazione, allarmati dai colpi che si piombavano giù dalle montagne.

*Nell’ordine, uscirono prima i proprietari della villa, poi uscii io, con un cuscino in braccio, non so come mi trovai un cuscino tra le braccia ... dopo, mio padre, mia madre, le due sorelle e il fratellino, tutti insieme. E ci avviammo lungo questa strada per andare verso la chiesa, volevamo trovare ospitalità verso la chiesa. A un certo momento, non avevamo fatto più di ... diciamo, venticinque, trenta metri, io vidi come, dal lato sinistro, dal lato della montagna, come un bagliore che si avvicinava. Poi sentii un grido, un unico grido, e poi nient’altro. Fui avvolto da una nuvola di fumo, di terriccio, che mi impediva di respirare. Scappai più avanti, poi mi fermai, perché pensai ai miei che erano indietro. Non si riusciva bene a respirare, presi questo cuscino che avevo fra le braccia, me lo misi qui sul viso, e ritornai indietro. Nel tornare indietro, vidi prima i corpi dei due proprietari della villa. Erano lì per terra. Ma, le dico questo, nell’arco di ... dieci metri, quindici metri al massimo. Andai più avanti e vidi una scena ... inimmaginabile.*

*Mia madre era diventata un tronco. Aveva perduto le braccia e le gambe. Mio padre era stato tagliato in due dalla rosa di schegge. Le mie due sorelle, senza braccia e senza piedi.[...]*

---

<sup>39</sup> *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, Laveglia editore, Salerno, 2003 (trascrizione a cura di F. Manzione, revisione e correzione a cura di A. Pesce), p. 91. L’originale del diario si trova a Eboli nel museo dell’Operation Avalanche. L’autrice del diario, inizialmente anonima, è stata identificata come Raffaella Gammino, una signora della borghesia ebolitana, trasferitasi da Napoli ad Eboli per sfuggire i bombardamenti sul capoluogo e trovatasi poi sul teatro caldo delle operazioni di guerra, che la donna racconta nel diario.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 123

<sup>41</sup> A. Konstam, *Salerno 1943...p.* 25

*In quel mentre, vidi che mio fratello Genesisio, che allora aveva sei anni, sei anni e mezzo, cercava di alzarsi sulle braccia. Capii che era stato ferito, lo presi, lo presi quasi in braccio, e insieme ci avviammo verso la chiesa. A un certo momento, da un terrapieno, sulla sinistra della chiesa, vidi un'ombra che si staccò dal terreno, venne incontro a noi, mi prese per un braccio e mi scaraventò per terra lì dove stava lui prima. Nel punto in cui stavo io percorrendo con mio fratello, cadde un colpo di mortaio: fui salvato per la seconda volta<sup>42</sup>.*

Enea Cervasio e suo fratello vengono soccorsi da un soldato americano ma, il piccolo Genesisio non ce la farà, e morirà qualche giorno dopo nell'ospedale militare di Pontecagnano.

Accompagnato verso l'ospedale da un operaio, che si era offerto di aiutarlo, conosciuta la sua triste storia, Enea scampa di nuovo alla morte: ancora colpi di mortaio e granate, ancora una volta provenienti dalle montagne, questa volta a Pontecagnano. Nell'ospedale si offre al suo sguardo tutto l'atroce spettacolo della guerra, una teoria ininterrotta di soldati e civili agonizzanti, tra cui suo fratello, che attendono solo la morte per sfuggire alle proprie sofferenze. *Arrivammo a Salerno e vidi una scena che ancora oggi... [arrivammo] a Pontecagnano, all'ospedale, una scena che ancora oggi ricordo, e cioè ... un allineamento di tutti i feriti moribondi in un corridoio, per terra, ... su delle coperte. Ogni coperta, c'era un ferito, e lì agonizzavano. Fra questi che agonizzavano, c'era anche mio ... mio fratello, perché era subentrata la peritonite, e quindi morì dopo poco, fu sotterrato in Salerno ... e ... no in Salerno, fu sotterrato in Pontecagnano, inizialmente, presso il cimitero di Pontecagnano. Successivamente, ritornai in Ogliara.*

*Vivevo allo stato brado<sup>43</sup>.*

Oltre alle vittime civili della battaglia, la più diretta conseguenza dei combattimenti fu la distruzione degli abitati che si erano trovati nel pieno delle operazioni di guerra. Migliaia furono i senza tetto che, fortunatamente tornati dai luoghi di sfollamento, dalle caverne, dalle campagne, dagli anfratti sulle montagne, scoprirono cumuli di macerie al posto delle abitazioni. La famiglia di Giuseppe Manzione, sfollata a Buccino, non riuscì più a ottenere un alloggio a Eboli; la loro casa era stata colpita già dai bombardamenti di luglio:

*Niente non era possibile nonostante l'impegno del carissimo amico Polito che era comandante dei vigili urbani...non riuscimmo ad avere na... ad affittare... perché non c'erano... con le distruzioni che c'erano state na casa era impossibile...<sup>44</sup>*

---

<sup>42</sup> Intervista a Enea Cervasio (1931) di Gabriella Gribaudo, 2 maggio 2013

<sup>43</sup> *Ibidem*

<sup>44</sup> Intervista a Giuseppe Manzione (1927), 16 maggio 2015

Un altro testimone ebolitano, la cui casa era rimasta miracolosamente in piedi in mezzo alla rovina generale, ricorda l'accidentato viaggio da Altavilla ad Eboli della famiglia, scortata da un mezzo anfibio americano tra ponti saltati e strade spazzate via:

*I ponti non c'erano più, ponte Sele era caduto, perché i tedeschi man mano che avanzavano dietro di loro facevano terra bruciata. Il ponte non c'era, allora quest'americano mi fece capire a gesti, che non parlavano italiano, che la mattina successiva sarebbe venuto a prendermi con un mezzo da sbarco, un anfibio, che camminava anche sulla terra ferma. E allora veramente quella mattina verso le otto, otto e mezzo, piombò davanti casa in campagna, dove ci trovavamo, quest'americano con l'anfibio, ci caricò, me, quattro sorelle e genitori, e ci portò fino a Eboli, Quando arrivammo al Sele, al ponte che non c'era, lui guadò il Sele con quest'anfibio, salì la scarpata, e ci trovammo sotto il ponte della ferrovia come c'è adesso, però quello cadde, e fu rifatto [...]*

*.E allora.... quell' americano che mi accompagnò da Altavilla quando arrivò in Eboli, man mano che ci avvicinavamo alla parte storica, lui vide un terremoto, un disastro, le strade non c'erano più. Allora con questa macchina da guerra si avventurò a salire la macerie con la nostra indicazione vai di qua vai di là, quello riuscì ad arrivare a piazza san Francesco...C'era rimasta solo la casa mia là, era tutto raso al suolo!<sup>45</sup>*

Gli alleati che entrarono in città si trovarono di fronte a un panorama desolante di “silenzio e macerie” e iniziarono a redigere una prima lista delle distruzioni prodotte, dividendo la città in sector e street; spesso sotto la voce “habitable house” risultava “no one”<sup>46</sup>. La loro opera non poteva che limitarsi alla rimozione delle macerie e al ripristino delle vie di comunicazione indispensabili per la loro avanzata<sup>47</sup>. A Salerno, come vedremo, fu istituito un commissariato provinciale per gli alloggi civili ma nel capoluogo come in altri centri, alle distruzioni operate dalle azioni belliche si aggiunsero le requisizioni delle abitazioni non danneggiate, limitando così ulteriormente gli spazi disponibili per la popolazione.

Nel periodo del governo alleato, locali pubblici e privati vennero adattati per le necessità delle truppe, che andarono dagli insediamenti dei centri di comando, ai depositi, alle occupazioni di

---

<sup>45</sup> Intervista a Francesco Paolo Abbinente (1933), 7 marzo 2015

<sup>46</sup> V. Pindozi, *Eboli 1940-45...* p. 52

<sup>47</sup> La diarista ebolitana annota il 6 novembre 1943: “gli inglesi non ci hanno portato alcun sollievo, essi pensano a fare la guerra”, *Eboli 1943-44. Diario di una donna...* p. 135

locali “adibiti a trattoria”, come apprendiamo dalle denunce sporte dai cittadini sui danni causati da queste confische<sup>48</sup>.

Parallelamente, si crearono nuove geografie della città in cui elementi antichi, identitari del contesto urbano vennero destinati improvvisamente a nuove funzioni, creando la percezione immediatamente visibile di un'occupazione. L'ambiguo e conflittuale rapporto con gli alleati si svolse all'interno di tali coordinate, come ci descrivono una testimone di Eboli e un testimone di Salerno.

Il 26 settembre la diarista ebolitana scrive nel suo diario:

*Dire che Eboli è divenuta una Pompei è un'espressione non priva di senso. Diecine di operai sollevano le macerie delle strade che ne sono ingombre. Ai lati delle strade cumuli di rovine. La case in piedi alcune sono pericolanti, altre sono in piedi a metà, e attraverso i muri caduti si vedono le stanze sfondate con alcuni mobili; altre ancora non hanno porte, non hanno finestre, e imposte, muri pericolanti, archi infranti, case che portano tracce d'incendio, case cadute sul davanti, sventolio di parati come bandiere, vuoti enormi, e non si ha più idea delle strade com'erano nella loro posizione di prima. Rovine su rovine.*

*Il comando è laggiù alla caserma dei carabinieri che è rimasta intatta. Qualche casa intatta, per modo di dire, desta stupore così prossima a tante rovine. Passo sotto due bandiere che sventolano, che non sono quelle del mio paese – l'una inglese, l'altra americana – e un commissario prende in consegna un fucile, mi fa una ricevuta. Esco con un nodo alla gola. [...] Mi addentro nel paese, passo sotto l'arco infranto della porta, tra il casino e la chiesa di S. Giuseppe, completamente caduta. Entro nella chiesa di S. Maria che pare intatta ma l'Immacolata è caduta e il soffitto ha enormi vuorfti.*

*Vi sono alcuni americani. Mi pare che anche loro guardino con un senso di pena tanto sfacelo. Mi rivolge uno di loro la parola in francese. Risponde. Mi fa capire che solo la necessità li ha spinti a tanto. Che non potevano in altro modo snidare il nemico, i tedeschi nascosti in paese, nelle nostre pianure, nelle nostre montagne<sup>49</sup>.*

Nei mesi successivi Salerno divenne un importante centro amministrativo dell'Italia liberata, prima con gli acquartieramenti alleati e poi, dal febbraio all'agosto del 1944, come sede

---

<sup>48</sup> ASS, Intendenza di Finanza, Danni di guerra

Sulle requisizioni operate dagli alleati nel Mezzogiorno, cfr. M. Porzio *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 70-73

<sup>49</sup> *Eboli 1943-44. Diario di una donna...* p. 121

provvisoria dei primi governi di solidarietà nazionale, in attesa della liberazione di Roma. Carlo Adinolfi ricorda :

*La città era intasata di jeep, camion, affollata di ufficiali alleati, ministri, soldati di varie nazionalità... che avevano occupato il primo piano di un palazzo a piazza Cavour e ne avevano fatto un luogo di ritrovo. Proprio alcuni soldati polacchi ubriachi furono responsabili dell'uccisione di Annunziata Gargiulo e Guido e del ferimento di altre dieci persone.[....]*

*Gli alleati requisirono il palazzo della Provincia, che venne utilizzato come mensa ufficiale, con tanto di baristi, orchestra e cinematografo; il campo sportivo, occupato da una tendopoli; il palazzo di Giustizi; l'albergo Diana e il cinema Augusteo... venne recintata e occupata anche la villa comunale, dove tutti i sabato pomeriggio venivano organizzati incontri di boxe fra italiani e alleati...*

*Davanti a palazzo Luciani c'era una specie di ufficio di collocamento, dove per sessanta lire al giorno venivano assunti manovali, interpreti, sguatterri, autisti...<sup>50</sup>*

Nel prossimo capitolo esamineremo come, quando i poteri tornarono alle amministrazioni italiane, queste si destreggiarono per fronteggiare la perdurante emergenza abitativa a Salerno e ad Eboli.

---

<sup>50</sup> Intervista a Carlo Adinolfi di Corradino Pellicchia (intervistato anche dall'autrice), *Don Carlo, maestro del commercio*, "Salerno città", 12 maggio 2014

M. Porzio riporta la notizia di scontri e violente minacce da parte degli alleati a ministri e funzionari dello stato a Salerno, oltre che a privati cittadini cfr. *Arrivano gli Alleati!*, p .81

## 2. L'emergenza abitativa: prime soluzioni

### 2.1 Il commissariato alloggi di Salerno

Il commissariato governativo per gli alloggi civili è istituito nel dicembre 1944<sup>51</sup> con l'obiettivo di fronteggiare la drammatica carenza di alloggi disponibili a causa delle distruzioni belliche. Nei comuni sinistrati il prefetto nomina un commissario che ha facoltà di requisire immobili e locali ritenuti idonei ad ospitare "coloro che ne abbiano assoluto bisogno" perché "rimasti privi di abitazione per le distruzioni causate dalle operazioni di guerra o in dipendenza di persecuzioni politiche o razziali"<sup>52</sup>

Si tratta nei fatti di una disciplina di emergenza, che, in continuità con la pratica delle requisizioni operate dal governo militare alleato, si avvale di provvedimenti coercitivi per arginare uno dei fenomeni più gravi del disastro post-bellico. L'assenza di un tetto si aggiunge alle condizioni materiali di deprivazione, alla fame, alla disoccupazione, alla miseria diffuse tra la popolazione italiana, creando una nuova tipologia di bisogni che né il fragile regime di transizione né il nascente stato democratico sapranno soddisfare efficacemente<sup>53</sup>.

Nel lungo dopoguerra italiano prima della cosiddetta società dei consumi di massa c'è una società dei bisogni di massa: le conseguenze di una guerra scatenano diffuse situazioni di indigenza, a volte nuove, più spesso assommate a pregresse condizioni di disagio, soprattutto nel Mezzogiorno ma il rischio reale è che una situazione di straordinaria necessità diventi esperienza quotidiana e durevole della nuova nazione.

Rispetto al tema dell'emergenza abitativa, qui preso in esame, viene dunque scelto uno strumento particolare di primo intervento, che, in misura molto limitata, scalfisce anche la proprietà privata: lungi dal consentire una redistribuzione sociale degli alloggi si limita piuttosto a un'azione di contenimento del fenomeno dei senza tetto, in attesa di più opportuni interventi di riedificazione. Il commissariato agisce sull'esistente, prende atto della distruzione del patrimonio edilizio e raziona i pochi spazi abitativi disponibili. E' pensato come una misura

---

<sup>51</sup> DLL del 28 dicembre 1944 n.415

<sup>52</sup> Ivi art. 2

<sup>53</sup> Cfr. G.Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi*. Il mezzogiorno tra guerra e dopoguerra, 1943-46, Carocci, Roma, 2004, p. 106 e ss.

di emergenza, pertanto legata alle immediate e più gravi conseguenze del conflitto; anche a causa della sia pur minima incidenza sulla proprietà è destinato a durare poco<sup>54</sup>. Il DLL n. 415 decreta la sua fine “ad un anno dopo la cessazione dello stato di guerra”, ma, anche se interverranno limitate proroghe<sup>55</sup>, per la maggior parte dei comuni la stagione del commissariato alloggi si chiuderà nell’estate del 1947. Il successivo decreto del giugno 1947 lascerà aperta solo in via eccezionale la possibilità ai di avvalersi ancora dell’ente<sup>56</sup>. A riprova di un’esperienza giudicata fallimentare, nell’ottobre del ‘46 si erano del resto espressi a favore dell’abolizione del commissariato gruppi d’interesse molto diversi tra di loro: la Cgil, le associazioni di inquilini, le associazioni di grandi e piccoli proprietari di case<sup>57</sup>.

Ricostruire l’attività del commissariato parallelamente alle esperienze della popolazione<sup>58</sup> permette di fare luce su quel periodo di difficile transizione che è l’immediato dopoguerra nel Sud<sup>59</sup>, in cui il limitato recupero delle abitazioni e degli spazi domestici può servire a ristabilire una vaga parvenza di normalità.

A Salerno, un primo nucleo del commissariato viene già formato nell’ottobre del 1943, quando è istituito dal comando alleato un comitato alloggi civili provinciale per fare fronte alle necessità immediate dovute alla massa dei senza tetto e degli sfollati. Con il passaggio di poteri dalla Commissione alleata all’amministrazione italiana il commissariato si trova a dipendere dalla prefettura, ma, proprio durante il periodo del governo provvisorio a Salerno, il numero dei funzionari viene ridotto da 43 a 18 dal ministero degli Interni. Nel gennaio 1945 il personale del commissariato passa infine alle dipendenze del comune, provocando il risentimento dei funzionari precedentemente impiegati dal prefetto che vengono così licenziati<sup>60</sup>.

---

<sup>54</sup> Durante il suo primo anno di vita i provvedimenti del commissariato sono facilmente impugnabili, come pure le decisioni delle commissioni istituite presso la pretura, che vengono rimesse a un comitato centrale per le requisizioni, prevedibilmente sommerso da valanghe di ricorsi. A partire dal maggio 1946, contro le decisioni delle commissioni – di cui tra l’altro fa parte lo stesso commissario per gli alloggi! – è ammesso solo il ricorso alla cassazione. Cfr. V. Andrioli, *Cinquant’anni di dialoghi con la giurisprudenza 1931-1981*, volume 1, Giuffrè, Milano, p. 314 e ss.

<sup>55</sup> DL 11 aprile 1947 n. 191 e DL 27 maggio 1947 n. 336

<sup>56</sup> “Per i comuni con popolazione superiore ai 100 milioni di abitanti o che abbiano subito distruzioni edilizie di particolare gravità a causa degli eventi bellici”, DL 30 giugno 1947 n. 548, art. 1

<sup>57</sup> In una riunione con il Ministro del lavoro D’Aragona sul problema del blocco dei contratti di affitto, cfr. A. Belli, *Potere e territorio nel Mezzogiorno d’Italia durante la ricostruzione, 1943-50*, Angeli, Milano, 1980, p. 63

<sup>58</sup> Il ruolo del commissariato alloggi nel processo di ricostruzione post-bellica è stato poco esplorato: nella sua accurata ricerca su guerra e ricostruzione in alcuni comuni toscani V. Belco delinea l’operato del commissariato in quei luoghi cfr. V. Belco “Private property, public good and the housing crisis” in *War, massacre, and recovery in Central Italy, 1943-1948*, University of Toronto Press, Toronto, 2010 p. 240 e ss.

<sup>59</sup> G. Chianese, *Quando uscimmo...* p. 19 e ss.

<sup>60</sup> Nell’esposto presentato dalla commissione interna del commissariato alloggi di Salerno al ministero dell’interno, viene paventata la possibilità che solo 3 dei 18 funzionari potrà essere riassunto dal comune di

L'ente rimarrà operativo fino all'estate del 1947, quando, per effetto del sopracitato DL n. 548, cesserà dalle sue funzioni. Ma già prima del suo termine naturale sia il consiglio comunale<sup>61</sup> sia il prefetto ravvisano l'opportunità di chiudere l'esperienza del commissariato. I motivi che portano alla soppressione sono di varia natura, da quelli strettamente economici rilevati dal consiglio, dato che il finanziamento dell'ente pesa sulle casse comunali, a motivi più strutturali richiamati dal prefetto, determinati dalla assoluta indisponibilità di locali requisibili al giugno 1947, "per cui l'ulteriore attività del Commissariato per gli alloggi non potrebbe che essere molto limitata"<sup>62</sup>.

Ma oltre a queste limitazioni reali all'azione del commissariato c'è un clima di malcontento diffuso verso il suo operato. La gestione poco trasparente, con favoritismi e irregolarità facilmente riscontrabili quando si presenta una spartizione di beni amministrata dall'alto in una situazione di generale necessità, nonché l'esistenza di rapporti tesi all'interno degli stessi vertici commissariali<sup>63</sup>, sono tutti elementi che influiscono negativamente sulla gestione straordinaria dell'emergenza abitativa.

Soprattutto pesano le inefficienze nella reale capacità di assegnare razionalmente i pochi spazi abitativi disponibili ai soggetti più bisognosi, come provano le centinaia di ricorsi presentati alla commissione di appello deputata a redimere le controversie sorte tra il commissariato, i ricorrenti ed eventuali altre parti.

Va però chiarito che il commissariato non opera come ente di beneficenza: i senza tetto che si vedono assegnare un'abitazione, o più spesso semplici vani in coabitazione, non solo pagano un fitto, per quanto basso e determinato dal commissariato stesso, ma sono tenuti a versarne mensilità anticipate ai proprietari una volta entrati in possesso dell'alloggio<sup>64</sup>.

Ne deriva che gli assegnatari sono sì senza tetto – sinistrati o profughi, sfollati o reduci che al loro ritorno non trovano più una casa perché distrutta o occupata da altri – appartenenti a quella

---

Salerno, vista la scarsità di fondi a disposizione del comune. I funzionari chiedono almeno la corresponsione delle indennità arretrate – carovita e bombardamento – in quanto dipendenti pubblici, in ACS, Mi, gab. 1944-46, b. 98 f. 8258 "Salerno. Commissariato alloggi (1945)"

Il DLL 23/12/1944 n° 415 regola la nomina e ed attribuzioni dei commissari governativi per gli alloggi: pur essendo il commissario di nomina prefettizia, per il personale ci si può avvalere di altri dipendenti della pubblica amministrazione, la cui retribuzione grava però sui bilanci dei singoli comuni.

<sup>61</sup> Con voto espresso all'unanimità sulla soppressione del commissariato, formulato nella deliberazione n. 96 del 26 aprile 1947, in ACS, Mi, gab. 1947, b. 55 f. 3415 "Salerno. Commissariato alloggi"

<sup>62</sup> Nota del prefetto al ministero dell'Interno, 27 giugno 1947, *ivi*

<sup>63</sup> Esposto del commissario Aveta al ministero dell'Interno, 24 maggio 1947, *ivi*

<sup>64</sup> Nei provvedimenti di assegnazione del commissariato, allegati a diverse cause, compare la seguente formula: "Al sig. ... è fatto obbligo di soddisfare con mensilità anticipate, dal giorno dell'immissione in possesso, il fitto mensile nella misura che sarà determinata con provvedimento successivo"

nuova categoria di bisognosi creati dall'emergenza bellica<sup>65</sup>, ma non privi di un minimo di reddito necessario per corrispondere un canone di locazione, per basso che questo sia.

Il canone determinato dal commissariato si inerisce infatti in un contesto di generalizzata svalutazione dei canoni di affitto in rapporto all'elevato costo della vita nell'immediato dopoguerra, causata dal blocco dei fitti degli immobili urbani, vigente dal 1934 con minimi aggiustamenti<sup>66</sup>. Il blocco provoca distorsioni e il proliferare di un mercato nero delle pigioni che si avvantaggia della scarsità di alloggi disponibili<sup>67</sup>; la regolamentazione del regime degli affitti risulta pertanto una questione spinosa da affrontare per i governi del dopoguerra<sup>68</sup>.

I più danneggiati dalla situazione sono i piccoli proprietari di immobili, e in misura minore, i grandi proprietari: nel 1944 la stessa Associazione della proprietà edilizia per la provincia di Salerno richiama ripetutamente al governo la necessità di un adeguamento dei fitti<sup>69</sup>, anche alla luce dei numerosi accordi diretti che sarebbero intercorsi tra proprietari e inquilini a Salerno nel marzo di quell'anno, con aumenti dei canoni dal 50 al 100 per cento, a dispetto del blocco e a dimostrazione di tempi ormai maturi per un ritorno alla libera contrattazione<sup>70</sup>. Secondo l'associazione il problema dei fitti *va risolto non con il ritmo dei provvedimenti di ordinaria amministrazione; sia sotto il riflesso di una giusta riparazione verso una classe che, costruendo e dando in fitto la casa a chi è privo di casa propria, adempie a una funzione di pubblico bene, tartassata e resa passiva da decenni di decurtazioni e aggravii di ogni sorta, rimasta finora fuori degli spostamenti economici di questi ultimi anni, colpita infine più di ogni altra forma di ricchezza, dagli eventi bellici; sia sotto il riflesso dell'interesse generale, inquantochè è solo da un ritorno dei capitali agli investimenti edilizi e dalla iniziativa e attività dei proprietari che può attendersi la risoluzione della crisi degli alloggi*<sup>71</sup>.

---

<sup>65</sup> Cfr. G. Chianese, *Quando uscimmo...* p. 162

<sup>66</sup> A. Belli, *Potere e territorio...* p. 61 e ss.

<sup>67</sup> A causa delle distruzioni belliche che insistono su un patrimonio edilizio già insufficiente a soddisfare il fabbisogno abitativo della popolazione italiana, soprattutto in seguito alla stasi delle nuove costruzioni negli anni di guerra, cfr. P. Marconi, M. Pozzesi, D. Marchetti, alla voce "Casa" dell'Enciclopedia Italiana, II appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1948

<sup>68</sup> A. Belli, *Ibidem*

<sup>69</sup> Attraverso memoriali e pubblicazioni sulla stampa, cfr. ACS, Mi, gab. 1944-1945, b. 20 f. 1544 "Salerno. Danni di guerra"

<sup>70</sup> Memoriale della associazione della proprietà edilizia per la provincia di Salerno indirizzato al capo del Governo, aprile 1944, rinoltrato al ministero degli Interni dalla segreteria del presidente del Consiglio dei Ministri il 3 agosto 1944, *ivi*

<sup>71</sup> Memoriale... *ivi*

Dalla lettura dei ricorsi inoltrati alla commissione di appello contro il commissariato per gli alloggi, emerge un panorama di situazioni precarie e tensioni sociali innescate in primo luogo dalle occupazioni lecite o illecite di vani e dalle coabitazioni forzate ordinate dal commissario. Raramente i problemi di una difficile convivenza sono provocati dai rapporti tra classi sociali diverse che si troverebbero a convivere in uno stesso spazio: quando tra i ricorrenti – da parte di chi subisce le requisizioni – ci sono inquilini-proprietari appartenenti alla piccola e media borghesia, come commercianti, artigiani o professionisti, gli esposti presentati sottolineano il tema del lavoro, rimarcando il danno che l'ospitalità ai nuovi proprietari causerebbe ai loro affari o alla loro professione<sup>72</sup>. Più spesso si tratta invece della difficoltà oggettiva per nuclei familiari di diversi componenti a convivere in una stessa abitazione.

Nei ricorsi molti sono i casi di famiglie divise dalla guerra – marito che ha prestato servizio militare, e resto della famiglia sfollata in altre zone – che al ritorno scoprono la loro abitazione distrutta e si trovano a ricomporre il nucleo familiare nell'incertezza dell'assegnazione.

Esaminando più da vicino alcuni casi possiamo cogliere in maniera più approfondita quel processo di destrutturazione della vita quotidiana tipico del dopoguerra meridionale<sup>73</sup> ma allo stesso tempo l'aspirazione a una vagheggiata normalità che trova nella riappropriazione dello spazio domestico un punto cardine della sua riconquista. L'inadeguatezza del commissariato a soddisfare questa richiesta e la sua azione coercitiva si scontrano con le attese delle famiglie, con i comportamenti adattivi e le pratiche abitative “d'emergenza” o già consolidate prima della guerra come le coabitazioni, ma anche con il sogno del “quartino” unifamiliare<sup>74</sup>, dell'intimità domestica in cui racchiudere una rinascita privata, lasciando fuori gli orrori della guerra.

Iniziamo con l'odissea di Mario Cimino, un “ufficiale invalido di guerra e sinistrato”<sup>75</sup>. Nel luglio del '43 viene dimesso dall'ospedale di Napoli, ad agosto la sua abitazione a Salerno in via dei Principati viene colpita dai bombardamenti. Nell'ottobre del 1943 si sistema temporaneamente con la sua famiglia di ritorno dallo sfollamento nella caserma Vicinanza, autorizzato dal commissario per gli alloggi, che nel marzo 1945 assegna alla famiglia due camere di un appartamento nel palazzo dei mutilati di guerra. Ma quando sta per entrare nel

---

<sup>72</sup> Oltre al caso di seguito riportato della moglie di un giudice che lamenta la requisizione della stanza adibita a studio del marito si cita, tra gli altri, il caso di un sarto proprietario di un quartino, il quale, planimetria dell'abitazione alla mano, cerca di dimostrare alla commissione come la coabitazione con un'altra famiglia sarebbe problematica, in ASS, pretura, commissione alloggi civili, b. 2211(1947), ricorso n. 208

<sup>73</sup> G. Chianese, *Quando uscimmo...* p. 18

<sup>74</sup> G. Gribaudo, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L'ancora, Napoli, 1999, p.32

<sup>75</sup> ASS, pretura, commissione alloggi civili, b.1859 (1945), ricorso n.23

nuovo alloggio, trova l'opposizione di un funzionario del commissariato, che invoca una presunta ordinanza prefettizia contro l'occupazione. Così i sei componenti della famiglia Cimino, si rassegnano a sistemarsi in una stanza offerta in coabitazione dalla signora Salvatore. All'arrivo del marito di quest'ultima, reduce dalla prigionia, i rapporti si fanno molto tesi rischiando presto di degenerare

Esasperato dalla situazione, e non avendo ricevuto alcun aiuto dal commissariato, a giugno l'ufficiale si decide a occupare un'abitazione di un palazzo a via De Martino, lasciata libera dal precedente assegnatario che si era precedentemente trasferito in un'altra abitazione dello stesso palazzo. Il permesso di rimanere viene però negato dal commissariato, che anzi ingiunge alla famiglia Cimino di sgombrare l'appartamento nel termine due giorni.

La vicenda si conclude per Cimino con l'autorizzazione a occupare un altro appartamento nello stesso palazzo, in coabitazione con un'altra famiglia, ma il commissario tiene a far sapere al pretore – presidente della commissione d'appello alloggi civili – che “tali autorizzazioni sono state concesse eccezionalmente in considerazione delle particolari situazioni degli assegnatari ; si ritiene però (...) che esse dovrebbero costituire la sola eccezione, in modo da evitare il ripetersi di casi analoghi di occupazioni abusive a sfavore dei precedenti assegnatari che potrebbero trovarsi in condizioni similmente penose”<sup>76</sup>.

Salvatore Primicile descrive nel suo ricorso quello che egli stesso definisce il suo calvario per ottenere un tetto per sé e la famiglia. Rimpatriato nel luglio 1944 dopo aver prestato servizio militare nei Balcani, sofferti i sacrifici e scampati i pericoli di quel fronte, ritrova la sua casa a Salerno in via Vernieri distrutta dai bombardamenti. Anche la casa colonica a Nocera Superiore dove si era rifugiata la famiglia era stata colpita.

Le numerose richieste del ricorrente per ottenere una sistemazione non trovano però altro che promesse, scontrandosi con la manifesta penuria di alloggi. Nel frattempo il quartino in via Vernieri è persino riattato dal proprietario ma dato in affitto a un altro inquilino, “ciò perché il legislatore aveva consentito ai proprietari tutti di potere liberamente fittare la loro proprietà senza nessun vincolo morale o giuridico”<sup>77</sup>.

Il 18 giugno 1945 riesce finalmente a ottenere l'autorizzazione del commissario a entrare in un appartamento precedentemente requisito dalla prefettura, ma, all'atto dell'ingresso, il giorno seguente, gli viene comunicata una ordinanza che revoca il provvedimento di assegnazione. Il

---

<sup>76</sup> Ricorso n. 23, *ivi*

<sup>77</sup> Ricorso n. 22, *ivi*

motivo è che l'appartamento, pur essendo disabitato da un anno e non più adibito ad ufficio per la Corte dei conti, è ancora formalmente sotto il controllo della prefettura, e non può essere concesso come alloggio.

Condotta in questura, scopre infine che ad opporsi al suo ingresso non è il proprietario, ma il precedente locatario. Quest'ultimo, gestore di un collegio all'interno dello stesso condominio, vorrebbe rientrare al più presto in possesso dell'appartamento per ampliare i locali a disposizione del convitto, in vista della ripresa delle attività scolastiche.

In seguito alla definitiva derequisizione da parte della prefettura, la commissione di appello decide di assegnare solo temporaneamente – fino al 31 agosto 1946 – quattro vani dell'appartamento al Primitivo, lasciandone altri due precedente affittuario.

Sono emerse nei due casi presentati storie di reduci: oltre alle tribolazioni per trovare un alloggio, per molti dei soldati che ritornano in Italia il problema che subito si presenta è il loro reimpiego da civili, in un contesto di diffusa disoccupazione. Sono proprio i reduci a costituirsi come soggetto collettivo e a chiedere con forza il lavoro<sup>78</sup>. Anche a Salerno e nella provincia i gruppi di reduci inscenano proteste nelle città e nei pressi delle fabbriche<sup>79</sup>; la tensione maturata per diversi mesi culmina il 16 dicembre 1946 in una serie di disordini e saccheggi nel capoluogo che portano la polizia a caricare i dimostranti. I gravi disordini sono “provocati soprattutto dalla permanenza delle donne negli uffici e negli stabilimenti”<sup>80</sup>.

Storia diversa è quella di Anna Adinolfi: ritornata a Salerno nel giugno 1945 dopo lo sfollamento, ritrova il quartino che aveva regolarmente in fitto prima della guerra ormai occupato da un altro inquilino, il quale a sua volta attende la derequisizione della sua abitazione da parte delle autorità alleate.

Il suo è un caso complesso attorno al quale ruotano i problemi e le necessità di diversi soggetti, e in cui spostando una pedina bisogna risistemare tutto il precario scacchiere delle assegnazioni. A iniziare dalla sorella Cesarina che per la sua condizione di profuga rimpatriata merita l'interessamento dell'ufficio assistenza post-bellica di Salerno<sup>81</sup>: “le masserizie perdute dalla Adinolfi e la occupazione della sua casa in via Canali n. 25 determinano, nei riguardi

---

<sup>78</sup> G. Chianese, *Quando uscimmo...* p.147 e ss.

<sup>79</sup> Cfr. ACS, Mi, gab. 1946 b. 261 f. 25326 “Salerno. Disoccupazione”; b. 217 f. 22574 “Salerno. Relazioni”

<sup>80</sup> “Il Momento”, *Disordini a Salerno*, 18 dicembre 1946

<sup>81</sup> Sede provinciale del ministero dell'assistenza post-bellica. Proprio nel periodo di Salerno capitale, nell'aprile e maggio del 1944, erano stati istituiti l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra e l'Alto commissariato per i profughi. Un anno dopo, con la costituzione del governo Parri, viene istituito nel giugno 1945 il ministero dell'Assistenza post-bellica, che accorpa i due alti commissariati più l'Alto commissariato reduci, sorto nel marzo 1945, Cfr G.Chianese, *Quando uscimmo...* pp.144-145

dell'interessata, una situazione del tutto insostenibile<sup>82</sup> che la costringe a chiedere di giorno in giorno ospitalità a conoscenti. L'ufficio assistenza post-bellica sollecita pertanto il commissariato degli alloggi affinché risolva "la penosa situazione" con un'assegnazione definitiva, che non arriva. Fortunatamente la sorella Anna, rassegnata a non poter più entrare nel suo vecchio quartino in via Sabatino n° 7, e dopo essere stata costretta a vivere in una "stamberga" a Vietri sul Mare, riesce a ottenere dal commissariato un altro appartamento nella stessa via al numero 7, più grande di quello precedentemente occupato. Questo perché alla sua famiglia di cinque persone si aggiunge appunto il nucleo della sorella Cesarina, composto di altre tre.

Ma a distanza di pochi giorni dall'insediamento nel nuovo appartamento arriva puntuale una revoca da parte del commissariato che ingiunge alla ricorrente di andare a rioccupare di nuovo l'abitazione al n. 17, resasi nel frattempo disponibile "soltanto nella fantasia del commissario degli alloggi"<sup>83</sup>, così da lasciare l'appartamento appena occupato a un altro assegnatario, Alfonso Avallone. L'ingiusto provvedimento provoca il ricorso della donna.

La vicenda si conclude con uno spostamento a catena in cui sono coinvolti diversi occupanti, abusivi e non: "frattanto, lo stesso Commissario, in vista dell'opposizione della sig.ra Adinolfi, emanò altro provvedimento in data 25-6-1946, notificato il 26 detto, col quale revocava la precedenza ordinanza del 3 maggio detto, e lasciando la Adinolfi nell'appartamento da lei occupato alla via Sabatini n.7, autorizzava la sig.na Ferrara Letizia ad occupare l'appartamento già assegnato alla Adinolfi in via Sabatini n. 17, ordinando in pari tempo al sig. Ibisco Pasquale, abusivo occupante dell'appartamento stesso, di trasferirsi nell'abitazione da lui precedentemente occupata alla stessa via Sabatini n. 15, frattanto abusivamente occupata dal sig. Avallone Alfonso, ordinando a quest'ultimo di trasferirsi nell'abitazione al Largo Campo n. 10 di proprietà del Sig. Modestino Santoro"<sup>84</sup>.

Annunziata Giordano, casalinga, ha due figli ed è proprietaria di un modesto appartamento a via Roma, descritto in poche parole alla commissione di appello: "la casa della ricorrente si compone di due sole stanze, di una cucinetta e cesso attiguo di piccolissima dimensione"<sup>85</sup>. Nonostante la ristrettezza degli spazi abitativi, presumibilmente per necessità economiche,

---

<sup>82</sup> Nota 3/11/45 dell'ufficio assistenza post-bellica al commissariato alloggi civili, oggetto: Alloggio profuga Adinolfi Cesarina, in ASS, pretura, commissione alloggi civili, b. 498 (1945-46) ricorso n. 110

<sup>83</sup> Ricorso n. 110, *ivi*

<sup>84</sup> Ricorso n. 110, decisione della commissione, *ivi*

<sup>85</sup> ASS, pretura, commissione alloggi civili, b. 498 (1945-46) ricorso n. 102

decide di fittare una delle due stanze a Giuseppe Sorrentino, che lì si stabilisce per qualche tempo con la moglie e un bambino. Quando il Sorrentino lascia la casa della Giordano, interviene il commissariato degli alloggi, che, nell'aprile del '46, prontamente requisisce e assegna il vano a un'altra famiglia, ritenendolo esuberante per i bisogni della ricorrente, dal momento che era stato già dato in precedenza in locazione.

Ma, come spiega la Giordano, il contratto era cessato proprio perché la figlia doveva sistemarsi nel vano libero con il marito di ritorno dal servizio militare. Come se non bastasse, la nuova famiglia scelta dal commissariato si compone di ben sei persone.

La commissione di appello critica una decisione così miope da parte del commissariato alloggi, che avrebbe dovuto rendersi conto dell'impossibilità di sistemare una famiglia di sei persone in una stanza di un quartino di ridottissime dimensioni, circostanza che avrebbe comportato "una promiscuità contraria a ogni principio di decenza, moralità e igiene". La decisione della commissione continua circoscrivendo i limiti della coabitazione ad un commissariato che già in passato se ne era avvalso con troppa facilità: "la coabitazione, secondo quanto più volte questa commissione ha affermato, è ammissibile e tollerabile solo se è possibile predisporre le cose in modo che ciascuna famiglia possa avere un minimo di indipendenza e non essere sottoposta a intollerabile soggezione, in tutti gli istanti e per tutte le esigenze della vita domestica, la qual cosa sicuramente avverrebbe nella specie".

Altri casi che facilmente finiscono in commissione di appello sono le assegnazioni di locali commerciali, non previsti come locali requisibili dalla normativa. Ma il commissariato requisisce, ad esempio, un deposito di pasticceria. Un ispettore inviato a fare un sopralluogo scrive: "In uno dei due vani notai esserci due brande, una delle quali occupata da un uomo che riposava. Il Sig. Morese [l' esercente] mi disse che l'ordinanza del commissario per gli alloggi fu eseguita e già da qualche settimana cinque persone occupavano i due terranei che, per quanto potei constatare, mancavano delle condizioni minime indispensabili di igiene, aria e luce, per essere adibiti ad uso di abitazione"<sup>86</sup>.

La commissione sanziona di nuovo il commissario: "come il commissario abbia potuto concepire che tra tante svariate cose, non certo confacenti all'igiene e alla salute, potesse vivere una qualsiasi famiglia".

---

<sup>86</sup> ASS, pretura, commissione alloggi civili, b. 498 (1945-46) ricorso n. 36

Tra le numerose inefficienze del commissariato alloggi c'è anche l'assegnazione di locali sinistrati<sup>87</sup>: nel settembre 1945 il commissariato assegna due vani all'interno di un ampio appartamento a una famiglia di profughi rimpatriati obbligatoriamente e del tutto privi di alloggio. L'anziana proprietaria dell'abitazione requisita in via dei Mercanti è una vedova che vive da sola con la cameriera in una casa-museo piena di antichi mobili e oggetti di valore lasciati dal marito alle Opere Pie, di cui è temporanea usufruttuaria e custode. L'appartamento stesso è nuda proprietà dell'ospedale di Salerno. Sembra un luogo ideale per gli scopi del commissariato. Infatti la condizione privilegiata della vedova aveva spinto già in passato a emettere continui ordini di requisizione, “sempre con la stessa motivazione e cioè che la ricorrente abita in un appartamento di nove vani, esuberante per le sue necessità familiari. Dimentica però il Commissario la realtà dei fatti. Tale appartamento è in massima parte sinistrato e pericolante, tanto che il Dopolavoro provinciale che ne usava in parte, fu costretto a sgombrare d'urgenza per il pericolo imminente di crollo dei pavimenti”<sup>88</sup>. La vedova Pinto sostiene di rimanere a vivere in quella dimora a rischio della sua stessa incolumità, ma anche l'ispezione ordinata dalla commissione svela uno stato di oggettiva rovina:

“L'appartamento si presenta lesionato nei muri maestri, alcuni soffitti pericolanti, con continua caduta di calcinacci. Tra quelli più pericolanti è il soffitto del secondo salone, dal quale si accede alla seconda stanza requisita, la quale, a sua volta, è in pessime condizioni di abitabilità e presenta, specialmente sulla parte a sinistra entrando, forte tracce di umidità, per le recenti piogge. La signora Pinto protesta vivacemente per la coabitazione impostale e si dimostra peraltro preoccupata per l'incolumità dei nuovi inquilini, che alloggiano veramente nella parte più danneggiata dello appartamento; d'altra parte la signorina [omissis], figlia dell'assegnatario dei due vani, dichiara che attualmente la sua famiglia sta meglio se non sul lastrico; anche lei però è preoccupata per eventuali crolli ed aggiunge che avrebbe reclamato al Commissariato degli Alloggi una più sicura dimora”<sup>89</sup>.

Nella controversia tra Guido Lattari e Geltrude Del Sordo vedova D'Alessandro<sup>90</sup> il commissariato opera invece con una certa equità, dividendo tra le due famiglie – rispettivamente formate da cinque e sei componenti – i quattro vani di un appartamento sul

---

<sup>87</sup> Una statistica dello stesso commissariato del 22 marzo 1946 stima 60 famiglie poste in abitazioni sinistrate o prive di accessori indispensabili, F.M. Volpe, *Danni di guerra e ricostruzione a Salerno e Provincia*, in R. Dentoni Litta (a cura di), *Schegge di Storia, Salerno e l'operazione Avalanche*, Archivio di Stato di Salerno, Catalogo della mostra, 2014, p.297

<sup>88</sup> ASS, pretura, commissione alloggi civili, b. 498 (1945-46) ricorso n. 109

<sup>89</sup> Sopralluogo del 1 ottobre 1945, ricorso n. 109, *ivi*

<sup>90</sup> ASS, pretura, commissione alloggi civili, b. 498 (1945-46) ricorso n. 112

quale entrambi i contendenti possono vantare diritti. Il primo è un maresciallo legittimo locatario dell'immobile, ma è costretto ad allontanarsene nel marzo 1943 in seguito del trasferimento della scuola allievi ufficiali a Fossano in Piemonte. Lì viene raggiunto dalla sua famiglia nell'aprile dello stesso anno, e, in giugno, tornato solo momentaneamente a Salerno, si premunisce di mettere in salvo in luogo più sicuro parte del mobilio rimasto in casa, per timore dei bombardamenti aerei.

Timori fondati: la casa della sua vicina Geltrude D'Alessandro viene colpita e resa inabitabile, così la vicina approfitta della caduta di un muro divisorio tra i due alloggi per inoltrarsi nell'appartamento vuoto della famiglia Lattari. Nel novembre del 1943 la stessa ottiene autorizzazione dal neoistituito comitato alloggi a occuparlo "provvisoriamente", stipulando un regolare contratto con la proprietaria.

Il maresciallo, a causa degli eventi bellici, riesce a tornare definitivamente a Salerno solo nel dicembre 1945 e, nonostante non avesse mai disdetto il contratto di locazione, si vede costretto a "rispettare uno stato di cose ormai consolidato attraverso il lungo intervallo di tempo di due anni e mezzo"<sup>91</sup>. La commissione d'appello conferma il provvedimento del commissariato del 9 maggio 1946, assegnando a entrambe le parti metà dell'appartamento.

Franca di Lauro è la moglie di un giudice, temporaneamente fuori Salerno per lavoro. Nel luglio del 1945 si vede requisita dal commissariato parte della sua abitazione cinque vani perché due vengano occupati dalla famiglia di Michelina Strisciuglio, precedentemente sistemata in coabitazione con un'altra famiglia di assegnatari in un altro appartamento nello stesso palazzo Tortorella in cui risiede la ricorrente. Il commissariato decide di operare questo trasferimento a prima vista immotivato perché nel precedente alloggio della Strisciuglio si sarebbero trovati a coabitare ben tre nuclei familiari: le due famiglie di assegnatari, che avevano occupato un appartamento in un primo momento vacante; e la famiglia che prima della guerra abitava nell'appartamento confiscato, tornata solo alla fine del 1945 dallo sfollamento in Alta Italia.

I provvedimenti dettati dall'urgenza di trovare una sistemazione – anche provvisoria – alle famiglie di sinistrati creano situazioni limite come la precedente, ma il commissariato persiste nell'adottare decisioni frettolose per tutto il suo mandato, provocando centinaia di ricorsi.

In questo caso, la soluzione più immediata sembra destinare un nucleo familiare esuberante in coabitazione con un'altra famiglia nello stesso palazzo, dividendo quattro nuclei in due appartamenti.

---

<sup>91</sup> Decisione della commissione di appello. 2 agosto 1946, ricorso n. 112, *ivi*

Ma alla logica matematica e a una equa redistribuzione dei vani abitativi si oppone il diritto della ricorrente che ritiene cessate “quelle ragioni contingenti, di ordine pubblico o di emergenza, che solo un anno fa potevano giustificare in qualche modo la limitazione di una delle libertà fondamentali del cittadino, quale è la libertà del domicilio”.

Le proteste della Di Lauro contro il provvedimento impugnato sottolineano la illegittimità della requisizione di un alloggio non libero e della coabitazione forzata che le si prospetta<sup>92</sup>, e ovviamente anche la privazione del suo status borghese: come potrebbe la sua famiglia di quattro persone, con due figli di sesso diverso più una cameriera, adattarsi a vivere in tre camere? Il marito magistrato dovrebbe rinunciare alla stanza da pranzo e allo studio e “scrivere sentenze in camera da letto”<sup>93</sup>?

Luigia Sorrentino si oppone al provvedimento del commissariato degli alloggi, con il quale due vani della sua casa vengono assegnati a Lidia Manzo, sinistrata di guerra (casa a Salerno totalmente distrutta casa a San Mango distrutta), e al contempo si ordina lo sfratto di altre persone che la donna aveva accolto volontariamente a casa. La situazione è paradossale: “per spirito di compassione la signorina Manzo, che convive con una sorella e con la madre, ha occupato un solo vano, tanto per permettere alla Sorrentino di rimanere nella sua casa, dove altrimenti avrebbe dovuto addirittura sloggiare”<sup>94</sup>.

In realtà Luigia Sorrentino non è proprietaria ma occupa un appartamento in via Procida, composto di quattro vani e accessori, e, dopo la morte della zia usufruttuaria dell’abitazione, decide di continuare a risiedervi pagandone il fitto, ma pensando di fare del resto dell’appartamento la sua unica fonte di entrate. Per cui decide di tenere per sé un vano e di subaffittare pezzo per pezzo gli altri.

Ma le tre famiglie che convivono con lei sono “persone non autorizzate”, e, sebbene vi siano documenti che attestano l’assegnazione da parte del Commissariato di tre vani alle tre famiglie ospiti della Sorrentino, questi sarebbero successivi all’insediamento effettivo degli occupanti,

---

<sup>92</sup> Provvedimenti previsti nella fase di emergenza “in base alla ordinanza prefettizia che istituiva e disciplinava il commissariato provinciale per gli alloggi privati”, non contemplati invece dalla DLL 28/12/1944 n°415, in ASS, pretura, commissione alloggi civili, b.1859 (1945), ricorso n. 32

<sup>93</sup> L’appartamento è composto di cinque vani più cucina, lo studio e la sala da pranzo andrebbero appunto alla famiglia Strisciuglio. La signora Di Lauro così esprime le necessità abitative confacenti alla professione del marito e allo status che ne deriverebbe: “Anche la famiglia di un Magistrato ha il diritto di avere un alloggio sufficiente per i bisogni propri e della propria famiglia, bisogni che si compendiano in 3 camere strettamente necessarie, in una camera da pranzo (non si può neppure consumare il frugale pasto in cucina che è un vero buco) ed in un locale adibito a studio, necessario a chi deve pur studiare per amministrare giustizia!”, ricorso n. 32, *ivi*

<sup>94</sup> Relazione del presidente della commissione di appello, 5 ottobre 1945, in ASS, pretura, commissione alloggi civili, b. 498 (1945-46) ricorso n. 39

perciò non validi. Inoltre, come scrive il commissario al pretore: “si doveva inoltre dare un esempio onde evitare occupazioni illegali divenute, purtroppo, in quei tempi all’ordine del giorno”.

A detta della Sorrentino, il terzo inquilino – con famiglia composta di 9 persone! – Carlo Fasano, l’unico a quanto pare privo di qualsiasi autorizzazione del commissariato alloggi, ha diritto a continuare a risiedere perché la sua abitazione è stata requisita dagli alleati e la casa del padre è sinistrata. E’ proprio Fasano insieme a Luigia Sorrentino a protestare contro l’ingresso della Manzo in casa, tanto che all’entrata della Manzo, si rende necessario l’intervento di due agenti di questura.

Apprendiamo nella conclusione del ricorso le vere ragioni dell’opposizione della ricorrente... “Ma si potrebbe dire perché, se la Sorrentino pur se vuol tenere in casa il Fasano, non vuol tenere la Manzo? ...incide qui il fattore economico. Come si è detto il fitto delle camere è l’unico cespite di entrate della Sorrentino, che, per di più, per le ereditarie condizioni di salute, non può svolgere alcuna altra attività, e poiché la signorina Linda Manzo, senza alcuna comprensione, si è precipitata a far determinare dal Commissariato stesso il canone dovuto trincerandosi nella forza di tale provvedimento, la Sorrentino con la limitazione di proventi dovuta all’ospitalità forzata della Manzo, si vedrebbe costretta (dovendo fronteggiare un fitto mensile di L. 1500, equo dato anche l’uso del mobilio) all’alternativa o di pagare il fitto e morire di fame o di non pagare il fitto, e quindi subire le conseguenze, e tirare innanzi la vita.”

I casi presentati delineano un quadro complesso di interessi contrapposti e spesso ugualmente legittimi sullo sfondo delle inefficienze del commissariato e del collettivo stato di precarietà abitativa ed esistenziale che caratterizza l’esperienza normale di vita delle donne e uomini del dopoguerra.

Come ricordato, la difficile gestione di questi interessi porta a un collasso del commissariato, che invece in qualche occasione rischia di alimentare invece interessi speculativi. Suscita infatti un certo clamore la decisione del nuovo commissario per gli alloggi colonello Aveta – subentrato nell’ottobre ’46 al dimissionario Baratta che per un anno ricopre sia la carica di sindaco che di commissario per gli alloggi<sup>95</sup> – di revocare tutti i provvedimenti non ancora eseguiti, emanati anteriormente al primo ottobre 1946. Secondo il nuovo commissario questa decisione si rende necessaria proprio per far rientrare nelle limitate disponibilità del suo ufficio

---

<sup>95</sup> Il decreto prefettizio 2509 del 29/10/945 gli conferisce le attribuzioni di commissario per gli alloggi

immobili “sui quali più o meno solleciti e fortunati assegnatari avevano posto la loro discutibile ipoteca a tempo indeterminato” , nonché per porre fine a tutte quelle “informi assegnazioni” fatte nel passato, per quando l’immobile si fosse reso disponibile<sup>96</sup>. Gli viene invece rimproverato di aver adottato una misura inopportuna e indiscriminata che, invece di agire solo sulle assegnazioni ingiustificate<sup>97</sup>, costringe gli assegnatari veramente bisognosi a dover sostenere nuove spese per rinnovare la richiesta di assegnazione.

---

<sup>96</sup> Esposto del commissario Aveta al ministero dell’Interno, 24 maggio 1947, in ACS, Mi, gab. 1947, b. 55 f. 3415 “Salerno. Commissariato alloggi”

<sup>97</sup> “La Voce” di Napoli 14 dicembre 1946 e 24 dicembre 1946

## 2.2 L'UNRRA-CASAS e la sua filosofia abitativa

Costruire casette, ciascuna di pochi appartamenti, da concedere in proprietà mediante un minimo, quasi simbolico, pagamento rateale, e da assegnarsi ai più miseri dei senzatetto strettamente nullatenenti, sperduti in piccoli paesi di difficile accesso, colpiti dai disastri della guerra e privi di ogni risorsa e di qualsiasi provvidenza che li possa efficacemente soccorrere, ove non solo trovino alloggio ma possano “ricostituire il focolare domestico” e riprendere una vita civile utile a loro ed alla comunità

(Dalla *Relazione UNRRA-CASAS*, 18 Dicembre 1948)

Sin dal 1944 la missione osservatrice inviata dall'UNRRA<sup>98</sup> in Italia constatò i danni prodotti dalla guerra al patrimonio edilizio: dalle statistiche risultano circa 6 milioni di vani distrutti o inabitabili e una conseguenza diretta del disastro sono le decine di migliaia di profughi “alloggiati nei campi di raccolta o ricoveratisi in grotte o capanne” per i quali l'organizzazione avvia i suoi aiuti nella prima fase del suo intervento in Italia<sup>99</sup>.

“Il problema era urgente non solo perché necessitava sollecitare la ripresa di una vita produttiva, ma perché le condizioni di questi miseri senzatetto, obbligati ad ogni privazione e ad una promiscuità spaventosa, andavano corrodendo anche i più essenziali principi civili e morali”<sup>100</sup>. Nonostante l'attività edilizia non fosse contemplata negli scopi iniziali dell'Unrra, la divisione profughi della Missione italiana UNRRA avvia un programma sperimentale per ovviare a

---

<sup>98</sup> United Nations Relief and Rehabilitation Administration è un'organizzazione creata nel 1943 a Washington per assistere le popolazioni delle Nazioni unite uscite dalla guerra. In un secondo momento, l'opera di assistenza viene estesa ai paesi ex- nemici. In Italia una missione osservatrice viene inviata nel settemybre del 1944 e la prima missione di aiuti nel novembre dello stesso anno. Il primo programma per il 1945, finanziato con 50 milioni di dollari, riguarda quasi esclusivamente l'aiuto ai profughi, cibo per madri e bambini, nonché la fornitura di medicinali, cfr voce “UNRRA” dell'Enciclopedia Italiana, II appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1949; J.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986, p.183

<sup>99</sup> In ACS, Mi, Dir. gen. Servizi Civili, “Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza” b. 78 UNRRA-CASAS, progetti e relazioni varie (1945-1948); in questo paragrafo definita semplicemente b.78, Relazione su UNRRA CASAS prima giunta , dicembre 1948, p.1

<sup>100</sup> *Ibidem*

questo stato di cose<sup>101</sup>. Il programma iniziale, molto limitato, prevede la costruzione di alcune casette economiche tipo, fabbricate per quanto possibile con materiali locali e macerie degli edifici danneggiati, grazie alla mano d'opera degli stessi profughi a cui la case sono destinate. L'Unrra fornisce gli automezzi – i primi cinque vengono assegnati a Velletri e Cisterna – e il trasporto gratuito dei materiali edilizi.

E' subito evidente la filosofia di intervento dell'organizzazione, espressa nel suo motto "aiutare ad aiutarsi da sé"<sup>102</sup>

In virtù dei risultati soddisfacenti ottenuti dall'operazione, e anche per rendere più efficace la stessa azione dell'UNRRA nel programma sanitario contro la malaria e la tubercolosi<sup>103</sup>, che risulterebbe vano se "non si provvedesse di case adeguatamente sane a una popolazione già carente fisicamente e che dovrebbe affrontare un altro inverno tra le macerie"<sup>104</sup>.

---

<sup>101</sup> Con la collaborazione dell'Alto commissariato profughi e i membri del British Friend Ambulance Unit, b.78, Relazione sull'espansione del programma di costruzione di case del fondo Lire

<sup>102</sup> b. 78 *Relazione prima giunta* p. 2; P. Bonifazio ricorda che lo slogan "aiutare ad aiutarsi" pervadeva anche le campagne informative del piano Marshall, cfr. *Schooling in modernity: the politics of sponsored films in postwar Italy*, University of Toronto Press, Toronto, 2014, p.7

<sup>103</sup> Le distruzioni arrecate dalla guerra alle infrastrutture e soprattutto agli acquedotti e alle fogne, nelle zone interessate dalle operazioni militari, dai bombardamenti e/o dalla ritirata tedesca, unite alla malnutrizione, alla mancanza di un riparo adeguato, e al conseguente sovraffollamento nei ricoveri di fortuna e alla scarsa igiene avevano portato in varie regioni a una recrudescenza delle malattie contagiose, come il tifo, la febbre tifoidea, la tubercolosi, il vaiolo. In particolare, in diverse città italiane le morti per tubercolosi aumentano quasi del doppio nel 1942 rispetto al 1938. I decessi rimangono alti fino al 1946, anche se con lievi diminuzioni negli anni '45-46. Ad esempio, nelle due città dove la mortalità della tubercolosi è maggiore, Napoli e Roma, il picco si ha rispettivamente nel 1942 con 2.083 decessi, e nel 1944 con 3.535 decessi. L'UNRRA avvia un programma di prevenzione e controllo con la dotazione di strumenti radiologici e finanziamenti per nuovi posti letto a ospedali e a sanatori.

Nelle aree dove la malaria era diffusa già prima della guerra, la distruzione dei canali aveva creato un terreno di coltura ideale per la proliferazione delle zanzare portatrici del morbo. Rispetto ai 50.000 casi di malaria registrati in Italia nel 1939, più di 300.000 casi si verificano nel 1944, di cui più di 63.000 nella sola provincia di Latina.

Nel 1946 l'azione dell'UNRRA si esplicita nell'impiego massiccio di DDT e cherosene nelle pianure malariche della Sicilia e della penisola. A Fondi, Formia, Frosinone vengono disinfestate anche le abitazioni. Il calo dei casi di malaria nel 1946 viene ascritto in gran parte all'operato della stessa UNRRA. In Sardegna, dove il morbo è largamente endemico, viene prevista la disinfestazione di ogni abitazione entro fine primavera del 1947.

A partire dal 1945 il DDT viene utilizzato per la disinfestazione da altri insetti nocivi negli ospedali di Roma, a Napoli e a Firenze. Per arginare invece le epidemie di tifo, aggravate dalla scarsità di acqua potabile e dalla contaminazione di quella disponibile, vengono invece forniti serbatoi e si procede al trattamento dell'acqua con il cloro.

cfr. UNRRA *Operational Analysis Papers n°32, Health condition in Italy*, March 1947, pp. 1-32

L'uso del DDT per il trattamento della malaria è tuttora controverso, in via degli effetti collaterali e potenzialmente cancerogeni che gli sono stati riconosciuti sin dagli anni '50.

<sup>104</sup> b.78, UNRRA, *La situazione delle case di abitazione in Italia*, luglio 1946, "Il contributo dell'UNRRA alla ricostruzione edilizia" capo IV, p.28

Dal dicembre 1945 l'UNRRA si fa promotrice, in accordo con il Consiglio nazionale delle ricerche, della creazione di un comitato-tecnico economico dotato di particolare autonomia, efficienza e rapidità per poter provvedere al fabbisogno abitativo dei milioni di italiani rimasti senza tetto a causa della guerra. Viene così sviluppato un disegno più organico di intervento che si sostanzia in un piano di lavoro predisposto dal presidente del CNR Gustavo Colonnetti, su invito del presidente della Delegazione italiana per i rapporti con l'UNRRA Lodovico Montini<sup>105</sup> e il capo della Missione italiana dell'UNRRA Keeny<sup>106</sup>. Il piano predisposto non può però rendersi attuativo fino all'aprile del '46, quando vengono emanate le "norme di esecuzione per i programmi di assistenza e riabilitazione", concordate tra il governo e l'UNRRA<sup>107</sup>.

Il Comitato amministrativo per il soccorso ai senzatetto (abbreviato in CASAS) viene finalmente istituito l'8 maggio 1946<sup>108</sup> in attuazione dei programmi di assistenza e di riabilitazione presentati dalla Missione italiana UNRRA e dalla Delegazione del governo italiano. Suo scopo costitutivo è sviluppare un programma di aiuti nei settori edilizio ed assistenziale a favore dei senzatetto e sinistrati nelle zone del paese maggiormente colpite dalla guerra.

Nei suoi primi mesi di attività l'Unrra-Casas inizia ad attuare i suoi intenti programmatici, articolati in tre obiettivi principali, che saranno perseguiti per tutto l'arco di vita del Casas: la costruzione di nuove case; le provvidenze a favore dei sinistrati, tra cui il trasporto gratuito dei materiali; l'assistenza sociale e familiare agli assegnatari degli alloggi costruiti<sup>109</sup>.

Inizialmente gli interventi riguardano le aree maggiormente devastate lungo le linee Gustav e Gotica, in seguito vengono istituiti degli uffici distrettuali comprendenti più province o parti di esse nelle zone del paese maggiormente sinistrate. In ordine temporale nascono gli uffici distrettuali di: Pontecorvo; Carrara; Ortona; Castel di Sangro; Bologna; Forlì; Udine; Salerno;

---

<sup>105</sup> Figura vicinissima a De Gasperi e fratello del futuro papa Paolo VI, cfr. V. Saba, *La figura e l'opera di Lodovico Montini: teoria e pratica del cattolicesimo sociale italiano alla prova delle nuove assistenze americane*, in A. Ciampani (a cura di), *L'amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Franco Angeli, Milano, 2002

<sup>106</sup> B.78, *Relazione prima giunta...* p. 3

<sup>107</sup> DLL 12 aprile 1946 n.236

<sup>108</sup> Con decreto del presidente del Consiglio dei ministri. Il Comitato è presieduto dallo stesso Colonnetti, b.78, *Relazione prima giunta...* p.4

<sup>109</sup> *Ivi*, pp. 4-5; cfr. anche A. Belli, *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione, 1943-50*, Angeli, Milano, 1980; pp. 86-97

Arezzo e Lucca<sup>110</sup>. Ben presto lo stanziamento iniziale predisposto di poco più di un miliardo<sup>111</sup> si va esaurendo e parallelamente si delinea la prospettiva di un piano pluriennale, per cui occorrerebbero 20 miliardi<sup>112</sup>.

In teoria, nel giugno 1947, sarebbe dovuta cessare ufficialmente la missione italiana dell'UNRRA. Rimane però il fondo Lire e si pone il problema del suo utilizzo: gli accordi tra il governo italiano e l'UNRRA prevedono che il fondo Lire, formatosi con la vendita delle merci UNRRA, sia utilizzato dal governo attraverso dei programmi di reimpiego, finalizzati ad agevolare la ripresa economica e sociale del paese; nel dicembre 1947 si forma un secondo comitato UNRRA-CASAS, sorto appunto per il reimpiego del fondo in un programma edilizio di più vasta portata<sup>113</sup>, già in nuce da tempo. Il ricostituito Casas si compone di due sottocomitati, detti prima e seconda giunta, che si occupano rispettivamente dell'esecuzione diretta delle costruzioni, e dell'attuazione del programma di finanziamenti ai privati. Da questo momento in poi l'UNRRA-CASAS realizzerà i suoi interventi più consistenti – per il solo quinquennio 1947-1951 la prima giunta dispone di 14 miliardi<sup>114</sup> –, allargando man mano gli spazi d'azione che non saranno più limitati ai soli comuni sinistrati, ma a diverse “zone di disagio”: valli alluvionate, periferie urbane, aree rurali soprattutto nel Mezzogiorno, che varranno ad attribuirgli una sorta di “vocazione meridionalistica”<sup>115</sup>, di cui un risultato emblematico è il villaggio La Martella a Matera. Dal 1948, con l'adesione dell'Italia

---

<sup>110</sup> B.78, *Relazione prima giunta...* p. 5

<sup>111</sup> Al Casas viene affidata dalla Delegazione italiana la gestione di un fondo di un miliardo da adoperarsi in sei mesi a cui vengono aggiunti altri 176 milioni dal fondo Lire “senza contare quelli che gravano sul fondo dollari” perché non bastano i 400 milioni a coprire oneri di spesa generali e le spese per il trasporto gratuito dei materiali che viene offerto “ai più bisognosi tra quanti vogliono riparare la propria casa”. Gli altri 600 milioni sono invece impiegati nelle nuove costruzioni. Tra le manchevolezze della missione UNRRA-CASAS viene citata l'insufficienza del fondo finanziario messo a disposizione, Cfr. b.78 *La situazione delle case di abitazione in Italia*, luglio 1946, “Il contributo dell'UNRRA alla ricostruzione edilizia” capo IV, pp. 28- 32

<sup>112</sup> B. 78, *Relazione prima giunta...* p. 6; il capo della missione italiana dell'UNRRA Keeny, in riferimento al piano provvisorio di spesa del fondo Lire da approvare entro il 30 novembre 1946, specifica che andrebbero preventivati 45 miliardi di lire da assegnare in preferenza ai progetti per la “salute”, il “cibo”, gli “indumenti” e il “tetto”; di questi, 20 miliardi sono da destinare alle costruzioni di case e alla ricostruzione di opere essenziali nei comuni, non necessariamente comprese nelle attività del Casas, cfr. b.78, *Memorandum 16 novembre 1946 diretto al presidente della Delegazione del governo italiano* per i rapporti con l'UNRRA Montini

<sup>113</sup> B. 78, Pareri sulla natura giuridica e sui limiti di autonomia della II giunta del Casas, 6 giugno 1950

<sup>114</sup> B. 78, *Relazione prima giunta...* p.7

<sup>115</sup> cfr. A. Belli, *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione, 1943-50*, Angeli, Milano, 1980, pp. 86-87; M. Talamona, *Dieci anni di politica dell'Unrra Casas. Il ruolo di Adriano Olivetti*, in C. Olmo, (a cura di), *Costruire la città dell'uomo: Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, pp.173-204 ; F. Gorio, *Il testimone*, in Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p.268. L'UNRRA-CASAS rimarrà operativo fino al 1963, quando sarà ricostituito in ISES, Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale.

all'European Recovery Program, il Casas dispone di relativi fondi ERP entrando di fatto nella sfera di influenza del piano Marshall. Nello stesso anno il suo intervento comprende località colpite dalla guerra disseminate su “tutto il territorio nazionale da Monfalcone a Villa San Giovanni”<sup>116</sup> ma sono ancora del tutto escluse le isole.

In precedenza, come ricordato, l'attività dell'UNRRA-CASAS, era circoscritta infatti ad alcuni distretti sulla linea Gustav (Lazio e Abruzzo) o Gotica (Emilia e Toscana). La prima località del sud Italia inclusa negli aiuti alla ricostruzione, già nel 1946, è Torre Annunziata: viene preferita ad altre<sup>117</sup> “per lenire il gravissimo disastro prodotto dallo scoppio di un treno carico di esplosivi in detta località”<sup>118</sup>. In quell'anno l'UNRRA realizza 176 casette, pari a 704 appartamenti. Nel 1947 lo spazio di intervento dell'UNRRA si restringe a sole quattro province (Chieti, Campobasso, Frosinone, Napoli), edificando solo 48 casette pari a 192 appartamenti, per poi espandersi nel 1948, quando vengono avviati i lavori per 1948 appartamenti<sup>119</sup>.

E' in questa fase di espansione che viene inclusa la provincia di Salerno: le località prescelte per la costruzione di nuove case sono Battipaglia, Eboli e Sapri: verranno realizzati rispettivamente 24, 40 e 20 appartamenti. Molti anni dopo verrà inclusa anche Salerno, con la creazione di 60 appartamenti<sup>120</sup>: in questo caso però gli appartamenti serviranno a ospitare una nuova schiera di senza tetto prodotta da una nuova emergenza, l'alluvione del 1954. La posa della prima pietra dei primi sette edifici eretti avviene il 16 aprile 1955<sup>121</sup>.

---

<sup>116</sup>b. 78, *Relazione prima giunta...* p. 13

<sup>117</sup> Napoli e Roma vengono invece scelte come le due città a cui destinare il primo carico di rifornimenti alimentari dell' UNRRA nella settimana del 18 marzo 1945. Per il loro stato di devastazione vengono in seguito scelte per le province di Frosinone, Chieti, Littoria – oggi Latina – L'Aquila e Pescara: “Such towns as Pescara, Monte Cassino and Fondi had in fact been reduced to heaps of rubble”. Nonostante le difficoltà incontrate, soprattutto dal punto di vista dei trasporti, nel maggio del 1945 la distribuzione a livello locale del cibo UNRRA si estende su tutta l'Italia centrale e meridionale, con l'eccezione delle isole. Tuttavia, se il cibo distribuito dall'UNRRA dovrebbe andare di preferenza alle madri e ai bambini e ad altre categorie particolarmente svantaggiate, nel Sud la situazione generalizzata di disoccupazione ed estrema povertà di larghi strati della popolazione, rende difficile assicurare che le limitate quantità di viveri vadano a specifici gruppi di donne e bambini. Per esempio, in un comune di 14000 abitanti, 4000 fanno richiesta di viveri all'UNRRA, e tre quarti di questi presentano un certificato di nullatenenza. Cfr. UNRRA, *Operational analysis papers n. 6, UNRRA'S welfare programme in Italy*, august 1946

<sup>118</sup> B.78, *Relazione sull'espansione del programma di ricostruzione di case dal fondo Lire*, “Il contributo dell'UNRRA alla ricostruzione edilizia”, febbraio 1947, p. 30

<sup>119</sup> B.78, *Relazione su UNRRA-CASAS prima giunta*, dicembre 1948

<sup>120</sup> ACS, Mi, Dir. Gen. Servizi Civili, “Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza” b.74, “località di intervento e numeri di appartamenti realizzati con i fondi UNRRA – ERP – AAI”

<sup>121</sup> ACS, Mi gab. 1953-1956, b. 220 f.5001/71 “Salerno, alloggi”

Nel periodo 1946-1950 vengono complessivamente edificate 1005 case pari a 4.020 appartamenti<sup>122</sup>, corrispondenti al numero di famiglie alloggiate.

L'UNRRA-CASAS non si limita a un intervento quantitativo, seppur modesto in rapporto alle necessità delle aree disastrose, ma propone un suo peculiare modello abitativo, in cui la casa è solo il mezzo per raggiungere una "riabilitazione" sociale. Il piano di assistenza familiare e sociale che accompagna l'intervento edilizio va esattamente in questa direzione, ed è parte integrante del progetto generale. Non si tratta poi di abitazioni realizzate secondo soli principi di economia, ma specificatamente progettate, anche nel disegno dei loro spazi interni, per risolvere alcuni problemi degli ambienti domestici italiani che si frapporterebbero a questa riabilitazione e per instillare il senso dell'individualismo e della proprietà.

In una pubblicazione del 1946 a cura della Missione italiana dell'UNRRA<sup>123</sup> vengono illustrati i problemi delle case di abitazione in Italia da una prospettiva statunitense. L'ipotesi portata avanti, dati statistici alla mano, è che la condizione abitativa italiana fosse pessima già prima della guerra e che "la casa 'ampia e sana' tante volte promessa dal Fascismo non è mai stata realizzata se non in pochi casi sporadici che a quella propaganda dovevano servire", al contrario, "l'indice medio di affollamento era in Italia elevatissimo: approssimativamente si può affermare che esso era il doppio di quello degli Stati Uniti raggiungendo una media di 1,4 persone per stanza abitabile"<sup>124</sup>. A innalzare tale indice nazionale è il Meridione che, rispetto al Nord e al Centro assestati intorno all' 1.2, raggiunge nel 1931<sup>125</sup> una media di circa 1,8 (cioè quasi due persone per ogni stanza), senza considerare i dati relativi a singole province, come Matera e Foggia, dove in media vivono 2.5 persone per stanza, "tenendo conto che nella grande maggioranza delle abitazioni una stanza risulta costituita da poco più della cucina" e che "una notevole percentuale delle abitazioni censite risulta sprovvista di cucine, di latrine o di acqua e purtroppo simultaneamente di tutte e tre!"<sup>126</sup>. Una situazione altrettanto critica, se non peggiore, che viene richiamata è quella delle abitazioni della popolazione rurale<sup>127</sup>: ben 160.975 case rurali su tutto il territorio nazionale - più di 58.000 nel Meridione - sarebbero da abbattere

---

<sup>122</sup> B. Barotta, UNRRA-CASAS, *Dalla Ricostruzione postbellica alla creazione dei borghi*, in "Esperienze urbanistiche in Italia", citato in A. Belli, *Potere e territorio...* p. 152

<sup>123</sup> B. 78 UNRRA Italian Mission, Bureau of requirements and distribution, Sub-bureau of industrial rehabilitation, *La situazione delle case di abitazione in Italia*, luglio 1946

<sup>124</sup> Ivi, "Preambolo"

<sup>125</sup> Viene citato il censimento della popolazione del 1931

<sup>126</sup> B. 78, UNRRA Italian Mission, Bureau of requirements and distribution, Sub-bureau of industrial rehabilitation, *La situazione delle case di abitazione in Italia*, luglio 1946, p.6

<sup>127</sup> I dati sono ricavati dall' *Indagine sulle case rurali* dell'Istituto centrale di statistica, 1934

perché inabitabili per difetti di staticità o per cattive condizioni igienico-sanitarie. Il rapporto UNRRA si compiace di citare uno studio del Barberi<sup>128</sup> convenendo sul fatto che lo stato delle abitazioni rurali, “trova per qualche più grave caso appena riscontro in qualche regione africana tagliata fuori dalla moderna civiltà.”<sup>129</sup>

La guerra si abbatte dunque su questo già triste panorama. Realisticamente, l’obiettivo che si pone lo studio dell’UNRRA è di preventivare intanto un numero di stanze adeguate considerando le distruzioni belliche<sup>130</sup>; l’incremento di popolazione avvenuto dal 1931 al 1946; lo scarso incremento edilizio avutosi dal 1935, quasi nullo dopo il 1940. Pertanto, nel provvedere alla nuove stanze da ricostruire, non si potrà che riprodurre quell’indice di affollamento anteguerra di circa 1.4 persone per vano, “poiché il più vasto compito di dar miglioramento alla situazione [...] è un secondo aspetto del problema, pur esso impellente, ma che per il momento, purtroppo, deve essere messo in disparte”<sup>131</sup>

Superando l’astrattezza delle statistiche, un ritratto più aderente alle reali condizioni abitative di gran parte della popolazione italiana nell’immediato dopoguerra, soprattutto delle aree rurali, è offerto da un’ “indagine sul campo” della stessa UNRRA-CASAS. Delle 181 famiglie richiedenti alloggio nelle nuove case edificate dal Casas nella zona di Frosinone, 80 vivono in vani contenenti 5 o più persone (di queste, convivono in un solo vano 10 famiglie da 8 componenti e 6 da 9 o 10 componenti, che sono le famiglie più numerose). Come viene precisato, la parola vano è in molti casi un eufemismo, dato che può riferirsi a capanne, tende, stalle, fienili, androni, corridoi, cantine: solo il 50% delle famiglie esaminate vivono in stanze normali che sono spesso anche danneggiate o pericolanti a causa delle azioni belliche<sup>132</sup>.

Rispetto a questa situazione, l’UNRRA-CASAS, nel suo approccio morale alla povertà, cerca di offrire “ai miseri assegnatari [...] che da una lunga permanenza in grotte, capanne, o in affollati campi profughi sono stati travati dal vivere civile”<sup>133</sup>, almeno negli alloggi di nuova costruzione, un più equilibrato rapporto tra componenti familiari e numero di stanze. Infatti uno

---

<sup>128</sup> *Le condizioni delle popolazioni italiane nei riguardi delle case di abitazione*, settembre 1945

<sup>129</sup> B. 78, *La situazione delle case di abitazione in Italia...* p.9

<sup>130</sup> Secondo le stime elaborate dal ministero dei lavori pubblici, i vani danneggiati ammontano un totale di 5.837.818, pari a 4.026.081 stanze o “vani abitabili” che rappresentano circa 1/8 delle stanze esistenti nel 1931 ed il doppio di quelle costruite nel decennio successivo, *ivi* p. 16

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 17. Il numero delle stanze da costruire in Italia viene stimato in 3.200.000, quota che comprende le stanze da ricostruire o riparare perché danneggiate dalla guerra e l’aumento di popolazione di 4.200.000 di persone rispetto al 1931

<sup>132</sup> B.78, *Relazione sull’espansione del programma di costruzione di case del fondo Lire*, “Studio delle condizioni di vita di un gruppo tipo di individui che hanno richiesto di entrare nelle nuove case dell’UNRRA-CASAS”

<sup>133</sup> B. 78, *Relazione*, dicembre 1948, p. 8

dei criteri di selezione per poter accedere alle case UNRRA è proprio la numerosità del nucleo familiare: questa deve essere proporzionata al numero di vani. Visto che gli alloggi presentano tre o massimo 4 stanze<sup>134</sup> ne deriva che le famiglie più numerose sono automaticamente escluse, come pure quelle di pochi componenti.

E' un criterio molto restrittivo, che pone il problema della limitata capacità di accoglienza degli alloggi UNRRA e delle scelte da operare nella cernita degli assegnatari.

Oltre a un limitato numero dei componenti familiari, gli altri due requisiti necessari per poter aspirare agli alloggi sono l' indigenza e la capacità effettiva da parte dell'assegnatario di avvantaggiarsi dell'opportunità offerta<sup>135</sup>: mentre il primo criterio è misurabile – i beneficiari non devono essere proprietari di immobili o di terreni, né pagare imposte dirette – ma così diffuso da non consentire un valido discrimine<sup>136</sup>, anche se viene spesso specificato che vanno scelti tra “i più miseri dei senzateo strettamente nullatenenti”<sup>137</sup>; il secondo è molto più vago e lascia spazio a valutazioni più interpretative. L'insieme di queste due condizioni rimanda a un approccio paternalistico e alla figura del “povero meritevole” di ottocentesca memoria<sup>138</sup>, in quanto i beneficiari devono dimostrare di essere degni del tetto e dell'assistenza loro offerti. Nell'operare la selezione intervengono degli assistenti sociali, chiamati a valutare se “i prescelti siano capaci di usufruire in pieno delle opportunità che verranno loro concesse”<sup>139</sup>.

Il criterio del “pochi ma buoni” sembra ispirare le scelte ricostruttive dell'ente: i fabbricati UNRRA sono di tipo estensivo, delle casette a due piani, destinate ad accogliere non più di quattro famiglie ognuna. [foto 4]. In contrasto alla promiscuità e all'affollamento che si vogliono combattere “si è cercato di sviluppare al massimo il senso dell'individualismo, evitando quegli agglomerati edilizi che – sia pure più economici – perpetuano l'inevitabile ed irritante disagio morale e fisico che deriva dall'addensamento delle abitazioni”<sup>140</sup> e in ogni progetto viene precisato il numero massimo di posti letto consentiti in ogni alloggio.

Per la costruzione di abitazioni estensive si rende dunque necessario disporre di un'ampia estensione di terreno: interviene immediatamente il governo che già nel 1946, con il DLL n.437

---

<sup>134</sup> “Ogni appartamento è costituito da una stanza di soggiorno, una cucina in alcova, un bagno-cesso, due o tre stanze da letto ed è dotato di circa 100 metri quadri di giardino”, *ivi*, p. 2

<sup>135</sup> B.78, *Relazione sull'espansione...* p. 20

<sup>136</sup> La relazione stima un numero di 800.000 senza-tetto bisognosi in Italia, 2/3 dei quali provenienti da zone particolarmente devastate, *ivi*, p. 5

<sup>137</sup> B. 78, *Relazione*, dicembre 1948, p.1

<sup>138</sup> Si veda ad esempio l' analisi del tipo sociale del povero di G.Simmel, *Sociologia*, 1908

<sup>139</sup> B.78, *Relazione sull'espansione...* p. 20

<sup>140</sup> B. 78, *Relazione prima giunta...* p. 8

riconosce alle costruzioni UNRRA-CASAS il carattere di urgenza e di indifferibilità in conseguenza della loro pubblica utilità, consentendo l'esproprio dei terreni necessari <sup>141</sup>.

A Eboli i quaranta appartamenti edificati creano di fatto una zona di espansione urbana nell'area scelta per la loro costruzione, località Borgo, creando un agglomerato consistente <sup>142</sup> proprio al di fuori dei confini della città antica.

Nonostante le case siano destinate a senzatetto nullatenenti, i beneficiari sono tenuti a versare un canone, definito "simbolico" <sup>143</sup> per spese di amministrazione e manutenzione da reinvestire in altre attività dell'UNRRA CASAS nei villaggi costruiti <sup>144</sup>. Dopo un periodo di prova di alcuni anni, in cui gli assegnatari abbiano dimostrato di custodire bene gli alloggi e di "migliorarsi", e abbiano inoltre versata una quota – massima per le loro possibilità – a titolo di ammortamento di una parte del costo delle case <sup>145</sup>, è espressa volontà dell'ente che le abitazioni diventino di proprietà degli usufruenti <sup>146</sup>.

Si delinea così più chiaramente il progetto di "rieducazione morale e sociale" <sup>147</sup> portato avanti dall'UNRRA-CASAS, ispirato al valore del bene privato acquisito tramite il lavoro, che sarà caro anche al piano casa Fanfani: i beneficiari diverranno proprietari, e ciò come "premio della loro ripresa, quale coronamento di un loro sacrificio pecuniario, se pur piccolo" <sup>148</sup>; a sottolineare questo punto fondamentale interviene nel 1947 anche un concordato tra il presidente del Consiglio De Gasperi e il capo della Missione italiana UNRRA Keeny <sup>149</sup>. Come sarà poi anche per il piano casa Fanfani, si vogliono creare centri vitali di lavoro e vita familiare <sup>150</sup>. Gli scopi ultimi del Casas vengono ribaditi con precisione in rapporto sulla prima giunta: "la casa perciò non era soltanto un fine, ma anzi e principalmente un mezzo perché i più poveri dei senzatetto nullatenenti potessero essere messi nuovamente in condizione di riprendere un tenore di vita civile e di rientrare, con il loro lavoro, nel ciclo produttivo del Paese" <sup>151</sup>.

---

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 13

<sup>142</sup> V. Pindozi, *Eboli, trasformazioni urbanistiche e assetto del territorio nel secondo dopoguerra*, in G. D'Angelo (a cura di), *L'immagine, la memoria, la storia. Eboli dalla ricostruzione alla crisi degli anni '70*, Edizioni del Paguro, Salerno, 2009, p.48

<sup>143</sup> B. 78, *Relazione*, dicembre 1948, p.1

<sup>144</sup> B. 78, *Relazione sull'espansione...* p. 18

<sup>145</sup> B. 78, *Relazione prima giunta...* p. 26

<sup>146</sup> B.78, *Relazione sull'espansione...* p. 18

<sup>147</sup> Così più volte definito dall'UNRRA-CASAS stesso nelle varie relazioni

<sup>148</sup> B. 78, *Relazione prima giunta*, p. 26

<sup>149</sup> *Ibidem*

<sup>150</sup> P. Bonifazio, *Schooling in modernity: the politics of sponsored films in postwar Italy...* p. 96

<sup>151</sup> B. 78, *Relazione prima giunta*, p. 8

La stessa disposizione architettonica degli spazi è pensata per inculcare i valori del lavoro e del senso della proprietà<sup>152</sup>: ciascuna abitazione ha un ingresso o scala indipendente, senza servitù in comune; il piccolo appezzamento di terreno di cui ogni abitazione dispone deve essere coltivato ad orto; l'ampia stanza cucina-soggiorno è organizzata perché la vita della massaia sia facile; la distribuzione dei terreni è pensata in modo che le finestre di ogni abitazione affaccino solo sul terreno di propria pertinenza.

Ma è soprattutto nel corredo di attività assistenziali previste dal piano che si esplicita la sua missione rieducatrice, almeno negli intenti, da istituzione foucaultiana. Il Casas, parallelamente al sostegno materiale e morale degli assistiti, si propone infatti di realizzare un disegno organico e prescrittivo di individuo, famiglia e di rapporti tra questi e la comunità in cui essi si inscrivono. Dietro questo disegno si staglia un progetto politico di più ampia portata di cui si farà portatrice la DC, che passa, come ricordato, dalla creazione di una nuova schiera di piccoli proprietari, a un controllo, più intimo e pervasivo e perciò tanto più efficace, dell'ambiente domestico e dei suoi valori, in nome di una sicurezza sociale funzionale al consenso al partito di governo<sup>153</sup>.

L'assistito è un individuo da rieducare perché ha subito il decadimento morale della guerra, uscendone provato fisicamente e psicologicamente e va pertanto instradato a nuovi valori, in particolare al valore del lavoro, va allontanato dalle stamberghie dove è stato costretto a vivere e “dove non vi è né freno morale né freno civile, ma la volontà del disordine per il disordine”<sup>154</sup>. Perché le famiglie non riducano a stamberghie le case loro assegnate, va insegnato loro in primo luogo il valore dell'igiene e della pulizia, e, prima di entrare nelle case stesse, gli assegnatari vanno accuratamente disinfestati.

L'intervento assistenziale si estende dalla sfera intima dei corpi e delle relazioni familiari, assegnando precisamente ruoli e compiti di genere e generazionali, fino alla sfera lavorativa e alla vita di comunità, con la costituzione di corsi di artigianato, classi di cucito, ritrovi infantili, in modo che tutto sia integrato e, ad esempio, il lavoro dell'artigiano serva a fornire mobili per la casa del sinistrato<sup>155</sup>. Come misura contro la disoccupazione, viene anche indicato che gli assistiti, ove possibile e come è già stato fatto, vengano assunti come operai dalle stesse imprese che hanno in concessione i lavori edili per l'UNRRA-CASAS<sup>156</sup>. Va procurato un lavoro a tutti

---

<sup>152</sup> *Ivi*, pp. 8-9

<sup>153</sup> Si vedano su questo tema le considerazioni di A. Belli, *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione, 1943-50*, Angeli, Milano, 1980, pp. 84-98

<sup>154</sup> B. 78, *Relazione prima giunta*, p. 26

<sup>155</sup> B. 78, *Relazione*, 1948

<sup>156</sup> B. 78, *Relazione prima giunta*, p. 29

coloro che possano svolgerlo “poiché la disoccupazione non solo spinge l’individuo all’ozio e quindi al vizio e quindi al sovversivismo, ma, per la conseguente mancanza di poter provvedere con la propria opera al minimo indispensabile di vita, rende l’individuo stesso nemico della società”<sup>157</sup>.

Anche le madri, e in special modo le vedove, devono contribuire a migliorare le capacità economiche della famiglia attraverso un lavoro aggiuntivo da svolgersi, beninteso, all’interno delle mura domestiche “per non far mancare alla figliolanza le necessarie cure materne”<sup>158</sup>.

Il prezioso archivio fotografico di Eboli conserva testimonianza di una pletera di attività formative e ricreative, rigorosamente divise per genere: doposcuola, classi di avviamento professionale e artigianali, classi di cucito... come abbiamo visto, attività espressamente previste dal piano UNRRA-CASAS<sup>159</sup> [foto 5-7] e che si protraggono fino agli anni ’50. Sono immortalate anche le assistenti sociali venute dal Nord<sup>160</sup>, le figure professionali incaricate a portare avanti il terzo obiettivo Casas.

Soprattutto l’archivio registra il giorno dell’assegnazione delle casette “americane”, così chiamate ancora oggi a Eboli (oppure “case inglesi”), avvenuta il 4 luglio 1949 tra una folla esultante in una piazza addobbata a festa con grandi manifesti inneggianti all’Italia e all’America: “essere assegnatario di un alloggio nelle “case americane” fu un sogno di molti ma una realtà per pochi. Solo 40 famiglie godettero di tale fortuna [...] Il 4 luglio 1949 il sogno si tramutò in realtà. I nostri genitori passarono, così, come dalla stalla alle stelle”<sup>161</sup>. E’ l’allestimento di una cerimonia solenne a cui partecipano diverse autorità, tra cui l’arcivescovo di Salerno Demetrio Moscato, che benedice le abitazioni prima dell’insediamento delle famiglie. Il momento più significativo di questa cerimonia è la consegna delle chiavi ai capi famiglia: “molte le donne con tale responsabilità: chi vedova di guerra, chi vedova per le conseguenze che la guerra aveva portato”<sup>162</sup>

---

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 27

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 29

<sup>159</sup> Sono presenti anche le foto delle colonie estive

<sup>160</sup> Sul ruolo degli assistenti sociali nel progetto Casas e sul loro ruolo rieducativo soprattutto nel Sud si veda P. Bonifazio, *Schooling in modernity...* p.97

<sup>161</sup> Comune di Eboli, *Archivio fotografico comunale*, a cura dei lavoratori socialmente utili, s. d. I passi citati si riferiscono alle didascalie di accompagnamento alle foto

<sup>162</sup> *Ibidem*

Anche se le assegnazioni rivestono un carattere di eccezionalità rispetto al numero di senza tetto a Eboli<sup>163</sup>, il momento è celebrato da “tutto il paese” e non solo dagli assegnatari<sup>164</sup> perché rappresenta un primo segno tangibile di una rinascita collettiva in un paese quasi del tutto distrutto. Come simbolo di questa “miracolosa” ricostruzione viene posta una nicchia sul muro di cinta che circonda le casette: nella nicchia è posta la “Madonnina della Rinascita”, ancora oggi presente<sup>165</sup> a testimoniare che “dalle ceneri della guerra erano rinate abitazioni costruite con materiali delle antiche case bombardate in tutto il paese”

### 2.3 Profughi e baraccati

Un elemento caratteristico della nuova geografia urbana del dopoguerra sono i campi sosta reduci o di raccolta per i profughi<sup>166</sup>. Sorti nelle vicinanze di città ridotte a pezzi, contribuiscono, con la loro presenza, a dare al paesaggio post-bellico il suo senso di precarietà. Unità circoscritte e isolate ma con un rapporto di interscambio a volte conflittuale con l’ambiente circostante e travagliati anche al loro interno dalla loro natura di contenitore provvisorio per una gran massa di reduci e “senza terra”. Rispetto ad alcune storie (precedentemente raccontate) di profughi e sfollati che bene o male riescono a fare ritorno a “casa”, comunque essa intesa, ci sono invece altri profughi che “non possono più tornare alle loro case, perché rimaste su un territorio fatto straniero dal trattato di pace. I rifugiati italiani profughi dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia sono non soltanto dei senza tetto, ma dei senza terra”<sup>167</sup>, come lo sono i rimpatriati dalle ex-colonie italiane e i profughi stranieri – soprattutto ebrei e jugoslavi – che si riversano a migliaia in Italia. I campi profughi sono luoghi più o meno temporanei di sosta per i grandi spostamenti di popolazione che attraversano l’Europa del

---

<sup>163</sup> Nel 1949 settecento famiglie risultano ancora senza tetto cfr. G.Gribaudo, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia, 1990, p. 173

<sup>164</sup> Comune di Eboli, *Archivio fotografico comunale*

<sup>165</sup> E’ stata posta anche una targa commemorativa nel cinquantenario dell’edificazione, nel 1999

<sup>166</sup> G. Chianese, «*Quando uscimmo dai rifugi*». *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Carocci, Roma, 2004, p.146

<sup>167</sup> Appunti relativi alla ricostruzione del focolare domestico per i profughi giuliani e dalmati e all’assistenza medica e ostetrica nel paese, luglio 1949, lettera di Biagio Bongioannini a Ludovico Montini, in b. 78 f. “progetti vari con l’ERP” 1949

dopoguerra, movimenti originati dalle conseguenze che la guerra stessa aveva creato. Gestiti da diversi enti, tra cui l'UNRRA e l'IRO, i campi sono una sorta di limbo in cui si agitano i destini più disparati e tristi, ma accomunati dal non avere un posto migliore dove andare.

Nel 1949, solo nell'Italia meridionale, sono ancora aperti 10 campi profughi tra cui quello di Pagani<sup>168</sup>. Nel 1947 sono presenti 774 profughi al centro "Villa Alba" di Cava dei Tirreni, provenienti dalla Venezia Giulia e dalla Libia. Le misere condizioni di vita all'interno del campo – poca pasta, tardiva assegnazione di generi alimentari, lenzuola che non vengono cambiate, sussidi che non vengono corrisposti, maltrattamenti da parte di impiegati... – portano ad alcune manifestazioni di protesta violente. Le richieste della commissione interna dei profughi per attuare miglioramenti nella gestione del campo non vengono accolte, e, al verificarsi di sommosse, i presunti agitatori vengono arrestati ed espulsi, le loro famiglie trasferite ad altri centri. Il centro "Villa Alba" chiude nel dicembre '47, dopo aver dimesso i profughi con sussidi straordinari (che implicano la rinuncia definitiva all'assistenza nei centri) o con il trasferimento in altri campi di altre province<sup>169</sup>.

La prolungata attività del campo IRO di Pagani, sito in un ex ospedale militare, si scontra invece con le necessità di quel comune, che vede nei locali occupati dal campo un'ottima opportunità di alloggio per le 300 famiglie di senza tetto del comune. La mancanza di alloggi è estesa anche alle classi medie di impiegati, insegnanti, dipendenti statali... Con i lavori di riattamento necessari sarebbe inoltre possibile impiegare manodopera disoccupata. Il sindaco, nel chiedere al governo l'utilizzazione dei locali, poiché dal 30 giugno 1950 saranno chiusi in tutta Europa i campi profughi gestiti dall'IRO<sup>170</sup>, illustra il suo progetto di adibire tutti i padiglioni ad alloggi popolari e di completare un intero rione per abitazioni nei suoli liberi<sup>171</sup>.

Un caso peculiare di riutilizzazione di spazi per diverse situazioni di bisogno è il campo profughi San Giovanni di Eboli. Nasce inizialmente come accampamento militare italiano, poi

---

<sup>168</sup> G. Chianese, «Quando uscimmo dai rifugi»... p. 164

<sup>169</sup> ACS, Mi gab. 1947, b. 16, f. 687 "Cava dei Tirreni (Salerno), campo profughi"

<sup>170</sup> L'International Refugee Organization – Organizzazione internazionale per i rifugiati – nasce nel 1946 come agenzia specializzata delle Nazioni Unite per risolvere il problema dei profughi creati dalla guerra, riconoscendolo come un problema urgente da trattare a livello internazionale. Si propone come obiettivo, quando possibile, il rimpatrio dei profughi o il loro trasferimento in altre nazioni, in alternativa l'assistenza e la protezione legale e politica nei paesi di permanenza. Il documento originale della costituzione dell'IRO è consultabile all'indirizzo: <<https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/Volume%2018/v18.pdf>>. Quando alla fine del 1951 l'IRO cessa la sua attività in Italia, in tutto il Paese sono presenti ancora 9.000 rifugiati nei centri e 10.000 fuori centro. La gestione dei profughi e rifugiati ex-IRO passa dunque al governo italiano, G.Ferrari, *Rifugiati in Italia, Excursus storico-statistico dal 1945 al 1995*, < [https://www.unhcr.it/.../Excursus\\_storico-statistico\\_dal\\_1945\\_al\\_1995](https://www.unhcr.it/.../Excursus_storico-statistico_dal_1945_al_1995) >

<sup>171</sup> ACS, Mi gab. 1949, b.71. f 3843 "Salerno. Alloggi"

bombardato, ripristinato dagli inglesi che vi installano 150 baracche di lamiera, cedute poi a profughi jugoslavi<sup>172</sup>, infine accoglierà, non senza problemi, più di 200 famiglie di senza tetto. Ci racconta la sua storia un testimone ebolitano:

*Precisiamo che al campo baraccati c'erano 3000 soldati italiani, quando è stato evacuato con i primi bombardamenti è andato quasi tutto distrutto. So' sbarcati gli americani e gli inglesi, gli inglesi dell'ottava armata e gli americani della quinta armata, so' venuti da mare... Chi sa, hanno individuato questo posto che era un vecchio accampamento e l'hanno ripristinato. Subito si sono piazzati là i 3000 militari come quelli in pari numero con gli italiani che c'erano prima. E questo è il campo San Giovanni. [...]*

*Insieme agli inglesi c'erano anche altri... come si chiamano quelli... i... sono connazionali quasi... i canadesi. Allora in alto della collina erano tutte tende da campo, stoffa. E i canadesi stavano nelle tende. Mentre giù nella parte pianeggiante erano tutte baracche con copertura semi-circolare. Tipo tunnel. Ecco. E quelle erano tenute dagli inglesi. [...]*

*Sono subentrati gli slavi. Profughi iugoslavi [...]. Tito li costrinse ad evacuare e se ne vennero qui e a Pontecagnano<sup>173</sup>.*

I profughi jugoslavi sono infatti per la maggior parte soldati cetnici, alcuni aristocratici e funzionari – a volte accompagnati dalle loro famiglie – rimasti fedeli al re esiliato di Jugoslavia Pietro II e quindi perseguitati da Tito<sup>174</sup>.

Dall'estate del 1945 le truppe slave “in numero di alcune decine di migliaia”<sup>175</sup> risiedono, oltre che nel grande campo di raccolta di Eboli, e in altri due distaccamenti più piccoli a Battipaglia e Pontecagnano.

Durante il periodo della loro permanenza, anche perché spesso armati, alcuni elementi dei circa 10.000 internati si rendono responsabili di diversi furti e aggressioni in tutta la zona che da Eboli va fino a Salerno: sarebbero inoltre le truppe slave a dare il maggior incremento alla borsa nera locale. Vediamo alcuni episodi salienti.

Nell'agosto del 1946 cinquanta jugoslavi del campo di concentramento di Eboli cercano di vendere sigarette e altre merci ai viaggiatori di un convoglio in sosta allo scalo ferroviario di Battipaglia. Invitati dai carabinieri ad andarsene per evitare incidenti e manomissioni ai carri

---

<sup>172</sup> ACS, Mi gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 “Salerno. Alloggi”

<sup>173</sup> Intervista a Francesco Paolo Abbinente (1933), 7 marzo 2015

<sup>174</sup> V. Pindozi, *Eboli 1940-45*, in N. Oddati (a cura di), *L'immagine, la memoria, la storia. Salerno, Eboli, la guerra*, Paguro edizioni, Salerno, 2004, p. 65

<sup>175</sup> Esposto segreteria CGIL 22 novembre 1946, in ACS, Mi, gab. 1947, b. 8, f. 237 “Eboli (Salerno). Campo concentramento profughi jugoslavi”

ferroviari carichi di derrate, gli jugoslavi minacciano lanci di bombe e i carabinieri rispondono sparando in aria a scopo intimidatorio, riuscendo a mettere in fuga il gruppo.

Nel novembre del 1946 viene fermato un autocarro pieno di rottami metallici, tra cui 14 quintali di ferro e altri materiali di rilevante valore, che vengono sequestrati: dagli accertamenti svolti dalla questura risulta che il materiale è stato sottratto da un deposito ARAR a Battipaglia e dal vicino campo di raccolta di militari jugoslavi per poi essere rivenduto da due elementi stessi del campo. L'episodio svela l'esistenza di un sistema organizzato di furto e smercio di materiale ARAR, che viene poi acquistato e rivenduto da ricettatori italiani: *elementi cetnici accantonati nel campo, sito in agro S. Antonio di Pontecagnano, ed in quello sito in località Picciola di Battipaglia, nei pressi dei grandi campi dell'ARAR, da tempo, sogliono sottrarre dai vicini campi di raccolta dell'ARAR materiali di ogni genere ed in ispecie bobine di cavi telefonici sottopiombo di varie dimensioni, cannole di ferro, rottami di metallo; accumulatori fuori uso ecc... occultando tale materiale nelle baracche e poi smaltendolo a tutta una schiera di ricettatori che alimenta il mercato nero*<sup>176</sup>. Vengono perciò fermati e arrestati alcuni ricettatori e sequestrati ingenti quantità di ferro e piombo, tra cui 30 quintali di cavi sottopiombo nascosti nel campo "Picciola": pertanto il questore chiede al comando della polizia militare inglese di Eboli che siano chiusi i distaccamenti per ricondurre tutti gli internati nel campo generale di raccolta ad Eboli.

Nel dicembre dello stesso anno, cinque jugoslavi del campo di concentramento di Eboli, armati di mitra, rapinano un moto-furgoncino sulla strada nazionale Battipaglia-Olevano sul Tusciano, ferendo alla testa il conducente. Un'altra tentata rapina a mano armata lungo la strada Eboli-Battipaglia viene inscenata da un gruppo di slavi non identificati nel gennaio 1947. A marzo, in agro di Olevano, un operaio viene bloccato da due militari jugoslavi armati di pistola e derubato dell'unico oggetto in suo possesso, una matita. Ad aprile tre jugoslavi armati di mitra e pistola si introducono nel casello ferroviario al km.84 di Eboli, intimando ai familiari del casellante di non muoversi mentre perquisiscono l'abitazione e asportano vari oggetti d'oro per un valore di 50.000 lire e 14.000 lire in biglietti di Stato.

A maggio viene invece rapinato di 2650 lire e della pistola un cetnico appartenente al campo di concentramento di Eboli: il misfatto è opera di un soldato italiano e di un falegname e due braccianti ebolitani.

---

<sup>176</sup> Lettera della questura di Salerno al comando della polizia militare inglese presso il campo raccolta Jugoslavi-Eboli, 23 novembre 1946, *ivi*; cfr anche Mi gab. 1946, b.217, f.22574 "Salerno. Relazioni"

Ma il clima di tensione è alimentato soprattutto da una serie omicidi che si verificano durante la permanenza degli slavi a Eboli e che li vedono direttamente implicati come esecutori o come principali sospettati, e come vittime. Uno di questi crimini ha un movente politico e non coinvolge la popolazione italiana: due generali cetnici, l'ex capo del campo di concentramento di Eboli e il capo del campo di Caserta, il 3 aprile 1946 uccidono una donna jugoslava, Vasca Diuranović, ritenuta una spia comunista emissaria di Tito. Il corpo viene ritrovato in canale di scolo e presenta evidenti segni di strangolamento. La donna era anche amante del nuovo capo del campo di Eboli, il generale Damianović, il quale, dopo l'arresto in patria del primo generale Draza Mihailović da parte di Tito, era stato elevato alle sue funzioni<sup>177</sup>.

Altri episodi di violenza mortale riguardano invece il rapporto tra cetnici e italiani. Un testimone fa risalire le ragioni della conflittualità tra popolazione locale e jugoslavi ai commerci illeciti di questi ultimi, basati sul furto e lo smercio del tabacco (come abbiamo visto solo una delle "specializzazioni" del circuito criminoso degli internati):

*Le sigarette non c'erano, i monopoli di Stato erano allo sfacelo, gli slavi andavano nelle campagne, dove i contadini essiccavano il tabacco, il tabacco che si essicca [...] si arrotolano le foglie e si fanno, diciamo, dei manipoli come tubi come... c'è il capicollo del porco, no, del maiale, eh... cucito così, si mettevano appese nelle baracche, nei baracconi, ad essiccare.*

*Gli slavi andavano alla caccia di quei rotoli perché con i coltelli ben affilati tiravano, li tiravano e facevano briciole di tabacco, poi, li mettevano in una scatola mattina per mattina [...] si fermavano con una scatola in mano, così, na scatola... eh, di questa grandezza, col tabacco dentro, gli operai che andavano a lavoro si fermavano e compravano. Eh... non so, con i soldi di allora... quattro, cinque centesimi, che non erano i centesimi di oggi, erano diversi, cinque centesimi di tabacco, poi con le cartine che loro tenevano durante la giornata al lavoro facevano queste sigarette manipolate a mano.*

*C'erano altri slavi invece che tenevano quelle rudimentali macchinette per fare la sigaretta [...] facevano le sigarette, ne mettevano una certa quantità in un barattolo come questo e uscivano in piazza a vendere le sigarette, e gli operai non avevano altra possibilità, e compravano queste sigarette dalle mani degli slavi.*

---

<sup>177</sup> Dopo la fucilazione di Mihailović, il 18 luglio circa seimila jugoslavi del campo S. Giovanni di Eboli, con a capo il generale Damianović, inscenano una manifestazione, inneggiando alla monarchia e gridando "abbasso Tito e il comunismo", nota della prefettura di Salerno al ministero dell'Interno, 20 luglio 1946. La situazione di instabilità politica internazionale è forse anche dietro al tentato avvelenamento del serbatoio d'acqua del campo di Eboli, ad opera di due serbi e un italiano, nota della prefettura di Salerno al ministero dell'Interno, 30 settembre 1946, in ACS, Mi, gab. 1947, b.8 f.237; sulla morte di Vasca Diuranović, cfr. anche ACS, Mi, gab. 1946, b.217, f.22573

*I morti ci sono stati perché gli slavi erano ladri di questa roba, di notte, e se c'era qualcuno che li affrontava loro reagivano e ci scappava il morto. Sono morti sia alcuni italiani e sia parecchi slavi, perché poi nelle campagne erano armati di fucili da caccia e via dicendo, e quindi molti ci hanno rifiuto, ci hanno rimesso la pelle. Eh... perché andavano a rubare questi prodotti*<sup>178</sup>

Un furto di un ingente quantitativo di tabacco, 170 chilogrammi, viene perpetrato la notte del 26 febbraio 1946, non ai danni di qualche coltivatore ma del tabacchificio “Salvati” a Fioche di Eboli<sup>179</sup>. I malfattori, per poter prelevare indisturbatamente la refurtiva, uccidono senza scrupolo i due guardiani del tabacchificio mentre dormono. “Si presume che nella consumazione del delitto non debbono essere estranei elementi jugoslavi di quel campo di concentramento e, pertanto, è stata interessata anche la polizia alleata per collaborare nelle indagini”<sup>180</sup>.

Un altro delitto efferato è l’uccisione di un contadino ebolitano che con la moglie aveva dato ospitalità a due slavi affamati. Gli ospiti tornano però con malevole intenzioni, e, nel cercare di difendersi dalla rapina, il contadino Vincenzo Giarletta viene accoltellato mortalmente<sup>181</sup>.

A marzo si verificano a Eboli altri tre omicidi i cui principali sospettati sono ancora elementi jugoslavi. Ai primi di maggio viene accoltellata una guardia giurata a Battipaglia, Alessio Giuseppe: si tratterebbe un regolamento di conti in seguito all’uccisione dello slavo Ilić Dusan, avvenuta il 24 aprile.

A fine anno si consumano altri due gravi episodi di violenza in cui periscono tre persone. Il primo episodio è un duplice omicidio avvenuto attorno al dieci dicembre nell’agro di Battipaglia. In un bosco vengono ritrovati i corpi mutilati di due “non meglio identificati contrabbandieri da Cercola”<sup>182</sup>, Samuele Sammaria e Letizia Scuotto uccisi a scopo di rapina da tre jugoslavi del campo di Eboli.

Il secondo è un conflitto a fuoco nel centro del paese, il 26 dicembre. Un gruppo di quattro cetnici in stato di ubriachezza si avvicina alla caserma di Eboli, uno di loro spara qualche colpo in aria. Un carabiniere intima loro di allontanarsi “sia perché esplodendo i colpi mettevano in

---

<sup>178</sup> Intervista a Francesco Paolo Abbinente, 7 marzo 2015

<sup>179</sup> L’area in cui sorge il tabacchificio era stato teatro di un’aspra battaglia durante lo sbarco.

<sup>180</sup> ACS, Mi, gab. 1946, b.217, f. 22573

<sup>181</sup> La moglie, armatasi di una doppietta, riesce almeno a metterli in fuga. Cfr. V.Pindozi, *Eboli 1940-45...* pp.65-66 l’autore riporta anche il caso di “un oscuro omicidio di un giovane slavo” avvenuto probabilmente per vendetta o per motivi passionali, perché il giovane aveva avuto una relazione, non si sa se consensuale o meno, con la figlia di un noto imprenditore del posto

<sup>182</sup> Telegramma 11-12-1946 dell’Arma di Eboli al Mi, in ACS, Mi, gab. 1947, b.8, f.237

pericolo la pubblica incolumità, sia perché potevano verificarsi incidenti dato che la popolazione di Eboli malvede i cetnici a causa degli abusi e prepotenze che giornalmente commettono”<sup>183</sup>. Il gruppo si allontana malvolentieri, ma viene raggiunto da altri quattro soldati e tutti insieme si appostano in una strada nelle vicinanze della caserma, con atteggiamento di sfida, esplodendo altri colpi. Richiamati dagli spari, accorrono sei carabinieri. Ne nasce un conflitto a fuoco di qualche minuto provocato dai cetnici. Rimane a terra un soldato jugoslavo, che muore due giorni dopo nell’infermeria alleata di Pontecagnano.

Il crescendo degli atti criminosi spinge le autorità locali a pressare il governo, che a sua volta a intercede presso la Commissione alleata per un allontanamento definitivo degli jugoslavi da Eboli e per ottenere la disponibilità del vasto campo profughi. L’area fa gola a molti. Già nel 1946 la Camera confederale del lavoro di Salerno aveva in progetto di trasformare la zona in un campo di riavviamento al lavoro per i reduci della provincia e forse anche delle limitrofe.

La Commissione alleata avvia finalmente un’inchiesta, e nell’aprile del 1947 iniziano le partenze coatte degli jugoslavi, a gruppi di qualche centinaio a partenza, su treni diretti verso la Germania. Il generale capo del campo Damianović lascia Eboli il 30 aprile e dal 3 maggio, con la partenza dell’ultimo gruppo di 50 persone, viene soppresso il campo jugoslavo di Eboli<sup>184</sup>.

Francesco Abbinente<sup>185</sup>, all’epoca quattordicenne, ricorda la tristezza delle partenze, a testimonianza anche di un altro tipo di rapporto instauratosi tra ebolitani ed internati:

*E c'erano gli slavi alcuni che piangevano quando so' andati via da Eboli, mi hanno salutato piangendo, e... c'era uno che io, non so se pronuncio bene il nome, si chiamava Radis, era un radiotecnico, stava sempre con una cuffia vicino a radio vecchie, perché all'epoca radio buone non ce n'erano, però era bravo, riparava radio, io stavo sempre con lui, giù, al campo...*<sup>186</sup>

Il campo S.Giovanni non è destinato però a sparire con i profughi. Le 95 baracche di lamiera<sup>187</sup> lasciate dagli inglesi non sono forse la soluzione ideale ma pur sempre una soluzione abitativa da offrire ai numerosi senzatetto della città. Il progetto inizia timidamente, con il riattamento di sette baracche da destinare a ricovero d’emergenza per famiglie che si fossero trovate in situazione di imminente pericolo, vale a dire in altri precari ricoveri a rischio crollo: i pochi, tremolanti, e affollati edifici cittadini rimasti in piedi. Va ricordato che nel 1944 il crollo di

---

<sup>183</sup> Telegramma del prefetto di SA al Mi, 30 gennaio 1947, *ivi*

<sup>184</sup> ACS, Mi, gab. 1947 b.8 f.237 “Eboli (Salerno), campo concentramento profughi jugoslavi”

<sup>185</sup> Sostiene anche che alcune ebolitane abbiano sposato gli slavi: “parecchie signorine qua se ne sono andate con loro...con gli slavi... otto, dieci se non mi sbaglio”, Intervista a Francesco Paolo Abbinente, 7 marzo 2015

<sup>186</sup> *Ibidem*

<sup>187</sup> ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f. 5001/71 “Salerno. Alloggi”

un'abitazione pericolante aveva fatto quattro vittime e che nello stesso anno il numero degli edifici sgomberati o crollati era stato superiore di quelli riparati o costruiti<sup>188</sup>.

Tre anni dopo la situazione non è migliorata di molto, e, tranne alcuni privati che riescono a riattare sommariamente le proprie abitazioni, la maggior parte della popolazione vive in condizioni estremamente disagiati in alcune strutture pubbliche risparmiate, o per meglio dire, meno toccate dai bombardamenti: l'ospedale, alcune scuole, il municipio e i suoi uffici posti nel complesso conventuale di S. Francesco, crollato in parte, ma con i locali a piano terreno agibili<sup>189</sup>. Queste strutture hanno il vantaggio di essere almeno ampie e quindi, con opportuni accorgimenti e divisori di fortuna, adattabili per essere occupate dalle famiglie di sfollati.

Francesco Abbinente descrive la riparazione della sua abitazione, nei pressi del convento di S. Francesco (“c’era rimasta solo casa mia là, era tutto raso al suolo!”) e le condizioni di vita dei suoi vicini: *Fecero un poco di pulizia, questi senza tetto, e ognuno... chi divise una stanza in due, chi ne prese un'altra che era su misura... e c'erano decine di famiglie là. Dov'era la biblioteca... c'erano dei tramezzi fatti dagli sfollati, e all'esterno... nel chiostro avevano fatto dei bagni comuni. E questa era la vita di quella gente che stava là... le pareti di quel poco che avevano erano affumicate, perché mica c'era il gas, o luce, o c'era la corrente elettrica: cucinavano con la legna che andavano raccogliendo di qua e di là, anche residuati nei fabbricati caduti, e cucinavano con la legna, per cui le pentole erano diventate carbon fossile e le pareti di quegli ambienti erano nere che non si riconoscevano.*

Questi ricoveri di fortuna, a causa della perdurante carenza di abitazioni nella città, rimarranno a lungo la sistemazione di alcuni nuclei familiari più svantaggiati. Ancora nel 1952, come scrive il sindaco in una relazione, “80 famiglie pletoriche vegetano nello stabile dell’antica Casa Comunale [...]. Nell’antica Sala Consiliare, che seppe generose lotte di cittadini amanti del benessere della loro terra, separata in tramezzi a modo di reparti da bestie, con cucine in corridoio e gabinetti in comune, si aggirano donne lacere, bambini macilenti, vecchi.”<sup>190</sup>.

Vito Pindozi, la cui vicenda biografica è intimamente connessa ai problemi della ricostruzione a Eboli, illustra il panorama di emergenza esistente alla sua nascita, avvenuta nell’ospedale adibito a ricovero nel 1946: *Io sono nato, da sinistrato di guerra, mia madre sinistrata di*

---

<sup>188</sup> ACS, Mi, gab.1944-45, b.82, f.6982 “Eboli (Salerno). Assegnazione alloggi ai sinistrati”

<sup>189</sup> V. Pindozi, *Eboli 1940-45*, pp. 54 e ss.

<sup>190</sup> Relazione del sindaco Romano in occasione della visita del prefetto, trascritta in una riservata del prefetto al ministero dell’interno, *Eboli, finanziamenti per lavori pubblici*, 13 febbraio 1952 in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f.5001/71 “Salerno, alloggi”,

*guerra, alloggiato in una soffitta dell'ospedale di Eboli che non fungeva da ospedale in quel momento, anzi fungeva da ricovero di sinistrati e quindi mia madre, in questa soffitta... sono nato lì [...] E ovviamente c'erano situazioni di promiscuità perché c'era una grandissima soffitta che era un ex... l'ospedale, un ex convento adibito ad ospedale già da moltissimi anni, dall' Ottocento in poi, quando diventò proprietà comunale e... poi divenne sede della Croce Rossa, eccetera... Però, siccome ebbe il vantaggio di non essere stato bombardato, quindi i locali erano ancora agibili, gli sfollati della città, che era distrutta all'80% ,si rifugiarono in questi edifici che ancora reggevano. Quindi l'ospedale, ex convento, poi diventato ospedale; le scuole; gli edifici pubblici in piazza, l'ex convento di Sant'Antonio, già scuola agraria; questo complesso di san Francesco che era bombardato e semidistrutto, quindi c'erano delle aree ancora agibili, furono, diciamo, occupate da questi senza tetto e... questa sistemazione provvisoria durò tre, quattro anni...<sup>191</sup>*

L'amministrazione comunale si trova quindi a dover fronteggiare questo stato di cose quando, nel maggio del '47, il campo S. Giovanni viene derequisito dal Comando alleato ceduto al governo italiano. Il comune di Eboli a sua volta spinge sul governo per ottenere l'utilizzo del campo e delle sue preziose baracche. Mentre sono ancora in corso trattative per la concessione dell'area sulla quale il Genio militare rivendica diritti, il comune decide di impiantarvi intanto una scuola e una chiesa<sup>192</sup>. Allo stesso tempo, la popolazione non aspetta mani in mano la risoluzione di conflitti burocratici, e inizia a occupare. Le baracche, secondo i piani dell'amministrazione, avrebbero dovuto essere assegnate razionalmente e in maniera differita dando priorità a situazioni di immediato bisogno e urgente pericolo; vengono invece invase, come sottolinea giustamente Vito Pindozi, a causa di un bisogno abitativo pressante e generalizzato.

*Occuparono, sfondavano le porte e si immettevano nelle baracche. Era una storia continua, le guardie municipali non ce la facevano a controllare questa situazione. Le andavano a inchiodare le porte, le andavano a murare; e [gli occupanti] andavano di notte e sventravano tutto... [ Francesco Abbinente]*

*Ci fu... diciamo... a furor di popolo... perché c'era un'esigenza abitativa pressante, per cui c'era uno stato di precarietà assoluta: poi, considerando che all'interno di queste strutture precarie*

---

<sup>191</sup> Intervista a Vito Pindozi, 19 maggio 2015

<sup>192</sup> Su iniziativa della DC locale, cfr. V. Pindozi, *Eboli trasformazioni urbanistiche...* p. 60. Un problema collaterale dell'emergenza senza tetto è l'occupazione degli edifici scolastici, che non possono pertanto funzionare, (Id.) *Eboli 1940-45...* p. 54 e ss.

*tipo il municipio, l'ospedale, come era... c'era un'assoluta promiscuità... praticamente gli ambienti erano separati magari solo da tende... Quindi non c'era neanche il luogo fisico... a parte della privacy insomma – che pure è una cosa fondamentale – ma neanche per sistemare le proprie suppellettili: insomma no, non c'erano certezze... quindi avere almeno un punto di riferimento coperto, sicuro, minimo quanto si voglia, anche con corrente elettrica, eccetera, era indispensabile.*

*Per cui ci furono, per esempio, furono fatti i primi allestimenti di queste baracche, il comune si rese conto che erano utilizzabili per questa bisogna, però cominciò un tira e molla ... con il genio militare e il genio civile, perché erano ancora, diciamo così, di proprietà del genio militare perché tenevano dei materiali, eccetera eccetera, che stavano anche lì custoditi.*

*E... però il comune forzò un poco la mano ...però sulla pressione, in base alla pressione popolare. Perché in parte furono, alcune furono attrezzate e furono immediatamente occupate, ma altre... [furono occupate senza autorizzazione]*

*Sì, furono occupate... perché allora, insomma, c'era un'esigenza e quindi... poi... questa cosa andò via via, insomma, prendendo sempre più forza per cui si diffuse questo fatto e il comune anche facendo, diciamo così, il finto tonto eh... disse che in pratica “eh, la popolazione aveva occupato”, ma in realtà aveva già... c'era una sorta di connivenza fra gli amministratori e gli occupanti per sistemare la cosa. Perché, ovviamente anche gli amministratori volevano forzare la mano al genio militare per creare uno stato di fatto. Quindi non appena si realizzarono le prime strutture furono immediatamente occupate e quindi poi la cosa si sistemò. [Vito Pindozi]*

In effetti, anche se la prefettura di Salerno, con provvedimento di emergenza, dispone nell'agosto '47 che nelle baracche siano ricoverate le famiglie povere rimaste senza tetto a causa degli eventi bellici<sup>193</sup>, il sindaco Romano nell'ottobre del '48 stigmatizza l'iniziativa del comandante della polizia municipale, presa in sua assenza, di assegnare simultaneamente i ricoveri ai sinistrati<sup>194</sup>.

Più di 200 famiglie si stabiliscono in quello che viene ribattezzato “campo baraccati S. Giovanni”, trasferendosi nei tunnel di lamiera dell'ex accampamento militare, minimamente riadattati per un uso civile, con la costruzione di divisori in muratura, porta di ingresso a vetri

---

<sup>193</sup> ACS, Mi, gab. 1953-56, b.220 f 5001/71

<sup>194</sup> Lettera del sindaco Domenico Romano al comandante della polizia municipale, 30 ottobre 1948, in V. Pindozi, *Eboli trasformazioni urbanistiche*, pp. 61-76

e cucina a volte posta fuori<sup>195</sup> [foto 8]: *questi tunnel poi... erano divisibili perché c'avevano una porta da un lato, e una dall'altro, di modo che le due famiglie entravano una da un lato e una dall'altro. Poi, siccome intorno c'era la terra, loro la lavoravano e facevano anche gli ortaggi, l'orto. C'era l'acqua, perché nel campo c'era la cosiddetta sorgente delle Fontanelle...*  
[Francesco Abbinente]

Ogni famiglia occupa così un vano<sup>196</sup> ricavato nella lamiera: le baracche non sono coibentate, e quindi soggette alle escursioni termiche, ai rigori e alle piogge d'inverno e al caldo opprimente estivo; non dispongono di adeguati sistemi di condotte idriche e il metallo si deteriora facilmente causando spesso a infiltrazioni di acqua piovana.

Il campo baraccati, da soluzione d'emergenza e temporanea, diventa una cittadella periferica che finisce per rimanere in piedi per circa dieci anni<sup>197</sup>, offrendo “indecoroso spettacolo”<sup>198</sup> e costituendo un'appendice problematica della città, “simbolo vivente della ferita inferta alla sua struttura fisica e al suo tessuto sociale”<sup>199</sup>.

Eppure intorno alla sorgente delle Fontanelle, attorno alla vecchia chiesa di S. Giovanni anch'essa bombardata e “baraccata” – trasferita in una chiesetta allestita in una baracca –, intorno alle scuole elementari, si costituisce una nuova comunità che riesce a ricomporre le sue ferite e che, come vedremo, non si rassegnerà ad essere abbandonata, individuando strategie d'azione collettive per un miglioramento delle condizioni dei suoi abitanti e reclamando a gran voce il diritto di avere una casa.

Vito Pindozi, che si trasferisce con la sua famiglia a san Giovanni dopo un periodo di tre anni trascorso con altri nuclei di sinistrati nell'ex ospedale, spiega il sentimento di comunità dei baraccati facendolo risalire alla loro comune perdita di riferimenti e alla necessità di ristabilirne approssimativamente i contorni.

*Rispetto a San Giovanni si realizzò una condizione che c'era l'esigenza comune, quindi ci portava naturalmente a socializzare tra di noi perché eravamo più o meno omogenei dal punto*

---

<sup>195</sup> Relazione dell'ingegnere comunale 28/1/54 b.220 f 5001/71

<sup>196</sup> La “cucina” compresa il più delle volte nel vano unico è in realtà la “fornacella”: “una tipologia tipica delle case, delle nostre case: cioè c'era il camino, dove si metteva il pentolone e poi c'era a fianco la cosiddetta fornacella, che utilizzava la brace e i carboni, va, per la cottura degli alimenti su dei tegamini, varie padelle, eccetera . E quindi questo angolo attrezzato fungeva, diciamo così, aveva una duplice funzione: era l'angolo del riscaldamento e anche l'angolo della cucina”, intervista a Vito Pindozi. Ci sono dei bagni in comune al centro dell'accampamento, con una fornitura limitata di acqua corrente, cfr. (Id.) Eboli 1940-45 p. 66

<sup>197</sup> V. Pindozi *Eboli trasformazioni urbanistiche*, p. 60

<sup>198</sup> Definizione del prefetto nel 1954, nota al MLLPP, 1 febbraio 1954 in ACS, Mi, gab. 1953-56, b.220, f.5001/71

<sup>199</sup> V. Pindozi *Eboli 1940-45*, p.66

*di vista sociale... [..] Cioè, nel senso eravamo tutti quanti dei... avevano perso la casa e non avevano mezzi per potersi realizzare un'abitazione in tempi ragionevoli. E quindi c'era una situazione, diciamo così, di omogeneità sociale... [...]*

*...Successe che chi aveva più o meno dei mezzi o propri, o indirettamente perché la famiglia glieli poteva fornire, ripristinò in un certo qual modo una situazione di abitabilità o nel centro storico o in alcune costruzioni che furono realizzate, diciamo così, a margine del centro storico...[...]*

*Chi rimase invece lì è chi non aveva neanche un punto d'appoggio a cui far riferimento, no. Ad esempio, nella mia famiglia, una parte, come mio padre, si dovette sistemare nelle baracche, un'altra parte riattò la abitazione di proprietà che stava nel centro storico.*

Come emerge dalle parole del testimone, l'altra condizione diffusa tra i baraccati è la assoluta mancanza di mezzi economici, che, anche quando saranno avviati gli interventi di edilizia popolare, li escluderà dalle assegnazioni di nuovi alloggi perché non in grado di pagare un fitto minimo<sup>200</sup>.

Ma, proprio a causa delle loro condizioni svantaggiate, i baraccati di S. Giovanni si pongono come forte gruppo di pressione, avendo anche un sostrato sociale e politico comune. Nell'acceso contesto del dibattito politico del dopoguerra, il padre di Vito Pindozi si fa portatore degli interessi di S. Giovanni ricevendone in cambio anche attacchi personali:

*Siccome naturalmente c'erano delle fazioni politiche ovviamente all'epoca che si combattevano, no, c'era il Fronte Popolare, c'era un'area di destra, eccetera... i baraccati naturalmente erano quasi tutti schierati per la parte popolare, per il Fronte Popolare e... naturalmente mio padre era uno dei capi della... [..] divenne consigliere comunale e naturalmente fu sottoposto anche a una serie di attacchi personali, per cui, quando una notte sparirono dei materiali che erano dei fili di rame che stavano depositati davanti alla baracca di mio padre, fu accusato lui di aver sottratto quel... ma non ci azzecava, non ci entrava proprio niente, insomma, mio padre tutto faceva fuorché il commerciante di...*

*E poi il fatto che sia stato davanti alla baracca però in un'area pubblica, non è che stavano davanti alla baracca di mio padre ma annascosti, cioè, lo spiazzo... In cui chiunque poteva passare per portarsele via, insomma, no... però, ecco, per dire che la battaglia politica diciamo così non risparmiava nessun argomento e neanche quello della calunnia personale per...*

---

<sup>200</sup> A tale proposito Pindozi riporta che nel 1950 si rendono necessari limitatori elettrici di consumo nel campo S. Giovanni, perché i residenti "si rifiutano di pagare per i danni subiti e le misere condizioni economiche", V. Pindozi, *Eboli trasformazioni urbanistiche*, p.62

*Perché allora poi c'era anche questo... anche questo è importante, perché c'era una sorta anche di resa dei conti di chi ... fra i possidenti che erano stati collusi col fascismo e che avevano in un certo qual modo avuto vantaggi, e la gran massa della popolazione che aveva in un certo qual modo sofferto quel periodo e anche le conseguenze della guerra, per cui ovviamente si attribuiva a quella classe politica le responsabilità dello stato di fatto, quindi c'era na guerra accesa anche ad personam. [Vito Pindozi]*

Naturalmente questa vecchia opposizione di interessi contrapposti si riversa anche nella lotta per l'assegnazione delle terre: le lotte contadine scuotono il Mezzogiorno uscito dalla guerra, riproponendo l' antico conflitto tra latifondisti e braccianti, molto sentito A Eboli e nella piana del Sele<sup>201</sup>, dove le aspirazioni al riscatto popolare si concentrano soprattutto nelle lotte agrarie. Le rivendicazioni si fanno più intense tra l'estate del 1948 e poi con l'occupazione delle terre a novembre e dicembre del 1949. In particolare la sollevazione popolare in seguito all'attentato a Togliatti, nel luglio '48, viene ricordata come l'episodio fondativo e simbolico dell'epopea contadina e bracciantile contro il latifondo<sup>202</sup>. Nelle parole di un testimone affiora immediatamente il ricordo di quella stagione di lotte, che si pone come memoria oppositiva e attiva di rivendicazione sociale, relegando il problema delle distruzioni di guerra e della perdita dell'abitazione in uno spazio più marginale della memoria: *Sono nato a Buccino, però ho conosciuto il mio paese durante la guerra. ...quando sfollammo da Eboli perché 'a casa nostra era stata quasi distrutta. Poi sono ritornato negli anni e per la verità ci sono ritornato nel '48 e ho conosciuto il mio paese. Ho trovato gente bellissima, amabilissima. Perché sono andato allora? Nel luglio del '48 ci fu l'attentato a Togliatti. Qua facemmo una grande manifestazione, ci furono arresti, sparatorie, feriti e il padre di un mio carissimo amico che poi è stato deputato nel collegio di Napoli-Caserta [...] disse "Peppino tu devi andare via domani mattina presto perché ci sono mandati di cattura, l' ho saputo dal tribunale [...] Il 49, l'anno a cui mi riferisco adesso, fu l'anno nel quale si intensificarono le lotte agrarie, quindi occupazione di terre, centinaia di braccianti che la mattina scendevano e occupavano le terre...*<sup>203</sup>

Come ricorda anche Vito Pindozi la questione dei senza tetto – non una nuova classe di svantaggiati a causa della guerra, piuttosto un gruppo per il quale la mancanza di un tetto si

---

<sup>201</sup> Cfr. G. Gribaudi, *A Eboli...*

<sup>202</sup> Ivi p. 16 e ss. Per i limiti della stagione delle lotte contadine del secondo dopoguerra a Eboli e nella piana, ivi pp. 268-286

<sup>203</sup> Intervista a Giuseppe Manzione, 16 maggio 2015

assomma a una serie di pregresse deprivazioni – si inserisce nel più ampio discorso di un riscatto sociale che identifica nella terra il bene materiale e il valore simbolico più importante per cui combattere: *Per esempio, perché c'erano molti... possidenti avevano non solo terreni propri, ma anche legittimamente, diciamo, però avevano in fitto gran parte dei terreni demaniali che erano ovviamente richiesti a gran voce dal popolo, dal ceto popolare... erano richiesti... e quindi c'era proprio na... na lotta di interesse, un contrasto, di interessi personali, e quindi... Tant'è che poi si svilupparono le cosiddette lotte per l'occupazione, per le terre, eccetera, no... Quindi il conflitto non era soltanto sul terreno di proprietà, ma anche sull'uso pubblico dei terreni demaniali, su quale uso... per cui le fazioni politiche si misuravano anche su chi operava in una certa direzione, no, cioè là si trattava di togliere i terreni ad alcuni e di assegnarli ad altri... e quindi c'era un conflitto, diciamo così, anche ad personam, e siccome mio padre stava per esempio in una cooperativa che era fra gli occupatori di terre di alcuni grandi personaggi che gestivano... e quindi c'era proprio na battaglia ad uomo, insomma, ad personam, no, a distruggere le persone... vabbè ma questo fa parte del diciamo così dei conflitti ordinari, insomma, che sono però i conflitti come si diceva una volta di classe, storici, che... sono quelli che poi hanno forgiato anche, diciamo così, in termini culturali le masse popolari di queste aree perché sono state, diciamo, sempre masse popolari più op meno educate al riscatto e all'esigenza di equità sociale, di giustizia, nel senso che loro vedevano sotto i loro occhi che terreni pubblici posseduti da pochi eletti, e quindi questo conflitto nella storia di questa città c'è sempre stato...[Vito Pindozi]*

Le cooperative bracciantili perseguono l'antica aspirazione ai terreni demaniali, sulla quale si fonda il senso di identità comunitaria che dà forza alle nuove agitazioni popolari guidate dal partito comunista<sup>204</sup>.

---

<sup>204</sup> G. Gribaudi, *A Eboli..* p. 19

## **II PARTE: I PIANI DI RICOSTRUZIONE**

### **Introduzione: La natura ibrida dei piani di ricostruzione e il loro lungo percorso di attuazione**

I piani di ricostruzione nascono come strumenti di pianificazione straordinari, per provvedere al disegno urbano delle città da riprogettare dopo il conflitto perché seriamente compromesse nelle loro funzioni e nella loro struttura dalle offensive belliche.

Ci riferiremo in queste pagine al lungo e tortuoso percorso che dalla redazione dei piani di ricostruzione arriva alla loro concreta realizzazione, del quale esamineremo rallentamenti e sviluppi in corso d'opera, sia a livello centrale, in base alle decisioni governative, sia a livello periferico, con l'analisi dei casi di studio trattati, riferiti ai comuni di Salerno ed Eboli.

Tra questi due livelli si muovono orientamenti, risorse, indirizzi programmatici che condizioneranno gli assetti urbani dei centri distrutti più del disegno di ricostruzione iniziale. Il piano di ricostruzione ha infatti in sé un limite insuperabile: pur orientato al futuro in quanto progetto, è intanto appiattito in una dimensione spaziale statica, astratto com'è in una rappresentazione cartografica, che poco può dirci delle sue realizzazioni future.

Ma nel contesto mutevole di un arco temporale che attraversa decenni, i cambiamenti strutturali – economici, politici, sociali – che investono l'Italia del dopoguerra avranno un notevole peso proprio sulle città e sul processo di urbanizzazione crescente. Viene da chiedersi allora che ne sarà dieci, venti, trent'anni dopo di quel progetto iniziale, nato sì per rimediare alle ferite di guerra ma che ha già presente nei suoi intenti “il razionale futuro sviluppo degli abitati”. In questo consiste del resto la natura “ibrida” del piano di ricostruzione, il suo volgersi contemporaneamente al futuro e al passato, essere, almeno idealmente, sia strumento di recupero che di pianificazione e sviluppo. E finirà, nel bene e nel male, ad esserlo davvero, non solo perché così concepito, ma perché si troverà a rimanere in vita ben oltre i suoi limiti naturali, facendo spesso le veci di altri e più idonei strumenti di pianificazione, con esiti non sempre soddisfacenti.

Sono stati infatti avanzati dubbi da parte della critica architettonica sulla validità dello strumento all'interno della produzione normativa urbanistica del '900<sup>205</sup>. In particolare, il piano di ricostruzione viene ritenuto un passo indietro rispetto alle legge urbanistica del 1942, poiché, nato in clima di emergenza, sarebbe intriso di logiche di permissività e deroga a regolamenti preesistenti tipiche di uno strumento emergenziale.

Tuttavia, come sarà illustrato nelle pagine seguenti, a venire meno è forse anche la logica di pronto intervento che avrebbe dovuto giustificare l'esistenza.

Nel maggio del 1945<sup>206</sup>, due mesi dopo l'entrata in vigore del DLL n. 154 del 1 marzo 1945 che istituisce il piano di ricostruzione, viene redatto il I elenco dei comuni obbligati ad adottare<sup>207</sup> il piano entro tre mesi dalla relativa comunicazione, così come previsto dall'art 1 dello stesso decreto legislativo. I 56 comuni compresi in questo elenco sono dunque i primi ad essere inseriti nell' iter dei piani di ricostruzione<sup>208</sup>.

Seguiranno altri elenchi, di volta in volta stilati dal ministero dei lavori pubblici<sup>209</sup>, fino a comprendere più di 200 comuni danneggiati.

Passeranno però diversi anni per l'approvazione definitiva dei piani: riferendoci ad esempio ai comuni oggetto d'indagine, compresi entrambi nel I elenco, il piano di Salerno viene definitivamente approvato dal ministero il 12 febbraio 1947 e quello di Eboli solo nell'ottobre 1949. Ma, come vedremo, è dopo la fase di approvazione che i tempi si allungheranno smisuratamente.

E' importante ricordare che la frequente impossibilità tecnica e finanziaria a provvedere direttamente all'esecuzione del piano da parte delle amministrazioni locali<sup>210</sup> viene supplita

---

<sup>205</sup> Si vedano ad esempio le riflessioni di A. Belli, *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione, 1943-50*, Angeli, Milano, 1980; O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione e città storiche (1945-1955)*, Alinea, Firenze, 2006 (I edizione 1998)

<sup>206</sup> DM 29 maggio 1945

<sup>207</sup> Adottare significa in questo caso redigere, tanto che lo stesso DLL n. 154 prevede la possibilità da parte del ministero dei lavori pubblici di redigere i piani di ricostruzione in caso di inottemperanza da parte dei Comuni

<sup>208</sup> Il totale dei comuni compresi nell'elenco è di 56, distribuiti in 18 province e 8 regioni: Castel di Sangro; Roccaraso (AQ); Avellino (AV); Benevento (BN); Cagliari (CA); San Pietro Avellana (CB); Randazzo (CT); Francavilla al Mare; Lama dei Peligni; Montenerodomo; Orsogna; Ortona; Palena (CH); Foggia (FG); Amaseno; Aquino; Cassino; Esperia; Ferentino; Frosinone; Pontecorvo; Sant'Elia Fiumerapido; San Vittore del Lazio (FR); Castelforte; Cisterna; Cori; Fondi; Formia; Gaeta; Itri; Terracina (LT); Taormina (ME); Cancellò Arnone; Capua (NA oggi CE); Palermo (PA); Pescara; Popoli (PE); Corleto Perticara (PZ); Albano; Anzio; Ariccia; Civitavecchia; Frascati; Genzano; Lanuvio; Marino; Nettuno; Palestrina; Rocca di Papa; Subiaco; Tivoli; Valmontone; Velletri (RM); Eboli; Salerno (SA); Viterbo (VT)

<sup>209</sup> Su indicazione del genio civile

<sup>210</sup> Per entrambi i comuni di Eboli e Salerno viene emesso il decreto di intervento statale nell'attuazione del piano, previsto dall' art. 15 e della legge n 1402 del 1951, cfr. MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 13 A.G. f. "piani di ricostruzione:

dall'intervento statale nell'attuazione, introdotto dapprima con DLL 10 aprile 1947 n. 261 e ribadito dalla legge 27 ottobre 1951 n. 1402, che riassetta organicamente le disposizioni precedenti, diventando per gli anni a venire il principale riferimento normativo in materia di piani di ricostruzione.

La stessa legge n. 1402<sup>211</sup> assegna ai piani di ricostruzione una validità ordinaria di 5 anni e massima di dieci anni. Ma pochi anni dopo, con la legge 21 dicembre 1955 n. 1357 e poi con la legge 28 marzo del 1957 n. 222, si fa chiara una tendenza che sarà caratteristica dell'esperienza piano di ricostruzione, orientata a mantenerlo in vita il più possibile. Il primo provvedimento mira a estendere i piani di ricostruzione dei comuni tenuti a presentare anche il piano regolatore generale, tra cui Salerno. Finché quest'ultimo non viene approvato, resta valido il piano di ricostruzione, derogando così al limite di cinque anni previsto dalla legge n. 1402 per questa fattispecie. Inizialmente è solo però un numero limitato di comuni che può beneficiare di questa proroga<sup>212</sup>, riservata ai comuni inseriti negli elenchi previsti dalla legge urbanistica del 42, ai quali venne chiesto di provvedere alla redazione o alla revisione del piano regolatore generale.

Più opportunamente interviene la legge 28 marzo del 1957, rivolta a tutti i piani di ricostruzione approvati prima del 31 dicembre 1950: il limite dei piani di ricostruzione in scadenza o scaduti viene spostato al 30 giugno 1960.

In un inseguimento affannoso delle scadenze già procrastinate, le disposizioni successive innalzano di volta in volta il limite di validità dei piani prima al 1965<sup>213</sup> e poi al 1970<sup>214</sup>. Dopo il 1970, è ancora possibile estendere la durata dei piani di ricostruzione fino all'entrata in vigore del piano regolatore generale per i comuni che ancora ne siano sprovvisti<sup>215</sup>. Poiché nel

---

elenchi", Piani di Ricostruzione, elenco dei comuni per i quali è stato emesso il decreto di intervento statale nell'attuazione del piano, 14 settembre 1960

<sup>211</sup> In particolare all'articolo 11, 3° comma: "Qualora il piano di ricostruzione sia ritenuto sufficiente, la durata complessiva della, sua efficacia è stabilita nel decreto suddetto, e non può eccedere i dieci anni. Qualora, invece, si provveda alla redazione o alla revisione del piano regolatore, il piano di ricostruzione ha efficacia fino alla data di approvazione del nuovo piano, ma non oltre il termine di cinque anni."

<sup>212</sup> 59 comuni, tra cui Salerno, figurano nell'elenco dei piani di ricostruzione prorogati con la inclusione negli elenchi dei piani regolatori, elenco del 14 settembre 1960, in MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 13 A.G. f. "piani di ricostruzione: elenchi"

<sup>213</sup> Legge 6 luglio 1960, n. 678

<sup>214</sup> Legge 13 luglio 1966, n. 610

<sup>215</sup> In base alle disposizioni della già richiamata legge 21 dicembre 1955, n. 1357, di cui vale la pena riportare il comma 3 dell'articolo 1, riferito ai comuni inclusi e da includere negli elenchi previsti della legge 17 agosto 1942, n. 1150, e quindi tenuti ad approvare il piano regolatore generale. Il predetto comma sancisce che, quando gli stessi siano anche provvisti di un piano di ricostruzione approvato ai sensi del decreto legislativo, 1 marzo 1945, n. 154, e successive modificazioni, il piano medesimo, qualunque sia il termine stabilito per la sua validità,

frattempo l'istituto del piano regolatore viene esteso a un numero sempre crescente di comuni, ed essendo quest'ultimo ancora più dilazionato nei suoi tempi di redazione, approvazione e operatività<sup>216</sup>, viene lasciata di fatto al piano di ricostruzione la possibilità di sopperire a un più ampio e integrato disegno della città senza un limite temporale ben definito.

Lo stesso ministero dei lavori pubblici si preoccupa che nei nuovi elenchi dei comuni tenuti a dotarsi del piano regolatore generale figurino anche alcuni comuni con i piani di ricostruzione in scadenza, in modo da prorogarne l'efficacia: nel 1961, ad esempio, la direzione generale dell'urbanistica e delle opere igieniche rende noto all'Icre (Ispettorato centrale per la ricostruzione edilizia) che 19 comuni con i piani di ricostruzione già scaduti o di imminente scadenza – perché approvati dopo il 30 giugno 1950 – sono stati inclusi o saranno inclusi negli elenchi in corso di formazione riferiti ai piani regolatori<sup>217</sup>.

Nel 1960, all'avvicinarsi della scadenza della prima proroga, l'ICRE coglie l'occasione per tracciare un bilancio e avviare una riflessione sulla realizzazione dei piani.

I piani di ricostruzione di 114 comuni, fra i più sinistrati della guerra<sup>218</sup> sono destinati a scadere il 30 giugno 1960<sup>219</sup>. A questi si aggiungeranno tutti gli altri in pochi anni, fino a raggiungere il totale di 218 comuni per il i quali il ministero ha decretato di sostituirsi per l'esecuzione dei piani di ricostruzione<sup>220</sup>, anticipando la relativa spesa in trent'anni senza interessi.

Successivamente al decreto, e nei limiti delle disponibilità dei fondi assegnati con apposite leggi o con le annuali leggi di bilancio, è stato possibile disporre l'esecuzione di 240 lotti di opere in

---

ed anche se scaduto, conserva la sua efficacia fino alla data di entrata in vigore del piano regolatore generale da formare a termini della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150. Cfr. anche le osservazioni dell'allora ministro dei lavori pubblici Prandini su questo tema, nella sua audizione nell'ambito l'indagine conoscitiva sui piani di ricostruzione. X Legislatura, Commissione VIII lavori pubblici, Indagine ricostruzione post-bellica, Seduta di martedì 7 novembre 1990, p. 16

<sup>216</sup> Il termine è di due anni per la sola compilazione del piano regolatore da parte dei comuni

<sup>217</sup> Nota in risposta al foglio n. 4807 del 20 ottobre 1961. Il comune di Eboli era stato precedentemente inserito nel IV elenco dei comuni che dovevano dotarsi di piano regolatore generale, cfr. MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 13 A.G. f. "piani di ricostruzione: elenchi"

<sup>218</sup> MLLPP, ICRE, "Scadenze dei piani di ricostruzione, nota per il Ministro". Il documento non è datato ma si riferisce chiaramente alle scadenze del 30 giugno 1960, verosimilmente riconducibile a pochi mesi prima. La stessa osservazione vale per il successivo documento "Appunto per il ministro. Prossime scadenze dei piani di ricostruzione per i quali venne decretato l'intervento esecutivo del Ministero", *ivi*

<sup>219</sup> Secondo il termine ultimo stabilito dalla legge 28 marzo 1957 n.22

<sup>220</sup> Si arriverà a 243 nel 1990, cfr. X Legislatura, Commissione VIII lavori pubblici, Indagine ricostruzione post-bellica

170 comuni per un importo complessivo di £ 27.886.000.000<sup>221</sup> con una media di 116 milioni per lotto e 164 milioni per piano<sup>222</sup>.

Secondo l'Icre il numero dei piani effettivamente finanziati, 170 su 218 per i quali è stato disposto l'intervento statale, dimostra la volontà del ministero di corrispondere al maggior numero di richieste da parte delle amministrazioni locali, soprattutto le più piccole, che, per la sproporzione dell'entità e complessità delle opere da realizzare, rispetto alla loro organizzazione tecnica e finanziaria, adeguata più alla conservazione che ad un rifacimento straordinario di quartieri urbanistici, lasciavano inoperante il piano, nonostante il vivo bisogno della sua attuazione<sup>223</sup>.

Ma questa volontà si scontra con l'insufficienza dei fondi stanziati, ritenuti "palesamente inadeguati" in rapporto al molteplice numero delle opere da realizzare e al loro costo, senza menzionare i 48 comuni esclusi che non hanno potuto nemmeno avviare il piano in assenza della copertura finanziaria.

Viene sottolineato più volte che sono i sempre più scarsi finanziamenti a pesare sulla mancata realizzazione dei piani, non il tempo, per cui le proroghe si rivelano poco utili. Sarebbe invece necessaria una programmazione finanziaria pluriennale, che consenta però un ingente stanziamento iniziale con il quale si sarebbe in grado di portare a buon fine il programma di risanamento dei comuni sinistrati nel breve giro di un quinquennio<sup>224</sup>. L'ispettorato si sbilancia in una previsione azzardata – d'altra parte il ministero è già a conoscenza del disegno di legge su un'ulteriore proroga dei piani di ricostruzione – riconoscendo al contempo come sia necessario non rimandare oltre il completamento di opere definite indifferibili e urgenti quindici anni prima, dal DLL n. 154 del 1945.

Ma cosa è stato fatto nel corso dei quindici anni se i finanziamenti sono stati insufficienti eppure estesi a un gran numero di comuni?

---

<sup>221</sup> MLLPP, ICRE, Appunto per il ministro, Prossime scadenze dei piani di ricostruzione per i quali venne decretato l'intervento esecutivo del Ministero, in In MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 13 A.G. f. "piani di ricostruzione: elenchi"

<sup>222</sup> I finanziamenti vengono effettuati in 30 annualità differite, e su di essi pesano gli oneri di sconto delle annualità, le spese di direzione e contabilità dei lavori, nonché le rilevanti indennità di espropriazioni, che vengono effettuate in zone urbane. Approssimativamente, queste spese incidono per circa il 40% mentre la spesa media per i lavori veri e propri, al netto delle spese accessorie, corrisponderebbe a circa 70 milioni per lotto e a 99 milioni e mezzo per piano di ricostruzione. MLLPP, ICRE, Scadenze dei piani di ricostruzione, nota per il Ministro, *ivi*

<sup>223</sup> MLLPP, ICRE, Appunto per il ministro... , *ivi*

<sup>224</sup> "Sempreché vengano assicurati i finanziamenti necessari, nella misura di 22 miliardi e mezzo per i comuni con popolazione inferiore ai 25 000 abitanti; e col finanziamento di 48 miliardi ove a quelli si aggiungessero i piani dei comuni con popolazione superiore", MLLPP, ICRE, Scadenze dei piani di ricostruzione, nota per il Ministro, *ivi*

Si è dovuta operare una selezione di priorità tra i lavori da eseguire dando precedenza alle “opere più inderogabili scelte fra le altre pure urgenti”<sup>225</sup> lasciando così incompleti i piani che sono - o avrebbero dovuto essere - invece concepiti come un disegno organico dello spazio urbano. La “funzionalità organica” dei piani di ricostruzione risiederebbe dunque nella loro funzione fondamentale di “struttura base per la ricostruzione e il risanamento dei quartieri sinistrati, o per l’ampliamento degli abitati”<sup>226</sup> e che, se rispettata, avrebbe riflessi più vasti sullo sviluppo edilizio, urbano ed economico complessivo.

Tra gli intenti normativi dello strumento e le concrete realizzazioni si frappongono i lotti, che dividono il piano come originariamente concepito in porzioni di lavori da eseguire, assegnando un ordine temporale di importanza. Per cui il primo lotto comprende gli interventi ritenuti più importanti – che si tradurranno spesso in operazioni di ripristino di infrastrutture basilari danneggiate in alcune zone delle città – e i successivi, quando approvati e se intervenuti nel frattempo i finanziamenti necessari, seguiranno a completamento del primo in accordo con le indicazioni del piano.

Il progetto organico di partenza dunque si spezzetta, venendo meno alle sue aspirazioni, risolvendosi in una pianificazione frammentata e parziale, limitata ad alcune aree, e soprattutto subordinata alle disponibilità finanziarie del momento<sup>227</sup>.

Inoltre, come vedremo analizzando il caso di Salerno, può succedere che non sia neppure stato possibile portare a termine il primo lotto, e i successivi intervengono a colmare ritardi nell’attuazione del nucleo principale, piuttosto che ad ampliare ad altre zone l’opera di ricostruzione.

Una voce che incide sensibilmente sui costi della programmazione finanziaria sono le somme da corrispondere per le espropriazioni di immobili, tanto che viene richiesto al ministero di disporre urgentemente la cifra di 650 000 000 solo per far fronte al pagamento delle indennità di espropriazione e le perizie suppletive emerse in corso d’opera per i piani in corso di esecuzione<sup>228</sup>, prima di procedere allo stanziamento di fondi per il quinquennio 59-64.

---

<sup>225</sup> MLLPP, ICRE, Appunto per il ministro..., *ivi*

<sup>226</sup> Con strade, piazze, ponti ecc., con pavimentazioni, servizi igienici, idrici e impianti vari, ed anche “con un minimo di opere estetiche”, *Ibidem*

<sup>227</sup> Come ammette lo stesso ICRE: “Con tali realizzazioni parziali, sebbene siano stati risolti i problemi urbanistici più pressanti, non sempre è stato possibile assicurare una funzionalità organica alle opere stesse con la restante parte dell’abitato, per cui continuamente pervengono istanze e sollecitazioni affinché questo Ministero provveda alla esecuzione dei restanti lotti di opere”, *Ibidem*

<sup>228</sup> *Ibidem*. Ancora sulla questione delle espropriazioni interviene la circolare n. 1170 del 20 marzo 1962 (foglio volante tra gli scaffali della Divisione XXXI del MIT-ASC), in cui l’ICRE dà agli uffici del Genio Civile delle istruzioni

A sua volta, la mancata corresponsione degli espropri rende praticamente impossibile procedere alla realizzazione delle opere progettate, limitando ulteriormente lo spazio d'azione del piano. Nel complesso, il giudizio negativo che lo stesso ente preposto alla ricostruzione è costretto ad emettere sul proprio operato è mitigato dunque dalla consapevolezza di non avere avuto strumenti economici adeguati alle esigenze: nonostante, quindi, ogni attenzione posta nella programmazione delle opere da eseguire, molti dei piani prorogati e di imminente scadenza sono ancora in tutto o in parte da realizzare<sup>229</sup>.

Trent'anni dopo, all'epoca dell'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione dei piani di ricostruzione postbellici, come viene subito chiarito dall'allora ministro dei lavori pubblici Prandini, il problema del definitivo compimento dei piani è ancora un problema di copertura finanziaria<sup>230</sup>.

Viene stimato che per il completamento dei piani di ricostruzione cosiddetti "ordinari" servirebbero circa 638 miliardi di lire, da distribuire tra revisione dei prezzi e perizie di completamento di opere già programmate o ancora da approvarsi. Se a questa cifra si aggiungono gli importi straordinari da includere nel finanziamento dei piani di ricostruzione per i quali sono intervenute nel frattempo leggi speciali<sup>231</sup> il fabbisogno complessivo stimato per completare l'intervento statale sale a più di 2.100 miliardi<sup>232</sup>.

---

finalizzate a sveltire l'iter procedurale per la determinazione degli espropri e la loro attuazione. Viene sottolineata, tra l'altro, la necessità di ottenere, già in fase progettuale del piano parcellare delle espropriazioni, previsioni delle indennità che siano adeguate al valore corrente dell'immobile, per evitare che seguano perizie suppletive per maggiori indennità

<sup>229</sup> MLLPP, ICRE, Appunto per il ministro... in In MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 13 A.G. f. "piani di ricostruzione: elenchi"

<sup>230</sup> L'ultimo finanziamento in annualità risale alla legge 21 dicembre 1978, n. 843, valida fino all'anno 1981, cfr. Camera dei Deputati, VIII Commissione Permanente, Seduta del 7 novembre 1990, audizione del ministro dei LLPP Giovanni Prandini, p. 16

<sup>231</sup> In seguito ad alcune calamità naturali: eventi sismici degli anni 1962 e 1980; dell'aprile e maggio 1984; terremoto e movimento franoso che hanno colpito la città di Ancona nel 1972 e nel 1982, *ivi*. Si tratta dei piani di ricostruzione di 27 comuni, compreso il comune di Pantelleria come caso a sé, e rappresentano in realtà il nucleo problematico attorno al quale ruoterà il lavoro della commissione. Questo numero ridotto di comuni, come ricordato dal presidente della commissione, avanza infatti le richieste più consistenti, mentre lo stesso ministro stima per il completamento dei rispettivi piani un importo complessivo di circa 1.385 miliardi di lire, *ivi*, pp. 17-18

<sup>232</sup> *Ivi*, p. 18. Le cifre non sono sempre molto coerenti all'interno dell'audizione ministeriale e nel documento finale, redatto a sintesi delle sedute della Commissione e della documentazione fornita dal ministero. In ogni caso, l'importo complessivo stimato di 2.100 miliardi viene riportato anche nel documento conclusivo, p. 489. Camera dei Deputati, VIII Commissione Permanente, seduta 17 dicembre 1991

### 3. Il Piano di ricostruzione di Salerno

#### 3.1 Il piano di ricostruzione di Salerno e i suoi sviluppi

Il 12 febbraio 1947 il piano di ricostruzione di Salerno viene approvato dal ministero dei lavori pubblici<sup>233</sup>. La redazione del piano era stata affidata all'architetto Alfredo Scalpelli, esponente di punta del razionalismo: tra i suoi più importanti contributi urbanistici va annoverata la sua partecipazione alla progettazione di Sabaudia nel periodo delle città di fondazione fasciste<sup>234</sup>.

Dalla lettura della relazione corredata al piano per Salerno emerge chiaramente il richiamo a problemi che vanno ben oltre gli eventi bellici, di cui il piano stesso sembra proporsi come risoluzione. L'obiettivo generale dichiarato è di sfruttare le avvenute demolizioni per trarne soluzioni urbanistiche che permettano “di ricavare da tanta sciagura il bene che si può”. Il bene non è soltanto individuato in una migliore configurazione urbana, una migliore viabilità, nella valorizzazione di monumenti e panorami: non è solo un fine strumentale a guidare il progetto, ma un ben più ambizioso fine morale e sociale, la “speranza che sarà certezza di elevare le

---

<sup>233</sup> DM 12/2/47 n°135/218

<sup>234</sup> Vincenzo con Gino Cancellotti, Luigi Piccinato ed Eugenio Montuori il concorso per il piano regolatore di Sabaudia, indetto dall'Opera Nazionale Combattenti – tra i giudici Gustavo Giovannoni – nel 1933. Fu a loro affidata anche l'esecuzione del piano stesso e la progettazione degli edifici pubblici e privati costituenti il nucleo principale del “centro urbano agricolo”, come il municipio, la chiesa, il cinema, l'asilo d'infanzia, l'albergo... Il piano venne ritenuto un modello esemplare di “urbanistica moderna antiformale”, e inquadrava il centro cittadino in un più ampio sistema di decentramento edilizio, inserito nella natura circostante. Cfr. i saggi di Luigi Piccinato e Feliciano Iannella in Daniela Carfagna (a cura di) *Sabaudia tra sogno e realtà. Nella letteratura, nella poesia, nell'arte e nella storia* Gangemi, Roma 2009, pp. 320- 329. Sul piano regolatore di Sabaudia si rimanda inoltre agli articoli comparsi su “Architettura” a cura degli stessi progettisti Cancellotti, Montuori, Piccinato, Scalpelli: *Criteri generali e caratteristiche del piano regolatore di Sabaudia*, giugno 1934; *Nuovi edifici a Sabaudia*; settembre 1935, mentre un altro piano di ricostruzione a lui affidato è quello di Tivoli [approvato con DM 08/04/1946]. Anche Tivoli figura nel I elenco dei comuni tenuti a dotarsi del piano di ricostruzione, con DM 29 maggio 1945. Cfr. MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 13 A.G. f. “piani di ricostruzione: elenchi”  
Come fa notare A. Spinosa, i protagonisti della stagione delle città di nuova fondazione, architetti vicini al regime e alla scuola di Giovannoni, sono gli stessi che si cimenteranno con i piani di ricostruzione “e quindi poco allenati alla permanenza dei caratteri tradizionali e ambientali del centro antico, e più predisposti invece ad incoraggiare l'espansione dei nuovi quartieri e le sopravvenute esigenze funzionali e infrastrutturali”, *Piani di ricostruzione e restauro dei monumenti nelle cittadine del basso Lazio*, in S. Casiello (a cura di), *Offese di guerra. Ricostruzione e restauri nel Mezzogiorno d'Italia*, Alinea, Firenze, 2011, p. 158

condizioni morali e quelle igieniche delle abitazioni e far sì che le ‘case’ siano la dimora degli uomini”<sup>235</sup>.

Oltre ai danni bellici, contingenti, si vuole rimediare ad alcuni mali endemici, quali il sovraffollamento e l’insalubrità di alcuni quartieri del centro cittadino. Cavalli di battaglia dell’intervento sono i concetti di diradamento e risanamento, in quanto la densità abitativa è considerata un male in sé. Nei quartieri sovraffollati dove “le malattie sociali mietono vittime”, il diradamento, ovvero l’abbattimento selettivo di edifici vecchi e “malsani”, anziché una profilassi igienico-sanitaria più mirata, si presenta come la cura più immediata e definitiva.

In particolare, il piano prevede una nuova strada di risanamento che, approfittando delle demolizioni già operate dai bombardamenti e grazie alle nuove progettate, possa portare luce e sole nella zona di S. Giovaniello, “migliorando notevolmente le condizioni igienico-edilizie dell’abitato”<sup>236</sup>.

Le statistiche anteguerra citate nella relazione descrivono una popolazione che si affolla fino a 2700 persone per ettaro a San Giovanniello, che, insieme con i quartieri Barbuti e Fornelle, condivide il primato di zona a più alta densità abitativa e con più alta incidenza di malattie. La consistenza edilizia scarsa, i fabbricati fatiscenti e in alcuni casi ulteriormente danneggiati dalle bombe, sono tutti fattori che portano a considerare gli abbattimenti non solo l’unica strada percorribile ma la migliore.

Il caso di Salerno esemplifica bene il lungo corso di una malintesa teoria del diradamento – che non fa altro che riproporre i vecchi sventramenti urbani ottocenteschi –, se pensiamo che un quartiere problematico come S. Giovanniello è il destinatario privilegiato di diversi progetti di bonifica, in minima parte attuati, già in epoca fascista. Questi interventi sfociarono nel “piano regolatore e di risanamento” del 1936, a firma di Alberto Calza-Bini<sup>237</sup>: un’operazione urbanistica giudicata “veramente distruttiva del vecchio tessuto urbano”, anche se a causa della guerra e di critiche mosse da più parti venne realizzato solo in minima parte<sup>238</sup>.

Prevedeva demolizioni con creazioni di “piazzette e slarghi” nel centro storico con lo scopo precipuo di “diradare il popoloso quartiere”, e parallelamente progettava un ampliamento urbano di circa 3 milioni di metri quadrati.

---

<sup>235</sup> A. Scalpelli, *Relazione al piano di ricostruzione della città di Salerno*, conclusione, 28 agosto 1945, in MIT-Rapu, b. 2102 “PdR Salerno”

<sup>236</sup> *Ibidem*, “In questo quartiere risanato troverà decorosa sistemazione l’Artigianato, notevolmente sviluppato in Salerno, sicura fonte di lavoro e benessere per le masse”

<sup>237</sup> Architetto romano noto esponente dell’architettura fascista

<sup>238</sup> G. Giannatasio, *Salerno. La città moderna*, Edizioni 10/17, Salerno 1995, p.72

Paradossalmente, sarà proprio la guerra a svolgere il ruolo di “piccone demolitore”, tanto che, nel luglio del '44, nemmeno un anno dopo la fine delle incursioni, il sindaco di Salerno sostiene che “il male pure a qualcosa è buono” e che la guerra aveva contribuito a distruggere “brutte edilizie ed igieniche”<sup>239</sup>. All’interno del dibattito sulla ricostruzione delle città storiche lo stesso orientamento è del resto condiviso dai teorici più influenti<sup>240</sup>, non stupisce dunque che l’idea di una distruzione di cui approfittare si diffonda dai circoli architettonici agli amministratori pubblici.

Il corollario del diradamento è un aspetto che segnerà decisamente la fisionomia e la composizione sociale dei centri urbani a partire dal dopoguerra: la individuazione di nuove aree di edificazione dove trasferire la popolazione dei centri storici spodestata dai bombardamenti o dagli interventi risanatori.

Nel caso di Salerno la direttrice di sviluppo viene tracciata a sud-est, il piano individua nella zona al di là del Torrione, in una zona ben esposta e aperta sul golfo, il luogo ideale di espansione della città futura: “qui si potrà realizzare la Città Moderna; non quella murata ma aperta al sole, circondata dal verde, di fronte al mare”<sup>241</sup>. Sono evidenti nel progetto i richiami alle concezioni moderniste europee, all’ *unité d’habitation* di Le Corbusier, orientata a riconciliare il modello abitativo urbano con le gioie essenziali di luce, spazio e verde<sup>242</sup>.

Tuttavia, mentre i modelli d’oltralpe, che in seguito si affermeranno anche in Italia, miravano ad avvantaggiarsi delle moderne tecniche edilizie e produttive per favorire la concentrazione di popolazione in edifici su più livelli concepiti come “città verticali”, il problema immediato che si pone nel piano di Salerno è, come abbiamo visto, proprio l’eccessiva densità abitativa del centro urbano. Le nuove costruzioni nell’area di espansione non dovranno riprodurre altrove i vecchi problemi ma, al contrario, attirare la popolazione che man mano abbandonerà le zone

---

<sup>239</sup> R. Notari, *Immagina Salerno. Progetti per la città nelle intenzioni dei sindaci di Salerno, 1944-1993*, (pubblicato a cura dell’autore), 2013, p.6

<sup>240</sup> Si vedano ad esempio le riflessioni di R. Parisi su Gustavo Giovannoni e di E. Vassallo su Roberto Pane: entrambi i teorici, tra i più influenti protagonisti nel dibattito sulla conservazione della città storica, sostenevano la necessità di approfittare delle distruzioni di guerra per creare quel diradamento che in condizioni di pace non si era potuto realizzare, cfr. R. Parisi, *I piani di ricostruzione dei centri “disastrati”* in G. Cerchia (a cura di) *Il Molise e la guerra totale*, Cosmo Iannone, Isernia, 2011, p.371; E. Vassallo, *Roberto Pane e la ricostruzione della città storica nel secondo dopoguerra a Napoli: riflessioni sulla dimensione urbanistica del restauro*, in S. Casiello e altri (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Marsilio, Venezia, 2010, p.395

<sup>241</sup> A. Scalpelli, *Relazione...*

<sup>242</sup> W.J.R. Curtis, *L’architettura moderna dal 1900*, Phaidon, Vienna, 2006 (3° ed.), pp.439-440

malsane, “in modo da arrivare a 200 o poco più persona per ettaro, ossia a un meno di un decimo della densità di popolazione che ora abbiamo nei quartieri centrali”<sup>243</sup>.

Nel suo parere decisivo per l’approvazione del piano, il consiglio superiore dei lavori pubblici accoglie favorevolmente sia le aree di espansione previste<sup>244</sup> che le modifiche da attuare nel centro storico<sup>245</sup>, ritenendole *indispensabili* per arginare le distruzioni e migliorare le condizioni igienico-sanitarie dell’abitato<sup>246</sup>.

Questi dunque, in linea di massima, gli obiettivi dichiarati del piano di ricostruzione, guidato da principi urbanistici “moderni” e dall’idea progressista di un “elevamento morale e materiale delle masse attraverso il miglioramento dell’abitazione”<sup>247</sup>. Se ai piani, con tutti i loro limiti, va dato atto del tentativo di immaginare un futuro possibile al di là di una realtà di macerie e miseria, e della grande battuta d’arresto agli ideali progressisti causata dalla seconda guerra mondiale, pure va riconosciuto che molti di essi si riveleranno nelle loro migliori intenzioni disegni utopici: limitati nel loro spazio d’azione da procedure amministrative e scarse risorse disponibili; seguiti invece nei loro risvolti più deleteri; aggrediti dalla speculazione privata.

Nel caso di Salerno, con la ripresa economica la speculazione edilizia troverà campo fertile proprio nella nuova area di espansione nella zona orientale, mentre, come vedremo, i problemi dei quartieri centrali saranno ben lungi dall’essere risolti.

Ripercorrendo le vicende del piano di ricostruzione, un anno dopo la sua approvazione nel 1947, è chiara all’amministrazione comunale l’impossibilità di procedere all’esecuzione autonomamente, per cui si invoca l’intervento del ministero dei lavori pubblici in sostituzione del comune<sup>248</sup>. Passano ancora due anni, quando nel 1950 il ministero decreta di sostituirsi al comune di Salerno nell’attuazione parziale del piano di ricostruzione stanziando 200 milioni di lire<sup>249</sup>.

---

<sup>243</sup> A. Scalpelli, *Relazione...*

<sup>244</sup> Oltre alla zona al di là del Torrione, sono comprese la zona tra via Santi Martiri Salernitani e via Nizza e la zona a monte della via per Fratte, *Ibidem*

<sup>245</sup> Quartiere alto di S. Giovanniello, creazione di una piazza di sosta di fronte alla prefettura, modifiche e rettifiche varie ad isolati e allineamenti stradali, *Ibidem*

<sup>246</sup> Parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici sul piano di ricostruzione del Comune di Salerno, 31 gennaio 1947, in MIT-Rapu, b. 2102 “PdR Salerno”

<sup>247</sup> A. Scalpelli, *Relazione...*

<sup>248</sup> DCCS 21 ottobre 1948 n.495

<sup>249</sup> DM 13/10/50 n3688/A, ai sensi della legge 25/6/49, n. 409; disposizione successivamente confermata dalla legge 27/10/51 n. 1402 che all’art. 15 prevede la possibilità per i comuni con popolazione superiore ai 25 000 abitanti, di chiedere la sostituzione nell’esecuzione del piano di ricostruzione al ministero dei lavori pubblici, che dispone l’intervento di concerto con il ministero dell’interno e del tesoro

Tuttavia, nel 1953 il comune avanza un'ulteriore richiesta di finanziamento di 400 milioni trovandosi nella "assoluta impossibilità" di assicurarne l'attuazione a causa di un bilancio fortemente deficitario. D'altra parte si ritiene indispensabile procedere all'esecuzione del piano stesso "poiché da questo dipende la risoluzione di problemi vitalissimi per l'edilizia e l'urbanistica cittadina, con particolare riferimento *ai rioni insalubri* compresi nel piano medesimo"<sup>250</sup>. La richiesta viene approvata dalla G.P.A. e dalla commissione centrale per la finanza locale più di un anno e mezzo dopo, con provvedimento del 24 maggio 1954, ma è solo nel 1956 che il comune ottiene finalmente il primo finanziamento per il primo lotto di lavori, accordato per un importo di 160 milioni di lire<sup>251</sup>.

Ma già prima dell'arrivo degli stanziamenti statali, l'amministrazione locale aveva ritenuto opportuno apportare alcune varianti al disegno originale: la prima di queste riguarda proprio la zona di San Giovanniello. La sistemazione dei rioni malsani, da tempo auspicata, è infatti una questione di primaria importanza per l'urbanistica cittadina e che si vuol portare a compimento definitivamente grazie al piano di ricostruzione.

E' chiaro dunque un utilizzo dello strumento per finalità diverse da esigenze meramente ricostruttive. Questa tendenza si farà sempre più chiara con il passare degli anni, con l'approvazione da parte del consiglio comunale di numerose varianti che si protrarranno fino all'inizio degli anni Sessanta, molte delle quali approvate anche dal ministero<sup>252</sup>. Si può quindi parlare di un "patto implicito" tra amministrazione locale e centrale, valido anche per altri comuni<sup>253</sup>, per cui viene lasciata al piano di ricostruzione e alle sue varianti la funzione di

---

<sup>250</sup>Delibera del commissario prefettizio (Salazar) 19 settembre 1953 , *Piano di ricostruzione- richiesta di surroga da parte dello Stato per l'attuazione*

<sup>251</sup> DM 104 del 27 gennaio 1956

<sup>252</sup> Sono in tutto otto le varianti deliberate dal consiglio comunale di Salerno dal 1949 al 1963, di cui sei approvate dal ministero, cfr. B. Bonfantini, C. Mazzoleni (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici*, Edizioni della Triennale, Milano 2001, p. 59. Le zone su cui intervengono le varianti sono, in ordine temporale: l'area di S. Giovanniello e quartieri limitrofi (variante approvata con DM 18/11/1950. Una seconda modifica adottata dal consiglio nel 1963 non sarà approvata dal ministero); l'area di espansione del Torrione (DM 7/8/1956); le zone della Ferrovia, del Carmine e di piazza Sant'Agostino (DM 15/3/1955)\*\*; il lato orientale del corso Garibaldi e il prolungamento del lungomare Trieste (DM 18/11/1955); l'area dell'ex caserma Umberto I (DM 20/6/1959); l'area dell'ex gasometro (DM 27/6/1962).

Le prime due varianti, relative all'area di San Giovanniello e del Torrione, sono adottate dal consiglio rispettivamente nel 1949 e nel 1954, e sono firmate dallo stesso progettista del piano di ricostruzione, Alfredo Scalpelli. Le altre varianti sono elaborate dall'ufficio tecnico comunale.

<sup>253</sup> Salerno rientra in quei centri di una certa entità "dove le varianti sono una prassi corrente, orientate a modifiche anche sostanziali del piano", cfr. L. Serafini, *Fonti per la storia della ricostruzione post-bellica: i documenti del Ministero dei lavori pubblici*, in (a cura di) L. De Stefani; C. Coccoli, *Guerra*

supplire a quelle che sarebbero attribuzioni di un piano regolatore. Lo stato accetta anche di finanziare tali progetti, sebbene gli stanziamenti, come già osservato, siano elargiti per la maggior parte dei casi con il contagocce e in tempi piuttosto lunghi.

Questa discordanza tra il nuovo conferimento di finalità urbanistiche più ampie ai piani – ancorché non inquadrato in un vero e proprio progetto d'insieme – e la carenza di strumenti finanziari a sostegno degli interventi è un'altra contraddizione che matura all'interno del percorso dei piani di ricostruzione. In ogni caso, attraverso le varianti, le amministrazioni locali ristabiliscono la propria agenda delle priorità e indicano gli interventi da privilegiare o le modifiche assolutamente necessarie per poter realizzare appieno il piano di ricostruzione, in realtà spesso approfittando per sistemare l'assetto urbano secondo le convenienze del momento. In questo senso il caso di Salerno è esemplare. La variante adottata già nel 1949 dal consiglio comunale riguarda a prima vista soltanto il prolungamento di una strada che da San Giovanniello arriva nei rioni limitrofi Cetrangolo e Portanova. In realtà si tratta di un piano studiato ad arte per mutare la composizione sociale dei quartieri popolari del centro cittadino. Gli abitanti, non solo sinistrati, verrebbero trasferiti in massa in edifici da costruire altrove, mentre nella zona sorgerebbe una sede del banco di Napoli, al posto di un vecchio fabbricato da demolire, detto palazzo Barriera. Secondo i proprietari, lo stabile aveva subito solo lievi danni di guerra ed era stato in seguito riparato<sup>254</sup>.

Lo stesso banco di Napoli concederebbe il prestito necessario alla costruzione di due nuovi edifici da 220 vani per alloggiare le famiglie che dovrebbero lasciare le abitazioni incluse nelle

---

*monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia, 2011

Tra gli altri capoluoghi di provincia che hanno fatto ampio ricorso alle varianti ci sono Pescara, Avellino, Benevento, Isernia, Ferrara, Frosinone, Civitavecchia, Pisa, Pesaro. L'ampio ricorso alle varianti, anche nei centri di medie dimensioni, "permette di comprendere quanto diffuse siano state politiche di trasformazione dell'assetto urbano non fondate su una visione d'insieme e inserite entro un disegno coerente, come richiesto dalla legge urbanistica del 1942 e invocato da un'élite di architetti e urbanisti, bensì concepite come una successione non sempre ordinata di interventi particolari, i quali consentivano maggiormente di adattare le azioni di piano a una logica affidata al flusso degli eventi, alla dinamica degli interessi parziali e alle convenienze del sistema politico locale", C. Mazzoleni, *Cento anni di piani...*

<sup>254</sup> Così sostengono i proprietari del palazzo Barriera che presentano ricorso contro il decreto ministeriale di approvazione della variante, 18 novembre 1950, in MIT-Rapu, b. 2102 "PdR Salerno"

aree di demolizione previste dalla variante<sup>255</sup>; l'istituto sarebbe inoltre disposto a sostenere le spese occorrenti per le espropriazioni del palazzo Barriera<sup>256</sup>.

A questa disposizione favorevole del Banco di Napoli concorre in primo luogo l'opportunità di poter impiantare una nuova sede in una zona centrale di Salerno, caldeggiata già da prima della guerra<sup>257</sup>, ma non è di certo estraneo lo stesso sindaco Buonocore, in quanto funzionario della banca<sup>258</sup>, e quindi in una posizione ambigua nei confronti degli interessi dell'istituto. Se da un lato il sindaco può aspirare a ottenere più facilmente mutui e prestiti per la costruzione di nuovi alloggi<sup>259</sup>, dall'altro il suo coinvolgimento diretto nella faccenda attira lo sdegno di quanti credono viziato il progetto della nuova sede della banca a Portanova.

Prima ancora di discutere della variante, il sindaco richiama all'attenzione del consiglio la questione della conveniente sistemazione dei locali del Banco: “così congegnate, le varie operazioni darebbero modo al Comune di avviare, questa volta, con efficacia di risultati, e, finalmente dopo decenni di discussione, l'opera di risanamento dei quartieri più insalubri di Salerno, a cominciare dal famoso S. Giovanniello e di arricchire la città di un nuovo edificio, che accoglierà, non solo gli uffici e i servizi del Banco, ma anche le famiglie e i funzionari del Banco stesso”<sup>260</sup>.

---

<sup>255</sup> Raccomandata del sindaco Buonocore alla Dir. Gen. urbanistica 1 agosto 1950. Il progetto dei due nuovi edifici popolari da 40 appartamenti e 220 vani era stato approvato dal MLLPP e aveva ottenuto il concorso dello stato nella misura massima prevista dalla legge 2 luglio 1949 n. 408, *ivi*

<sup>256</sup> DCCS 9 aprile 1949 n. 239 “Edilizia- costruzione di sede del banco di Napoli al rione Portanova: provvedimenti”

<sup>257</sup> Nel 1940 era stato condotto uno studio per il risanamento del rione Portanova, mosso sia “dall'ansia popolare” che da una proposta del Banco di Napoli di stabilire lì i suoi uffici e servizi. L'iniziativa era stata interrotta dallo stato di guerra, *ibidem*

<sup>258</sup> Ancora rinviato il risanamento del vecchio rione S. Giovanniello, “Roma”, 29 luglio 1950, citato in R. Notari, *Immagina Salerno... Il “conflitto d'interessi” del sindaco democristiano emerge ovviamente anche nei ricorsi presentati dai cittadini contro la variante*

<sup>259</sup> Per il sindaco Buonocore l'operazione di prestito potrebbe estendersi anche alle costruzioni di case per dare alloggio alle famiglie che occupano i locali della ex-caserma san Giorgio, che potrebbe così essere adibita a scuola, nonché alle famiglie da sfrattare a San Giovanniello, perché occupano case pericolose e insalubri.

“Complessivamente, per le demolizioni al largo Barriera per la sede del Banco di Napoli e per lo sgombero della caserma S. Giorgio e delle case pericolanti di S. Giovanniello, occorrerebbero 177 nuovi appartamenti e, precisamente: Barriera n.77; ex caserma S. Giorgio n.47; rione S. Giovanniello n.57, in totale n.177 famiglie con 787 componenti, le quali occupano negli stabili indicati n.224 vani in n. 159 quartini”, DCCS 9 aprile 1949 n. 239 “Edilizia- costruzione di sede del banco di Napoli al rione Portanova: provvedimenti”

Ma fino alla fine del 1950, come risulta dalla lettera inviata dal sindaco al ministero, vengono predisposti i lavori solo per la costruzione di 40 appartamenti, che non basterebbero nemmeno ad ospitare gli sfrattati dal palazzo Barriera.

<sup>260</sup> *Ibidem*, la nuova sede del Banco dovrebbe sorgere più precisamente nella piazza Nicola Fiore, nel quartiere Portanova, occupando l'area di demolizione del palazzo Barriera

Due ostacoli si frappongono ancora alla realizzazione di questo precoce progetto di *gentrification*<sup>261</sup>: il primo, il fatto che il quartiere Portanova è escluso in un primo momento dal piano di ricostruzione; il secondo, la resistenza dei proprietari a concedere gli immobili in esproprio.

Entrambi vengono superati con l'adozione della variante, che include Portanova nel piano di ricostruzione, attraverso il prolungamento di un'arteria di risanamento che da San Giovanniello arrivi fino a Portanova, dove si impone un'opera integrale di bonifica poiché la zona è altrettanto insalubre, e con molte "unità immobiliari di limitatissima importanza (stalle, depositi, capannoni, ecc.)".

In particolare, il vecchio gruppo di fabbricati "Barriera-Cetrangolo" non ha nel tempo "uniformato il suo aspetto a quello delle nuove costruzioni sorte lungo il corso Vittorio Emanuele"<sup>262</sup>. I proprietari degli stabili danneggiati, nonostante le esortazioni, non avrebbero inoltre provveduto a effettuare le necessarie riparazioni, e alcune strutture lesionate sarebbero a rischio di imminente crollo. Per cui, secondo l'amministrazione, ci sarebbero tutte le condizioni per ricorrere alla procedura di esproprio prevista dal decreto legislativo n.740 del 17 aprile 1948, che consente ai comuni maggiormente sinistrati di espropriare e in seguito rivendere le aree destinate alla ricostruzione o costruzione di edifici, purché il provvedimento sia giustificato da necessità inerenti all'attuazione del piano di ricostruzione. L'amministrazione giustifica il nuovo progetto con l'idea di un piano integrato di risanamento che non sia limitato solo a San Giovanniello ma abbracci anche i rioni limitrofi, migliorando inoltre la viabilità di tutta la parte orientale dell'antico nucleo.

L'area da rivendere al Banco di Napoli è il suolo risultante dall'abbattimento del palazzo Barriera, da riutilizzare per la costruzione della nuova sede dell'istituto: *inoltre, le incisioni al vecchio fabbricato Barriera, necessarie per la formazione della nuova arteria, hanno condotto a considerare la convenienza della sua completa demolizione, scartando la sua ricostruzione secondo la preesistente destinazione, perché in stridente contrasto con la evoluzione edilizia*

---

<sup>261</sup> Il termine viene introdotto nel 1964 da Ruth Glass, che si riferisce al processo di avvicendamento sociale in alcuni quartieri di Londra, per cui vengono espulsi gli abitanti della classe operaia, sostituiti dalla classe media. Parallelamente a questa trasformazione sociale dei quartieri, gli edifici vengono ristrutturati e molto rapidamente si estende la riqualificazione urbana nell'area interessata dalla trasformazione. Con le nuove residenze e attività borghesi si origina un aumento progressivo del valore degli immobili, cfr. R.Glass, *Aspects of change in Centre for urban studies* (ed.), London: *Aspects of change*, MacGibbon and Kee, London, 1964

<sup>262</sup> DCCS 26 luglio 1949 n.451 "Piano di ricostruzione. Risanamento del rione Portanova: approvazione di progetto"

*ed urbanistica di quella parte dell'abitato urbano. Per tale considerazione, l'area che si ricaverebbe, di mq. 950, unitamente a una striscia dell'antistante spazio pubblico, potrà essere destinata alla costruzione di un edificio per pubblici uffici e servizi*<sup>263</sup>.

Comprensibilmente i proprietari dell'immobile contestano che difficilmente una sede bancaria può considerarsi un edificio pubblico e che questa nuova costruzione poco avrebbe a che fare con le esigenze ricostruttive della città.<sup>264</sup>

Tuttavia il progetto di variante al piano di ricostruzione viene approvato anche dal ministero dei lavori pubblici, che respinge tutte le opposizioni presentate dai cittadini ritenendo che esse siano “mosse da interessi particolari contrastanti con le reali esigenze d'interesse generale cui s'informa la variante progettata”<sup>265</sup> e che d'altra parte non propongano sistemazioni alternative eseguibili.

I proprietari dello stabile da espropriare continuano comunque a opporsi alla variante anche dopo l'approvazione ministeriale, portando avanti le proprie ragioni contro la confusione creatasi tra risanamento, bonifica, miglioramento estetico e ricostruzione, per cui verrebbe abbattuto un palazzo in buono stato e già riparato solo perché vicino a un'area degradata – San Giovanniello –, ma situato al tempo stesso in una zona ambita della geografia cittadina. Tant'è vero che il Banco di Napoli avrebbe interesse “a spostarsi nel rione Portanova, al centro nevralgico della città, esclusivamente per mire di concorrenza bancaria e di speculazione commerciale”<sup>266</sup>.

La questione va avanti per le lunghe, nel 1952 la nuova giunta comunale guidata dal sindaco monarchico Parrilli difende le decisioni prese dalla precedente amministrazione democristiana, a riprova di un orientamento condiviso e trasversale sul problema del risanamento dei vecchi quartieri<sup>267</sup>. Il nucleo “insalubre” di Portanova è parte integrante del problema, tanto più perché si trova al confine tra due spazi molto diversi, in mezzo a due opposte identità urbane, quella

---

<sup>263</sup> *Ibidem*

<sup>264</sup> Ricorso di Camillo Lamberti e altri contro il DM 18 novembre 1950 n.3796, in MIT-Rapu, b. 2102 “PdR Salerno”

<sup>265</sup> DM 18 novembre 1950 n.3796, *ivi* erano state presentate otto opposizioni alla variante adottata dal consiglio comunale il 26 luglio 1949.

<sup>266</sup> Ricorso straordinario al capo dello stato di Attilio Ascalese avverso decreto ministero LL. PP. n. 3796 del 18 novembre 1950, 9 agosto 1952; Ricorso dei fratelli Lamberti e vedova Della Mura, agosto 1952, *ivi*

<sup>267</sup> D'altronde la via del risanamento era stata indicata con favore anche a livello centrale: in una circolare del 9 aprile 1945 sui piani di ricostruzione il ministero scrive ai comuni: “Va da sé che nella compilazione di questi piani di ricostruzione occorrerà seguire le buone norme della tecnica urbanistica, non trascurando la possibilità di trarre partito dalle distruzioni belliche per migliorare le condizioni igieniche dell'abitato e la rete viaria, dare respiro a vecchi quartieri e disporre in luoghi adatti i servizi ed uffici pubblici necessari”, citata nelle deduzioni del comune di Salerno contro il ricorso di Attilio Ascalese, 28 agosto 1952, *ivi*

popolare del quartiere degradato di San Giovanniello e quella borghese delle vie del commercio cittadino:

*Il fabbricato 'Barriera', posto al centro del complesso di fabbriche denominate, nel loro insieme 'Cetrangolo' [è] un vetusto scatolone, disordinato nella distribuzione degli ambienti e dei vani di luce, con bancarellistici tipi di finestre, finestrette, balconi e balconcini, di aspetto tetto, insuscettibile di qualsiasi rimodernazione igienica ed estetica; incastonato per giunta, tra la principale arteria interna cittadina, la via dei Mercanti, e il nuovo corso Vittorio Emanuele, nonché, a nord, tra la ridente via S. Benedetto.*

*L'intero rione 'S. Giovanniello', col 'Cetrangolo' e col fabbricato 'Barriera' fu, qua e là, colpito dai bombardamenti aerei, i quali avviarono, nel caso, con le loro distruzioni, quell'opera di risanamento, che avrebbe dovuto, già da anni, attuarsi, come era stato nei voti e degli Amministratori e della cittadinanza<sup>268</sup>.*

Se nel centro urbano viene dunque tenacemente portata avanti l'operazione di diradamento, si pone il problema di dove dovrebbero risiedere le famiglie allontanate dai vecchi quartieri, in una città con una grave carenza di alloggi, che deve inoltre misurarsi con il trend di espansione demografica del dopoguerra, accentuato dalla funzione di polo attrattivo del capoluogo per gli abitanti dei comuni della provincia, soprattutto delle aree più depresse. Nel 1951 gli abitanti di Salerno sono più di 90.000, rispetto ai circa 60.000 del 1931, con un aumento assoluto superiore alle 20.000 unità<sup>269</sup>.

---

<sup>268</sup> *Ibidem*

<sup>269</sup> G. Imbucci, D. Ivone, *L'evoluzione demografica in provincia di Salerno 1861-1961*, in (Id.) *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Cassa di risparmio salernitana, Salerno, 1978, p.28 e ss. Al censimento del 1951 la città di Salerno conta più precisamente 92.293 abitanti rispetto ai 69.010 del 1936. Gli autori sottolineano la capacità attrattiva della città e della collina litoranea circostante in opposizione allo spopolamento delle zone montane che si accentua nel secondo dopoguerra, provocando così "l'ingolfamento di tutto il territorio marittimo-costiero", *ivi* p. 52

Ma è alla fine degli anni '60 che Salerno raggiunge l'apice del suo "boom demografico" del dopoguerra: rispetto ai circa 60.000 abitanti del 1931, nel 1969 la popolazione arriva a contare circa 150.000 abitanti, cfr. P. Macry, *La città e la società urbana*, in P. Macry, P. Villani (a cura di) *La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, p. 104. Per l'autore "esiste qualcosa di simile a un debito demografico dell'hinterland nei confronti delle aree urbane, che può essere – alternativamente o congiuntamente – sintomo di uno sviluppo delle città ( di una loro capacità di attrazione) o della crisi della terra". Salerno è l'unico capoluogo della Campania, insieme a Napoli, a presentare una struttura sociale propriamente urbana. Nella città "la deruralizzazione che si verifica tra il 1936 e il 1951 è fortissima": a Salerno nel 1951 è impiegata nell'agricoltura solo il 12% della popolazione attiva, a fronte del 36% impiegato nell'industria e il 53% impiegato nei servizi (terziario 32%; pubblica amministrazione 21%). E' quest'ultimo dunque il settore trainante, *ivi*, pp. 105-178

Nel lungo periodo Salerno si confermerà "una delle realtà urbane più dinamiche e recettive della regione", fornendo una valida alternativa a Napoli per quanti abbandonano i paesi, cfr. G. Montroni, *Popolazioni e insediamenti in Campania (1861-1981)*, in *La Campania...* p. 252

Il piano di ricostruzione pone anche dei vincoli all'edificazione, e lo fa nell'area di espansione del Torrione: proprio perché designata come zona di sviluppo urbana, e perché negli intenti del progettista non avrebbe dovuto riprodurre le condizioni di affastellamento edilizio del centro storico ma essere circondata dal mare e dal verde\*\*, le aree da destinare a costruzioni sono circoscritte. Dove il piano potrebbe ben riuscire a tracciare linee di regolamentazione edilizia, intervengono le pressanti spinte alla cementificazione di nuove aree che vanno incontro al crescente fabbisogno abitativo.

Nel 1954 la Società agricola industriale meridionale (SAIM), proprietaria di gran parte dei suoli della zona del Torrione, prepara uno studio per la sistemazione generale della zona, redatto nuovamente da Scalpelli. Alcune aree adibite a verde pubblico dal piano di ricostruzione vengono invece destinate dal nuovo progetto allo sfruttamento edilizio. Il progetto di variante per la zona del Torrione viene approvato dal comune<sup>270</sup> - guidato ora dal commissario prefettizio Salazar – ma non dal ministero, che lo respinge ritenendo importante la creazione di una vasta estensione di verde, proprio in considerazione dell'espansione edilizia in atto, che si era già diretta verso la collina del Torrione, dopo l'approvazione del piano di ricostruzione. Tuttavia viene lasciata aperta la possibilità di proporre una nuova sistemazione che, pur contemplando zone di nuova edificazione, offra un rapporto più equilibrato tra aree verdi e costruzioni<sup>271</sup>.

All'inizio del 1956 viene approntato un nuovo studio concordato con la SAIM<sup>272</sup>, che ha tutto l'interesse a vedere avviata una trasformazione della destinazione d'uso di una più ampia quota di terreni che così, passando da agricoli a edificabili, subirebbero una maggiorazione del loro valore; per questo l'azienda si fa essa stessa promotrice dei progetti di variante al Torrione.

La SAIM è una delle più importanti aziende agro-industriali meridionali, il cui principale settore di attività è la lavorazione del tabacco, per la quale si avvale di diversi stabilimenti distribuiti tra Salerno e la piana del Sele, attivi già dagli anni '30. Nel 1947 la SAIM possiede 14 tabacchifici oltre ad aver diversificato la sua produzione nel settore conserviero, boschivo, agricolo, e del laterizio. I tabacchifici, nel momento della massima espansione aziendale,

---

<sup>270</sup> Variante adottata con deliberazione del 4 dicembre 1954, cfr. cfr. B. Bonfantini, C. Mazzoleni (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici...*p. 59

<sup>271</sup> Voto del consiglio superiore dei LLPP del 3 ottobre 1955, n. 1501, MIT-Rapu, b. 2102 "PdR Salerno"

<sup>272</sup> Nota del municipio di Salerno alla Dir. Gen. Urbanistica, 16 gennaio 1956, "Piano di ricostruzione di Salerno, variante alla zona del Torrione", *ivi*

offrivano lavoro a 6.000 operai e 100 impiegati<sup>273</sup>. Alla creazione di questo impero aveva contribuito in maniera decisiva Carmine De Martino, fondatore e proprietario della SAIM, che dagli anni '30 aveva acquisito aziende più piccole e inaugurato nuovi tabacchifici, divenendo rapidamente il principale concessionario del Monopolio tabacchi italiano<sup>274</sup>.

Negli anni '50 De Martino non è più ufficialmente a capo della SAIM, avendo rassegnato le dimissioni da presidente, ma continua nell'ombra a manovrare i destini aziendali, e soprattutto si fa portavoce degli interessi industriali e dell'alta borghesia salernitana grazie alla sua carriera politica nella DC. De Martino diventa ben presto la figura più influente della scena politica salernitana, indirizzandone gli orientamenti per tutto il quindicennio della sua attività parlamentare, dal 1948 al 1963. Già membro della costituente, in seguito deputato democristiano con incarichi da sottosegretario agli Esteri, è esponente nei primi anni '50 dell'ala più conservatrice del partito di governo, confluita nel gruppo "La Vespa", che si oppone a De Gasperi e alla riforma agraria<sup>275</sup>.

Se in occasione del dibattito parlamentare sulla riforma agraria l'onorevole De Martino si era fortemente schierato a difesa della proprietà terriera contro gli espropri fondiari<sup>276</sup>, misurandosi invece con le prospettive di guadagno offerte della ricostruzione edilizia, la SAIM arriva a concedere gratuitamente al comune di Salerno i terreni da adibire a giardini pubblici, purché la maggior parte dei suoli della società al Torrione divengano edificabili e si valorizzino. Gli investimenti della SAIM si spostano in questo caso dall'agricoltura all'edilizia, prefigurando così quello che sarà un processo più generale di cambio di rotta dell'imprenditoria, che si

---

<sup>273</sup> T. Carrafiello, *Borgate rurali, villaggi operai, centri di servizio e altre fondazioni nella Piana del Sele (Salerno) (1935-1942)*, "ASUP, Annali di storia urbanistica e del paesaggio", 1-2013, p.183

<sup>274</sup> *Ibidem* e F. Bignardi, P. Calderaro, *Un'archeologia industriale da tutelare, prospettive di riuso dell'ex tabacchificio SAIM di Paestum*, <http://ambientesalerno.it/BAP/files/docs/Paestum.pdf>, altri tabacchifici SAIM erano a Eboli, Battipaglia, Pontecagnano, nella stessa Salerno; sulla storia dei tabacchifici SAIM nella piana del Sele, e in particolare lo stabilimento "Farina" di Battipaglia cfr. A. Marciano, *Il tabacchificio "Farina" di Battipaglia tra storia ed etica del recupero*, in R. Del Prete (a cura di). *Dentro e fuori la fabbrica: il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 139 e ss. L'autrice scrive che il proprietario degli stabilimenti SAIM Carmine De Martino avviò una controversia con il genio militare perché insoddisfatto dei risarcimenti per i danni di guerra concessi ai suoi tabacchifici, vantando "il contributo offerto dalle sue aziende alla buona riuscita delle operazioni di guerra per l'innegabile seppure involontario supporto logistico che queste offrirono".

Per un affondo più specifico sulle vicende politiche e industriali di Carmine de Martino, cfr. S. De Majo, *Una grande azienda del tabacco tra primo dopoguerra e anni Sessanta: la SAIM di Carmine De Martino*, *ivi*, p. 99 e ss.

<sup>275</sup> S. De Maio, *Una grande azienda del tabacco...* p. 121; F. Malgeri *La stagione del centrismo: politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 121; I.Gallo, L. Troisi, *Salerno, profilo storico-cronologico*, Palladio editrice, Salerno, 1998, p.331.

<sup>276</sup> Nel 1949 De Martino propone alla Camera un progetto di contro-riforma agraria, sottoscritto da altri 117 deputati democristiani, in cui vengono eliminati i contenuti innovatori della riforma e il principio degli espropri, cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo...*p. 101

rivolgerà ai redditizi investimenti nel campo delle costruzioni – e alle facili speculazioni – con sempre maggior favore, anche a seguito degli effetti della stessa riforma, che “incentiva la trasformazione della rendita agraria in rendita urbana”<sup>277</sup>.

Nel 1956 il nuovo progetto di variante al Torrione riesce a conciliare le aree verdi previste dal piano di ricostruzione con l’espansione edilizia. Molto probabilmente è proprio la cessione gratuita da parte della SAIM di una superficie di oltre 6.000 metri quadrati per i giardini pubblici a convincere gli organi tecnici ministeriali della fattibilità del progetto rivisto, dato che il comune non avrebbe a disposizione delle somme ingenti da corrispondere per le indennità di esproprio per la realizzazione delle zone di verde pubblico.

Oltre a soddisfare il fabbisogno abitativo in rapido aumento, per una città che si va allargando “verso l’unica sua naturale espansione verso oriente”, la nuova proposta ridisegna un ampio sviluppo della rete stradale, venendo incontro alle “mutate esigenze urbanistiche” che il piano di ricostruzione originario non poteva prevedere dieci anni prima, all’epoca della sua redazione. Ne risulterebbe una sistemazione di “rilevante vantaggio al pubblico interesse”, che, “oltre a vantaggi di indole estetica e urbanistica, ne offre pure altri di non indifferente importanza a favore di questa amministrazione”<sup>278</sup>.

A questa serie di vantaggi per tutti, non in ultimo per la SAIM, il ministero non può che rispondere favorevolmente, approvando definitivamente la variante nell’agosto del 1956<sup>279</sup>.

Il problema del verde e delle prescrizioni del piano di ricostruzione che si oppongono alle “mutate esigenze urbanistiche” si ripropone anche in altre zone della città, in particolare in un’altra zona di espansione edilizia compresa tra la ferrovia e il corso Garibaldi. Un gruppo di

---

<sup>277</sup> G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi...*p. 19

<sup>278</sup> Nota del municipio di Salerno alla Dir. Gen. Urbanistica, 16 gennaio 1956, “Piano di ricostruzione di Salerno, variante alla zona del Torrione”, MIT-Rapu, b. 2102 “PdR Salerno”

<sup>279</sup> Il consiglio superiore dei LLPP si era espresso a favore della variante del Torrione prima con voto n.467 del 18 febbraio 1956, e poi con voto successivo n.1533 del 23 luglio 1956. La variante, adottata dal comune il 4 aprile 1956, con deliberazione del commissario prefettizio – Salazar –, alla quale non erano seguite opposizioni, viene definitivamente approvata dal ministero con DM 7 agosto 1956, n.3132. Per la variante è assegnata la stessa scadenza del piano di ricostruzione, cioè fino all’entrata in vigore del piano regolatore generale (legge 21 dicembre 1955 n. 1357). *ivi*

Riguardo alla questione delle nuove aree da dedicare a costruzioni e del rispetto della zona di verde il consiglio, nel voto di febbraio, si esprime in maniera particolarmente sibillina, riprendendo tra l’altro integralmente le comunicazioni comunali e senza osservazioni di sorta, se non una piccola nota tecnica sulla zonizzazione nella planimetria. Secondo il consiglio, con il nuovo progetto di variante viene sensibilmente migliorata la sistemazione del Torrione, ottenendosi “la riduzione del programma di costruzioni che, pur dando un maggiore sviluppo alle zone di verde, concorre utilmente a soddisfare il crescente fabbisogno di alloggi” e “la creazione di zone verdi private, solo parzialmente edificabili, e di altre di uso pubblico”: queste ultime sorgeranno sui terreni concessi dalla SAIM.

cittadini del rione ferrovia affida alla stampa la sua protesta contro un progetto in nuce di sfruttamento edilizio di un'area destinata a verde dal piano originale – “un sorriso in tanta mestizia” – e tuttavia ancora non realizzata, nei pressi dell'ex conceria Scaramella: “ e tutto questo perché? Per permettere ai già ricchi di impinguire ancor di più il loro portafogli, alle varie imprese costruttrici (un milione e più a vano) di fare altrettanto”. A Salerno ci sarebbero nel 1954 circa 500 abitazioni vuote, che nessuno occupa poiché i prezzi richiesti per la vendita o l'affitto sono esagerati. Per gli abitanti del rione ferrovia non sembra dunque il caso di “rovinare un quartiere della città, privandolo, con sopraffazioni, del verde previsto, per costruire case e case che poi sono destinate a rimanere chiuse e a non portare nessun vantaggio a chicchessia”<sup>280</sup>.

Il verde non sarebbero poi altro che quattro aiuole, dato che già era stata ridotta l'area utilizzabile per giardini pubblici, ma con queste aiuole gli abitanti avrebbero “la tanto auspicata zona di verde, che per essi costituisce quasi un'oasi di pace in quella tormentata zona”.

Il consiglio superiore dei lavori pubblici non aderisce alla richiesta del comune di abolire la zona di verde prevista dal piano di ricostruzione, perché la costruzione del nuovo fabbricato prospettata in una nuova variante non lascerebbe alcun respiro agli edifici circostanti. L'ipotetico palazzo, che per il comune contribuirebbe inoltre “a dar vita a quel tratto di zona che attualmente risulta alquanto depresso” con i suoi negozi sul corso Garibaldi, si incasterebbe letteralmente tra edifici preesistenti, distando solo 7 metri da un fabbricato retrostante<sup>281</sup>.

Nel settembre del 1954 l'ufficio tecnico comunale progetta un'altra variante di sistemazione di varie zone della città, tra cui la ferrovia, e stavolta riesce nell'intento di destinare una porzione di suolo alla edificazione, attraverso il disegno di un complicato riallineamento stradale tra la ferrovia e il corso Garibaldi, con il quale si prolunga anche il lungomare. Potrà così realizzarsi “un unico complesso edilizio il quale conferirà un migliore assetto urbanistico all'intero

---

<sup>280</sup> Lettera di un gruppo di cittadini del rione ferrovia pubblicata su “Il setaccio” e inoltrata al MLLPP, 1 febbraio 1954, MIT-Rapu, b. 2102 “PdR Salerno”

<sup>281</sup> Parere del consiglio superiore dei LLPP, 23 luglio 1954, *ivi*. Anche in questo caso c'era stato un tentativo da parte dei proprietari dei suoli di far cambiare la destinazione d'uso prevista dal piano: gli eredi Siniscalchi e la società Concerie salernitane riunite “denunziarono la eccessiva riserva di zona a verde in quella parte di città, e chiesero una migliore destinazione di esse a scopo edilizio, e che in seguito a tal ricorso solo agli eredi Siniscalchi venne concesso che la superficie di loro proprietà venisse adibita a suolo edificatorio, mentre la rimanente zona più vicina al corso Garibaldi fu riconfermata a zona di verde con quattro piccole aiuole”.

zione”<sup>282</sup>. La variante, comprendente anche le zone del Carmine e di piazza di Sant’Agostino, viene approvata dal ministero a marzo dell'anno successivo<sup>283</sup>.

Il commissario prefettizio Salazar , prima dell’approvazione ministeriale<sup>284</sup> di un’altra variante redatta sotto il suo mandato, stavolta relativa alla sistemazione del corso Garibaldi e al prolungamento del lungomare, sottolinea che con il nuovo studio le espropriazioni son state limitate al minimo indispensabile “venendo così ad aumentarsi le aree da destinare a costruzioni edilizie” nella zona del lungomare, divenuta parte centrale della città in seguito allo sviluppo urbanistico delle località Torrione e Pastena<sup>285</sup>. E’ quindi in atto un deciso spostamento ad est dei nuovi insediamenti, che si accentuerà ancora di più in seguito all’alluvione del 1954.

Ma i problemi delle aree di espansione non riguardano soltanto la preservazione del verde minacciato dalla speculazione edilizia: come vedremo, nella zona del Torrione, la convivenza con le preesistenze industriali diventa una questione problematica con il maturare delle prime preoccupazioni sulla pericolosità dei fumi tossici.

### **3.2 Ricostruzione e “bonifica umana”: i lavori nel centro storico**

Come già ricordato, il piano di ricostruzione di Salerno diventa finalmente attuativo solo a metà anni ’50. E’ evidente che, in assenza di altri e più idonei strumenti urbanistici, tale piano e le sue varianti vengono adoperati per fini distanti dalla semplice opera di ricostruzione, dovendosi confrontare con vecchie e nuove esigenze urbanistiche.

Tra le vecchie va sicuramente annoverata la questione del risanamento dei quartieri insalubri, che si coniuga stranamente con la nuova esigenza di un’ampia rete viaria dettata dalla crescente motorizzazione di massa. C’è poi la questione, precedentemente esaminata, dell’espansione urbana favorita dal peculiare “boom demografico” degli anni ’60: nel 1968 gli abitanti del

---

<sup>282</sup> Relazione dell’ufficio tecnico del comune di Salerno, adottata con deliberazione commissariale del 24 giugno 1954 n.1539, *ivi*

<sup>283</sup> DM 15 marzo 1955, n. 584, *ivi*

<sup>284</sup> DM 18 novembre 1955, B. Bonfantini, C. Mazzoleni (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici...*p. 59

<sup>285</sup> Nota del commissario prefettizio Salazar alla Dir. Gen. Urbanistica e opere pubbliche, 7 febbraio 1955, MIT-Rapu, b. 2102 “PdR Salerno”

capoluogo sono circa 150.000, rispetto ai 60.000 del 1931<sup>286</sup>. A questo incremento avevano contribuito non solo le nuove nascite, ma anche l'affluenza di popolazione da altri centri minori, attratta dalle opportunità di lavoro della "città amministrativa".

Negli anni '60, mentre si protrae per diversi anni lo studio di un piano regolatore per ridefinire in maniera sistematica e razionale l'assetto urbano, l'amministrazione democristiana guidata in quegli anni da Alfonso Menna<sup>287</sup> continua ad adottare altre varianti al piano di ricostruzione, di cui due vengono approvate dagli organi tecnici ministeriali<sup>288</sup>. Ma a questo fermento progettuale non corrisponde un adeguato supporto finanziario.

Nel 1962 il consiglio comunale chiede al ministero dei lavori pubblici un ulteriore stanziamento di 300 milioni oltre ai circa 400 milioni già concessi<sup>289</sup>. Secondo le disposizioni della legge n. 1402 del 1952 è necessario anche il parere favorevole del ministero del tesoro per poter provvedere al finanziamento dei piani di ricostruzione per i comuni con una popolazione superiore ai 25.000 abitanti. Ma il ministero del tesoro non ritiene di assecondare l'istanza, rilevando, tra l'altro, che alcuni dei lavori per i quali viene chiesto l'anticipo "non sembra possano essere considerati afferenti al piano di ricostruzione"<sup>290</sup>. Questo rifiuto lascia intendere

---

<sup>286</sup> cfr. P. Macry, *La città e la società urbana...* p. 104.

<sup>287</sup> E' lo stesso sindaco a riportare in una sua pubblicazione l'iter di studio e approvazione del piano regolatore generale, cfr. A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano*, De Luca editore, Salerno, 1989, pp.33-42

Menna rimane sindaco per un lungo periodo, dal luglio del 1957 all'ottobre del 1970. In precedenza era stato segretario generale del comune per tutto il dopoguerra e anche negli anni del regime, ma, sottoposto a procedimento epurativo, fu ritenuto "più che degno" dalla giunta comunale del 1944 di conservare il posto, cfr. S. Alinovi, *L'amministrazione civica di Salerno dalla caduta del fascismo alla Giunta del Comitato di Liberazione Nazionale* in V. Lombardi (a cura di) *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943 - 1946)*, Napoli, Guida, 1986, p. 199. Per l'autore "in lui, forse, è da ravvisare quella continuità tra amministrazione fascista, transizione alla democrazia, prevalenza incontrastata della Dc alla guida del Comune"

<sup>288</sup> Le varianti approvate riguardano l'area dell'ex caserma Umberto I, approvata con DM 20/6/1959 e l'area dell'ex gasometro approvata con DM 27/6/1962. Altri due progetti non approvati dal ministero, ma adottati dal comune di Salerno durante il mandato di Menna sono: un progetto di variante al piano di ricostruzione nella zona di ampliamento del comune (DCCS 18 agosto 1957); una variante al piano di ricostruzione rione San Giovanniello (DCCS 2 dicembre 1963), cfr. B. Bonfantini, C. Mazzoleni (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici...*p. 59

<sup>289</sup> Si tratta per la precisione di 417.617.515 ottenuti fino al novembre del 1962 per i lavori fino al quarto lotto, cfr. DCCS 5 novembre 1962 n. 515, *Richiesta all'On/le Ministero dei LL.PP. di ulteriori interventi per il finanziamento dei lavori connessi col piano di ricostruzione, ai sensi della legge 27.10.1951, n.1402*

Il bilancio del comune è così deficitario che non consente nemmeno la dotazione ordinaria dei pubblici servizi e dunque non permette di predisporre alcuno stanziamento "per l'attuazione, sia pure graduale del piano di ricostruzione, mentre non è possibile neppure ricorrere ad operazioni di prestito a tale scopo"

<sup>290</sup> Nota del ministero del Tesoro (Ispettorato generale de bilancio) all'ICRE, 11 maggio 1963 I lavori per cui viene richiesto l'anticipo vengono così riassunti: "lavori di prolungamento della via G.Mauro fino al nuovo lungomare Marconi, dei lavori di demolizione del fabbricato Barriera e di sistemazione dell'area risultante, nonché dei lavori di demolizione dei fabbricati Adinolfi e Siniscalchi nel rione Canapari". Il ministero rifiuta di corrispondere l'integrazione richiesta poiché "in sede di esame delle istanze prodotte dal Comune di Salerno nel 1950 e nel

un utilizzo strumentale del piano da parte dell'amministrazione comunale, che cercherebbe di accaparrarsi finanziamenti statali per sistemare problemi urbanistici al di fuori dei limiti tracciati dal piano stesso e dalle risorse messe a disposizione.

Tuttavia c'è un intralcio molto concreto che ostacola anche la realizzazione delle opere previste. Sono le indennità di espropriazione dipendenti dall'attuazione dei lavori già autorizzati, molto care nei centri urbani, che incidono sensibilmente sulla spesa totale, provocando rallentamenti in corso d'opera quando non possono essere prontamente corrisposte<sup>291</sup>.

Nel corso di dieci anni, dal 1956 al 1966, si susseguono i diversi lotti di lavori, che insistono per la maggior parte nei rioni "malsani" con delle rettificazioni che sembrano l'unica soluzione possibile per il risanamento e che non offrono spiragli per il ripristino di fabbricati che forse si sarebbero potuti recuperare. In qualche caso gli edifici da abbattere non erano neppure stati toccati dagli eventi bellici. Dunque, relativamente ai quartieri del centro storico, viene portata avanti un'opera di demolizione più che di ricostruzione, funzionale alla tanto dibattuta questione della bonifica urbana. Il problema più pressante, come già abbiamo avuto modo di rilevare, è l'insalubrità di alcuni agglomerati edilizi. Il loro abbattimento comporterebbe inoltre la creazione di nuovi collegamenti stradali, indispensabili con la rapida diffusione degli automezzi. Ad esempio, nel 1963, il comune propone di aprire un secondo tronco stradale di congiungimento con la strada prevista dal piano di ricostruzione, che termini nei pressi del duomo, in modo da incrementare le possibilità turistiche della città rendendo più facile l'accesso al monumento, proprio in quel periodo interessato da lavori di restauro<sup>292</sup>.

Ma risaliamo un po' indietro nel tempo per capire meglio gli sviluppi del piano.

---

1954, ebbe a rilevare che il comune medesimo aveva sufficienti disponibilità di cespiti delegabili da destinare a garanzia di mutui per il finanziamento del piano stesso. Tuttavia, onde consentire al Comune interessato di finanziare altre opere di sua competenza, lo scrivente consentì che lo stato anticipasse complessivamente la somma di lire 250 milioni, nella precisa intesa che il Comune provvedesse ad inserire nei programmi di tali opere da realizzare gradualmente anche i lavori relativi al completamento del ripetuto piano di ricostruzione. Rammenta, altresì, che successivamente, in relazione a nuove richieste, venne consentita, in via del tutto eccezionale, una ulteriore anticipazione di lire 150 milioni", in MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 23, "Salerno, piano di ricostruzione 5° lotto"

<sup>291</sup> Questa circostanza viene lamentata in diverse occasioni dal comune di Salerno. Ad esempio, nella richiesta di 300 milioni avanzata attraverso la già citata delibera n. 515 del 1962, per l'attuazione del piano e varianti, incidono soprattutto le espropriazioni previste, in particolare per il fabbricato "Barriera", che i proprietari, in precedenza contrari all'esproprio – si veda il paragrafo precedente –, avranno presumibilmente poi ceduto a caro prezzo, cfr. DCCS 5 novembre 1962 n. 515

<sup>292</sup> I lavori di restauro sono a cura dell'arcivescovado con i fondi della cassa del Mezzogiorno. Promemoria del comune di Salerno all'ICRE, 2 ottobre 1963, ritrasnesso dall'ICRE al MLLPP il 26 ottobre 1963 *Attuazione del piano di ricostruzione nella zona di San Giovanniello con la creazione di una strada in prosecuzione di quella già realizzata per il congiungimento del duomo con Portanova*, in MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 23, f. "Salerno, 5° lotto, richiesta ulteriore intervento"

Nel 1958, con la concessione del terzo lotto, vengono assegnati all'Enar – Ente nazionale per le attività della ricostruzione – solo 40 milioni per il completamento dei lavori iniziati con il primo lotto nelle zone di San Giovanniello e Canapari. In precedenza erano stati stanziati dal ministero dei lavori pubblici 160 milioni per il primo lotto, nel 1956, e 50 milioni per il secondo lotto. Il tetto massimo di intervento statale per il piano di ricostruzione di Salerno era stato fissato fino a quel momento a 400 milioni<sup>293</sup>.

La perizia compilata a cura dell'Enar per il terzo lotto, seguendo le indicazioni dell'amministrazione comunale, riguarda il tracciato della nuova strada da aprirsi tra vicolo San Giovanni e via Genovesi: per rendere possibile la realizzazione del tracciato vanno demoliti totalmente due edifici, e parzialmente altri tre. L'intervento si rende necessario poiché i fabbricati sono definiti “antigienici e malsani con ambienti privi di qualsiasi requisito di abitabilità”<sup>294</sup>. In particolare, per uno dei due edifici da abbattersi del tutto, viene specificato che, pur non avendo sofferto per dissesti di guerra, va demolito completamente perché in pessime condizioni di abitabilità. Tutti i fabbricati sono di antica costruzione e solo uno – da demolirsi parzialmente – si presenta in cattive condizioni statiche a causa delle azioni belliche del 1943, che avevano distrutto una parte dell'edificio posta ad oriente.

La nuova strada verrà aperta al traffico solo nell'estate del 1963, oltre sette anni dopo l'inizio dei lavori nel 1956, e per la realizzazione dell'opera vengono sgombrati oltre 230 nuclei familiari che occupavano i fabbricati demoliti in tutto o in parte<sup>295</sup>. Le famiglie erano state man mano trasferite nelle case popolari nei nuovi rioni. Come spiega senza mezzi termini lo stesso sindaco Menna, le nuove costruzioni sorte nelle zone di espansione “diedero all'Amministrazione anche la possibilità di dare inizio ad una poderosa azione di bonifica umana”<sup>296</sup>.

Ma questo varco aperto, per il quale si è organizzato il trasferimento in massa di parte della popolazione e sono stati spesi oltre 400 milioni tra lavori, espropriazioni e occupazioni

---

<sup>293</sup> Enar, Relazione sull'attuazione del piano di ricostruzione di Salerno, III lotto, 30 ottobre 1958, in MIT-ASC, Div. XXXI pacco 348, f. 13.8 “Salerno, piano di ricostruzione III lotto, atti tecnici” Il ministero dei lavori pubblici “con decreto n 104 del 27 gennaio 1956, affidava in concessione a questo ente l'esecuzione di un 1° lotto del piano per un importo di £ 160 milioni e, con successivo decreto n 6885/1393 del 5/3/1958, un secondo lotto per l'importo di £ 50 milioni. Ambedue i lotti sono attualmente in corso di esecuzione.

Inoltre, con lettera n 2437 del 25/4/1958, l'On.le Ministero disponeva ancora che questo Ente progettasse un terzo lotto del Piano per £ 40.000.000”

<sup>294</sup> *Ibidem*

<sup>295</sup> Nota del sindaco Menna all'ICRE, 11 dicembre 1964, in MIT-Rapu, b. 2102 “PdR Salerno”

<sup>296</sup> A. Menna, *Buon senso*, De Luca editore, Salerno, 1988, p.91

temporanee, rischia anche di essere inutile, ai fini della viabilità cittadina, perché la nuova strada termina in una via strettissima non adatta al traffico veicolare, vanificando così la possibilità di un rapido smaltimento del traffico interno per raggiungere la parte alta del vecchio centro urbano<sup>297</sup>.

Nel corso del 1963, sempre a cura dell'Enar, viene anche avviato il quarto lotto dei lavori, che consiste nel completamento delle opere già iniziate con il primo e terzo lotto al rione San Giovaniello, per un ammontare presunto di 100 milioni<sup>298</sup>.

Lo stanziamento iniziale viene quindi elevato, pur non venendo incontro del tutto alle richieste comunali. Fino al 1969, quando ormai per la città sta per concludersi l'esperienza del piano di ricostruzione, anche se l'opera concreta di ricostruzione risulta ancora incompleta, è stata complessivamente autorizzata dal ministero una spesa di 567.926.639 di lire, per quattro lotti di lavori<sup>299</sup>. Ma il sindaco lamenta che, per mancanza di fondi disponibili, non era ancora stato

---

<sup>297</sup> Nota del sindaco Menna all'ICRE, 11 dicembre 1964, in MIT-Rapu, b. 2102 "PdR Salerno"

<sup>298</sup> Enar, *Concessione per l'attuazione del piano di Ricostruzione di Salerno, 4° lotto* in MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 97, f. "Salerno. Piano di Ricostruzione 4° lotto, atti tecnici" Più nello specifico, i lavori consistono "nella sistemazione degli accessi da via Mercanti per via Genovesi, per il vicolo S. Giovanni con la nuova strada di P.C." Con la ministeriale n. 4093 del 28 dicembre 1963 viene concessa l'attuazione del progetto del 29 maggio 1963 riguardante il IV lotto del piano di ricostruzione del comune di Salerno, per l'ammontare presunto di L. 100.000.000, di cui 58.200.000 per i lavori in senso stretto (di cui la quota più consistente, 29.670.000, viene destinata alle opere edilizie) e il resto per espropriazioni (tra cui anche indennità per occupazioni temporanee di urgenza), direzione dei lavori, oneri di sconto, imprevisti vari.

<sup>299</sup> Nota del sindaco Menna all'ICRE, *Piano di ricostruzione città di Salerno*, 11 agosto 1969, in MIT-ASC, Div. XXXI, pacco 23, f. "Salerno, 5° lotto, richiesta ulteriore intervento"

In questa nota il sindaco fa il punto della situazione dei finanziamenti e delle realizzazioni:

"Con i decreti appresso elencati è stato fino ad oggi stanziata, per l'esecuzione delle opere, la somma di £.567.926.639, così distinta:

1° lotto: £.312.312.524, di cui

£.160.000.000 con DM n.104 del 27/1/1956

130.808.580 con DM n. 3871/3887 del 5/10/1963

17.491.320 con DM n.2632/3257 del 21/10/1965

4.012.624 con DM n 3085 del 29/11/1966

2°lotto: £.117.014.115 di cui:

£. 46.500.000 con DM n 6885/1383 del 5/3/1958

70. 514.115 con DM n 979 del 10/3/60

3°lotto: £. 38.600.000 di cui ai decreti ministeriali n 2941 dell'1/6/1960 e n 919 del 23/12/1961

4°lotto:£.100.000.000 di cui al DM n 3390/3022 del 21/10/65

Con ulteriore intervento (ministeriale del 26 ottobre 1963 n 4260) lo stanziamento è stato elevato a L.600.000.000

[...]Risulta, pertanto, disponibile ancora lo stanziamento di L. 33.073.361, che rappresenta la differenza fra l'assegnazione di L. 600.000.000 e le somme autorizzate fino all'ammontare di L. 567.926.639"

Fino al 1971, quando si arresta la documentazione del fascicolo considerato, l'integrazione richiesta non risulta concessa. Tra l'altro, la cifra riportata nella nota (567.926.639 di lire) non corrisponde alla somma totale spesa per Salerno, secondo lo stesso ministero dei lavori pubblici. Tale somma ammonterebbe a 481.873.797 di lire (per 4 lotti di lavori) nel 1992, all'epoca dell'indagine parlamentare, cfr. Camera dei deputati, VIII commissione, *Indagine conoscitiva sui piani di ricostruzione post-bellica*, 1992, p.74

possibile terminare i lavori per la sistemazione dei rioni San Giovanniello, Cetrangolo e Canapari, sui quali si era intervenuto con tre lotti su quattro.

Se alcuni immobili gravemente danneggiati dalla guerra compresi nel primo lotto di lavori erano stati regolarmente espropriati, non si era potuto però procedere alla prevista demolizione per ultimare la strada del piano “per l’impossibilità di intervenire sui fabbricati limitrofi da incidere e consolidare”<sup>300</sup> Anche il genio civile di Salerno conferma tale stato dei lavori, sottolineando che i ruderi dei fabbricati che non si sono potuti demolire rappresentano un pericolo per la pubblica incolumità<sup>301</sup>. Nel 1969 sono dunque ancora presenti ruderi e macerie pericolanti nel centro cittadino.

Nonostante l’interessamento del sindaco Menna che si rivolge al sottosegretario di stato ai lavori pubblici<sup>302</sup>, sperando in un suo intervento diretto risolutore della questione, affinché siano concessi ancora circa 30 milioni per il completamento delle opere, la richiesta non viene soddisfatta.

Il sottosegretario riceve una risposta lapidaria dal capo dell’ispettorato centrale per la ricostruzione edilizia, con la quale si comunica che i fondi sono esauriti<sup>303</sup>. L’ispettorato comunica infine all’amministrazione salernitana che le “disponibilità finanziarie, assai scarse, in relazione alle numerosissime esigenze di tutto il Paese, non hanno consenti fino ad ora di intervenire ulteriormente nel senso richiesto”<sup>304</sup>.

Negli anni ’60 matura anche una nuova sensibilità per la preservazione dei caratteri storico-architettonici dei centri urbani italiani e da più parti sono condannati gli interventi indiscriminati che avevano segnato la stagione della prima ricostruzione post-bellica.

Anche a Salerno si levano autorevoli voci di critica: in occasione di una “tavola rotonda” promossa nel 1965 da “Il Mattino” a cui partecipano alcuni rappresentanti dell’architettura e archeologia locali, vengono dibattuti i temi della difesa e valorizzazione del centro storico. In quella occasione vengono criticate aspramente le realizzazioni attuate attraverso il piano di ricostruzione: “si cominciò malauguratamente da Portanova dando mano al risanamento dei vecchi quartieri [...] e si procedette in modo almeno strano, stendendo su un tavolo una carta

---

Si ritiene più attendibile il prospetto riportato in nota, giacché l’amministrazione comunale non avrebbe avuto alcun interesse a dichiarare un importo maggiore a quello effettivamente corrisposto.

<sup>300</sup> Nota del sindaco Menna all’ICRE, *Piano di ricostruzione città di Salerno*, 11 agosto 1969, *ivi*

<sup>301</sup> Nota del genio civile di Salerno al MLLPP, 4 agosto 1969, *ivi*

<sup>302</sup> Nota del sindaco Menna al sottosegretario di stato al MLLPP Lucio Mariano Brandi, 23 aprile 1969, *ivi*

<sup>303</sup> Nota del capo dell’ICRE Ercole Gizzi al sottosegretario di stato al MLLPP, 20 giugno 1969, *ivi*

<sup>304</sup> Nota dell’ICRE al comune di Salerno, *Salerno attuazione piano di ricostruzione*, 26 ago 1969. *ivi*

planimetrica della zona tracciandovi una strada di sventramento che successivamente venne fatta deviare per accontentare alcuni proprietari”<sup>305</sup>

Delle mura di fortificazione medievali erano state portate alla luce dai bombardamenti sull’altopiano della Torretta, ma in seguito erano state coperte da nuove costruzioni; allo stesso tempo, con lo “sventramento” nel centro storico, veniva persino abbattuta una torre alta quattordici metri, parte delle antiche fortificazioni.

Ma anche un semplice cittadino aveva manifestato il suo disappunto per la sistemazione del centro storico, con una lettera al quotidiano, auspicando, oltre alla valorizzazione dei monumenti “una decisiva ripulita a quel tanto di lugubre e di insano che insiste in tutta la zona vecchia della città” dove, nonostante gli interventi, “è come se si fosse ritornato al tempo dell’occupazione alleata, quando sui muri venivano apposte delle scritte che vietavano l’ingresso in talune strade e addirittura la sosta nei pressi”<sup>306</sup>.

In un suo intervento del 1967 il sindaco Menna dimostra di aver bene appreso la lezione del restauro conservativo e dell’ambientamento, anche se, come osservato, nella pratica i risultati sono stati ben lontani dai precetti. Il restauro “deve chiudere la via ai cosiddetti smembramenti, tenendo presente che il tessuto storico di una città non è costituito soltanto da edifici monumentali, ma anche da un contesto che va rispettato il più possibile nei suoi valori ambientali, nella consuetudine visiva e spaziale che si è istituita attraverso i secoli tra edifici monumentali ed edilizia minore”<sup>307</sup>

Tuttavia il contesto e l’ambiente che si vuole preservare, almeno nelle intenzioni, è solo quello storico-architettonico, nessuna preoccupazione per quello sociale, anzi, gli abitanti di basso ceto sociale che ancora resistono nel centro cittadino sono l’ostacolo maggiore a questa valorizzazione dell’antica struttura urbana. Se ripulito non tanto dagli edifici fatiscenti ma da coloro che abitano quegli edifici, con la “bonifica umana” già portata avanti, “il vecchio abitato

---

<sup>305</sup> Una “tavola rotonda” apre il dibattito sull’importanza del centro storico, “Il Mattino” 13 aprile 1965. Tra i presenti il direttore del museo provinciale Panebianco, il soprintendente alle antichità Napoli, l’architetto Dell’Acqua – coordinerà il restauro di palazzo Fruscione – a anche l’assessore all’urbanistica del comune D’Aniello

<sup>306</sup> *Il risanamento dei vecchi quartieri, problema di fondo della vita cittadina. Un lettore ci scrive su un importante argomento.* “Il mattino”, 27 marzo 1965. Secondo il lettore è inutile sottrarre tanto terreno agli “odorosi aranceti di Pastena” quando ci potrebbe essere tanto spazio se si costruisse all’interno del vecchio centro, risanando e valorizzando i suoi edifici

<sup>307</sup> Intervento del sindaco a un convegno di urbanistica del febbraio 1967, citato in A. Menna *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano...* p.44

si presta a diventare una ideale serena oasi, circondata a monte dal parco pubblico sulle pendici del castello”.

E' la prefigurazione dei processi di *gentrification* del centro storico che si realizzeranno più compiutamente nei decenni successivi in alcune città italiane<sup>308</sup>. A Salerno intanto erano stati allontanati dal centro e trasferiti nei nuovi rioni oltre ottocento nuclei familiari e, nelle intenzioni del sindaco, ne resterebbero da trasferire altri duemila circa, tra quelli che dovranno abbandonare gli edifici non recuperabili<sup>309</sup>,

Analizzeremo meglio nel prossimo capitolo la complessa situazione dei cosiddetti “quartieri malsani” del centro storico, le condizioni di vita degli abitanti e le motivazioni culturali e politiche che, sin dall’inizio degli anni '50, sottintendono gli interventi nel tessuto sociale del vecchio nucleo urbano.

---

<sup>308</sup> Sulla *gentrification* del centro storico in alcune grandi città italiane cfr. M.Barbagli, M. Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2012

<sup>309</sup> A. Menna *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano...* p.p.45

## 4 Il piano di ricostruzione di Eboli

### 4.1 Le diverse redazioni del piano

Il piano di ricostruzione di Eboli ha una genesi particolare e segue un percorso accidentato già nella fase delle sue diverse redazioni. Sebbene la cittadina fosse stata inclusa nel primo elenco dei comuni disastrati chiamati a compilare il piano di ricostruzione, solo nell'aprile del 1949 il piano verrà approvato in via definitiva dal ministero dei lavori pubblici, che aveva respinto in precedenza altri due progetti di ricostruzione.

Eppure le premesse sembrano buone. Prima ancora che la legge n. 154 del 1945 obblighi i comuni sinistrati ad adottare il piano di ricostruzione, la prima giunta municipale, insediatasi nell'agosto del 1944, e guidata dal sindaco Francesco Romano Cesareo, già nell'ottobre del '44 inizia a elaborare un intervento di pianificazione organico, in grado di ricomprendere il problema delle distruzioni di guerra all'interno di un piano regolatore generale<sup>310</sup>. Il piano regolatore<sup>311</sup> è infatti lo strumento principale di pianificazione urbanistica a disposizione dei comuni, e ciò vale anche per quelli disastrati, almeno fino al marzo del 1945, quando intervengono le nuove disposizioni legislative sui piani di ricostruzione.

In assenza di una normativa ad hoc, lo stesso ministero dei Lavori pubblici spinge i comuni che si trovano alle prese con i danni di guerra, da una parte, a non intralciare le iniziative dei privati

---

<sup>310</sup> Pindozi, *Eboli 1940-45...*, p.59 e ss.

<sup>311</sup> Previsto dalla legge urbanistica 17-08-42 n. 1150

che vogliano riparare o ricostruire le abitazioni distrutte<sup>312</sup>, dall'altra, a provvedere che le ricostruzioni edilizie siano accordate alle prescrizioni di un piano regolatore<sup>313</sup>.

Gli intenti dell'amministrazione ebolitana sono orientati sin da subito a un ampliamento consistente dell'abitato e a un risanamento generale del nucleo storico: di fronte allo spettacolo di una cittadina distrutta quasi totalmente dalla guerra, si getta invece lo sguardo al suo passato, ai suoi vicoli stretti e poco areati, che sono stati intanto cancellati dalle macerie, e che non si vogliono più ripristinare, come non si vogliono più riprodurre gli agglomerati edilizi troppo affastellati.

Il piano regolatore e di ampliamento viene approvato all'unanimità dalla giunta il 16 aprile 1946<sup>314</sup>. La sua compilazione era stata affidata all'ufficio tecnico della società Bevilacqua e Mazziotti di Salerno. Tale incarico suscita lo sdegno e la sollevazione della categoria degli ingegneri di Salerno perché i due soci eserciterebbero abusivamente la professione, non essendo iscritti né all'ordine degli ingegneri né dei geometri; Bevilacqua non è nemmeno in possesso di alcun titolo professionale ed è stato sospeso dall'impiego presso l'ufficio tecnico del comune di Salerno perché sottoposto a giudizio di epurazione<sup>315</sup>. La normativa non prevede inoltre che il conferimento dell'incarico per lo studio di un piano regolatore possa essere affidato a una

---

<sup>312</sup> Va ricordato che nella prima fase della ricostruzione lo stato privilegia la sovvenzione a privati per la riparazione delle abitazioni danneggiate. L'intento è di favorire le riparazioni di vani recuperabili con poca spesa, in modo da permettere la sistemazione dei senza tetto. A partire dal DLL 17 novembre 1944 si susseguono una serie di interventi normativi finalizzati al ricovero dei senza tetto in dipendenza di azioni belliche. Il DLL 18 gennaio 1945 n.4 istituisce i comitati comunali per le riparazioni edilizie, di cui fanno parte, oltre al sindaco o a un suo delegato, due membri scelti rispettivamente tra i senza tetto e i proprietari di case.

Tali disposizioni confluiscono prima nel DLL 9 giugno 1945, n. 305 "Testo unico delle disposizioni per il ricovero dei rimasti senza tetto in seguito ad eventi bellici", sostituito poi dal DLCPS 10 aprile 1947 n. 261 che conferma il sostegno all'iniziativa privata. La preferenza è accordata ai fabbricati che "richiedono minor consumo di materiale e minor impiego di mezzi di trasporto" cfr. A Belli, *Potere e territorio...*, p. 54; l'autore sottolinea lo spirito mediatore del provvedimento che concilia gli interessi diversi dei proprietari e dei senza tetto e come tale azione sia stata possibile grazie alla partecipazione della sinistra al governo.

Per una sintesi dei provvedimenti adottati dal 1945 per la riparazione e costruzione di immobili destinati ai senza tetto cfr. anche E. Berbenni, *I processi dello sviluppo urbano*, FrancoAngeli, Milano, 2010 p. 288

Sui limiti delle agevolazioni statali alla ricostruzione delle abitazioni private cfr. UNRRA, *Relazione sull'espansione del programma di costruzione di case del fondo Lire*, febbraio 1947, pp. 12-13 "Ostacoli ai piani statali di ricostruzione", nonché la utile sintesi della legislazione sui danni di guerra e la ricostruzione edilizia fino al 1947, pp. 7-11

<sup>313</sup> Nota della Dir. Gen. dell'urbanistica e delle opere igieniche al comune di Eboli, 30 ottobre 1946, oggetto: "ricostruzioni fabbricati sinistrati da offese belliche", b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>314</sup> V. Pindozi, *Eboli 1940-45...*, p. 60

<sup>315</sup> "Avendo ricoperto la carica di fiduciario di gruppo rionale ed avuta la qualifica di squadrista e perché ha tratto illeciti benefici dalla sua attività impiegatizia e politica", esposto dell'ordine degli ingegneri della provincia di Salerno al provveditore alle opere pubbliche di Napoli, 28 luglio 1945, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

società, “o peggio ancora a una società di empirici”<sup>316</sup>, ma che debba essere necessariamente affidato un singolo professionista

Persino il direttore dell’ufficio tecnico che firma l’elaborato, l’ingegnere Villa, non risulta iscritto all’ordine degli ingegneri al momento dell’approvazione del piano da parte del Comune. Il piano regolatore viene così bloccato sul nascere, perché l’incarico alla società non viene vistato dal prefetto. Nel frattempo subentra la nuova normativa sui piani di ricostruzione e l’ingegnere Villa perfeziona la sua iscrizione all’ordine: viene così nuovamente designato dal Comune per la redazione del piano di ricostruzione<sup>317</sup>.

Stavolta l’incarico ottiene l’approvazione dei competenti organi superiori<sup>318</sup>, e il progettista può ultimare in breve tempo il piano di ricostruzione raccordandolo con il piano regolatore di ampliamento redatto in precedenza. Il 30 ottobre 1945 la giunta comunale di Eboli approva il progetto di piano di ricostruzione della città<sup>319</sup>. Il nuovo progetto ricalca in toto la filosofia di intervento e di espansione già delineata dal piano di ampliamento. Nella relazione descrittiva il progettista si sofferma con una premura intempestiva sugli aspetti negativi del centro storico:

*Da tale collina l’agglomerato di antiche abitazioni si sviluppa attraverso un dedalo di strade strettissime tutte in pendenze molto forti, assai spesso con gradinate e rampe di faticoso accesso. Tranne qualche piccolo piazzale come può rilevarsi anche dalla pianta dello stato attuale, interi quartieri conservano il loro carattere di antigieniche abitazioni medievali.*

*Dopo i bombardamenti del settembre 1943, vaste zone della città vecchia, e proprio i nuclei più intensi, sono stati ridotti in informi ammassi di macerie, sotto le quali è sparita ogni traccia dei vicoli preesistenti e quindi completamente abbandonati e isolati dal resto della città, essendo impossibile attraverso di esse anche il traffico pedonale<sup>320</sup>*

Il carattere di antigienico abitato medievale<sup>321</sup> sarebbe dunque così connaturato alla città da sopravvivere alla distruzione e da rimanere in agguato tra le macerie, pronto a rispuntare se si

---

<sup>316</sup> *Ibidem*

<sup>317</sup> Villa aveva perfezionato la sua iscrizione al consiglio dell’ordine degli ingegneri della provincia di Salerno il 25 luglio 1945, Nota dell’ispettore generale del genio civile al provveditore regionale alle opere pubbliche, 12 settembre 1945, b. 2019, f.70, “PR Eboli”

<sup>318</sup> Incarico approvato sia dal provveditorato alle opere pubbliche sia dal ministero dei lavori pubblici, *ivi* e Pindozi, *Eboli trasformazioni...* p.44. Con la deliberazione n. 151 del 20 settembre 1945 il comune di Eboli stabilisce di provvedere direttamente alla compilazione del piano, dandone l’incarico all’ingegnere Guglielmo Villa

<sup>319</sup> Deliberazione della giunta comunale n.170 30-10-45

<sup>320</sup> G. Villa, *Città di Eboli, Piano di ricostruzione, Relazione* b. 2019, f.70, “PR Eboli”

<sup>321</sup> Interessante comparare i pregiudizi sugli abitati medievali con le considerazioni già espresse nel 1913 da Giovannoni sugli aspetti negativi dei quartieri medievali, soprattutto quando densamente abitati: “c’è una classe di sporcizia che si cura con la granata e con il servizio di nettezza urbana, più indirettamente con la scuola e col

optasse per un intervento “dov’era com’era”, che è l’intento opposto al piano così come concepito da Villa.

Come a Salerno, anche ad Eboli si vuole invece proseguire il risanamento operato dalla guerra, che sembra quasi provvidenziale: “alcune strade dove le distruzioni hanno fatto opera di risanamento sono state portate a una larghezza sufficiente. [...] Tale larghezza messa in confronto ai vicoli preesistenti larghi più di un metro, rendono possibile l’aereazione senza pretesa d’imitazione di vie dei centri importanti”<sup>322</sup>.

Il piano, nella sua prima redazione, considerando l’inopportunità di ricostruire sulle macerie, prevede vaste aree di inedificabilità nel vecchio centro<sup>323</sup>, accompagnate a un diradamento edilizio invasivo. Parallelamente prospetta un ampliamento “smisurato”<sup>324</sup> nelle zone ad est e a sud dell’abitato. La zona est è destinata a un quartiere di case popolari e la zona sud alle case operaie, limitrofe alla futura area industriale immaginata dal progetto<sup>325</sup>.

Per realizzare concretamente i suoi intenti risanatori ed espansivi, il piano necessita di poter disporre di suoli, non solo limitati a quelli comunali, ma anche dei privati; predispone quindi una massiccia rete di espropri immobiliari.

E’ questo impatto sulla proprietà edilizia e fondiaria che scatena il gran numero di opposizioni al piano di ricostruzione da parte dei cittadini. In seguito all’approvazione del piano da parte della giunta comunale<sup>326</sup>, durante il periodo della sua pubblicazione nel novembre 1945, vengono prodotte ben 25 opposizioni. I due tipi di opposizione prevalenti sono quelle dei proprietari terrieri e dei proprietari di abitazioni nel centro storico, questi ultimi contestano la distruzione di palazzi sani, riparati o in via di riparazione, per far posto agli allargamenti e alle rettificazioni del piano.

Vediamone qualcuna esemplificativa.

Le famiglie Landi e Sisto contestano la nuova strada da largo S. Lorenzo a via Roma, prevista dal piano, che comporterebbe l’abbattimento totale di una parte del palazzo Sisto. Il palazzo era

---

lavoro: ma ce n’è un’altra troppo radicata nelle vecchie mura per cui questi rimedi possano bastare; c’è talvolta un ‘colore locale’ che non ha nessun titolo per essere conservato, e che sarebbe feticismo irragionevole mantenere” cfr. G. Giovannoni *Il “diradamento” edilizio dei vecchi centri: il quartiere della Rinascenza in Roma*, “Nuova Antologia”, 1913, p.55

<sup>322</sup> G. Villa, *Città di Eboli, Piano di ricostruzione, Relazione* b. 2019, f.70, “PR Eboli”

<sup>323</sup> V. Pindozi, *Eboli, trasformazioni...* p. 45

<sup>324</sup> Nota del sindaco al PROOPP, 10 maggio 1946, b. 2019, f.70, “PR Eboli”

<sup>325</sup> Parere del PROOPP sul piano di ricostruzione, 28 giugno 1946, *ivi*

<sup>326</sup> La giunta comunale approva il piano il 30 ottobre 1945, che viene pubblicato dal 4 al 20 novembre 1945, secondo le disposizioni del DLL n. 154 1-3-1945, *ivi*

stato solo parzialmente distrutto dalle azioni belliche del 1943, e incluso dallo stesso comune nel primo elenco delle case da riattare, a marzo del '45. A giugno il comitato di ricostruzione comunale aveva finanche approvato la perizia dei lavori da attuare. In attesa del mutuo per i lavori imposti e autorizzati, per un importo di oltre tre milioni, che avrebbero dato lavoro nei mesi invernali a un buon numero di operai e artigiani, i proprietari apprendono con molta sorpresa che il palazzo in un primo momento da riattare sarebbe ora invece in gran parte da abbattere!

Uno stabile di tre piani in piazza S. Nicola di proprietà Costa è stato incluso nell'elenco delle espropriazioni: mentre intorno ad esso sono crollate varie abitazioni, lo stabile è rimasto illeso, subendo solo danni di lieve entità. I proprietari non si spiegano le ragioni dell'abbattimento di un fabbricato in buone condizioni.

Tra l'altro questi pochi edifici rimasti in piedi offrono alloggio ad alcune famiglie di sinistrati, oltre che ai proprietari e inquilini. Mentre si progettano nuove costruzioni, con le demolizioni previste si creerebbero deliberatamente nuovi senza tetto, tra famiglie che fino a quel momento avevano potuto fortunatamente disporre di un'abitazione. Come spiegano i Costa, in conseguenza dell'abbattimento del palazzo rimarrebbero senza tetto ben 62 persone, di cui 32 persone già sinistrate che avevano trovato alloggio nello stabile che si vorrebbe demolire<sup>327</sup>. Gli oppositori sostengono che il progettista non si sia neppure mai recato a Eboli per valutare di persona i danni: "Il disastro che non ci hanno causate le bombe lo dovremmo subire per volontà dell'ingegner progettista o per consiglio di qualche persona di Eboli inesperta, in mala fede o per motivi ignoti, e che il progettista in buona fede li ha accettati, dal perché il Sig. Ingegnere Villa non fu mai visto per Eboli per periziare i danni, considerare la posizione e rendersi conto sul posto del da progettarsi prima di redigere il detto piano di ricostruzione della città di Eboli" Un altro stabile sul corso Umberto di proprietà Marotta, già riparato e in ottime condizioni statiche, ospita 43 persone,- ma il piano prevede anche in questo caso delle demolizioni per un allineamento stradale. Il proprietario fa notare che il corso Umberto I è l'unico corso rimasto

---

<sup>327</sup> "Ora nella stessa località si vorrebbe costruire una nuova abitazione, mentre per noi sarebbe un vero disastro, rimanendo senza tetto le tre famiglie Costa, composte di n. 14 persone, oltre 6 famiglie di sinistrati senza tetti, composte di n. 32 persone, di più n. 2 famiglie di inquilini composte di n. 16 persone, in totale n. 62 persone alle quali bisognerebbe provvedere di alloggio e noi crediamo ciò difficilissimo, essendovi già in Eboli molte famiglie ancora sprovviste di alloggi. E' tempo di pensare a fare il necessario e non fare abbellimenti rovinando i cittadini", Opposizione famiglia Costa, 24 novembre 1945, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

illeso dalle offese belliche a Eboli, un'arteria importante e già sufficientemente ampia "per un paese prettamente agricolo quale è il nostro"<sup>328</sup>.

Case già abbattute dalla guerra rappresentano ovviamente un ancor più facile accesso agli slarghi e allargamenti del piano, provocando il risentimento dei proprietari: la famiglia Sisto vorrebbe ricostruire il palazzo crollato in sito, a largo Pendino, e si oppone all'espropriazione del suolo per ampliare la piazza antistante<sup>329</sup>.

Il sindaco Romano Cesareo, a difesa del piano approvato dalla sua giunta, riconosce che queste opposizioni sono da tenere in considerazione prima dell'approvazione da parte del provveditorato, chiarendo che l'ampliamento del largo Pendino non è necessario e che invece va apportata una modifica al piano per lasciare in piedi il palazzo Sisto, mentre le espropriazioni degli altri due stabili (Marotta e Costa) sarebbero espropriazioni parziali, per consentire eventuali rettificazioni delle parti posteriori dei fabbricati, contigue ad aree di distruzione.

La maggior parte delle altre opposizioni sarebbero invece infondate, perché dettate solo da interessi personali, contrarie alla pubblica utilità delle opere previste dal piano. In particolare "le opposizioni dei proprietari di fondi dove dovrebbero sorgere nuove case popolari [...] sono dettate dal naturale sentimento dei proprietari di non perdere la loro terra. Vi si legge infatti che sarebbe opportuno ricostruire Eboli dove e com'era prima: il che è una vera sconcezza"<sup>330</sup>. Il sindaco si riferisce nello specifico alle opposizioni della famiglia La Francesca che contesta l'ampliamento di ricostruzione nei propri possedimenti: "è semplicemente assurdo proporre la distruzione di ubertose zone destinate alla tanto necessaria agricoltura (come quella della contrada Molinello e attigue) allo scopo di un così detto ampliamento affatto superfluo, per lo meno oggi, quando è di palmare evidenza che, se ricostruita effettivamente con sano criterio, la nostra città potrebbe contenere un numero di abitanti superiore dieci volte a quello attuale."<sup>331</sup> La costruzione di nuove strade e caseggiati comporterebbe inoltre la distruzione delle case coloniche, cantine e agrumeto dell'azienda di Attilio La Francesca, di un'altra cantina di proprietà Vacca<sup>332</sup>, in una zona lontana dal centro abitato, e per una popolazione, secondo l'opponente<sup>333</sup>, stazionaria nel suo sviluppo demografico e industriale.

---

<sup>328</sup> Opposizione Luigi Marotta, 17 novembre 1945, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>329</sup> Opposizione famiglia Sisto, 17 novembre 1945, *ivi*

<sup>330</sup> Nota del sindaco al PROOPP, 21 novembre 1945, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>331</sup> Opposizione famiglia La Francesca, 15 novembre 1945, *ivi*

<sup>332</sup> Opposizione Vincenzo Vacca De Dominicis, novembre 1945, *ivi*

<sup>333</sup> Opposizione Attilio La Francesca, 19 novembre 1945, *ivi*

Ci sono poi altre opposizioni non di certo di ricchi possidenti, come ad esempio le sorelle Carnevale, proprietarie di un fabbricato e del terreno annesso in via Mercato, inclusi nell'elenco degli espropri. Pur versando in condizioni

Ma Romano Cesareo è pienamente convinto dell'azione progressista del piano: gli interessi dei proprietari terrieri non devono essere tenuti in conto, non bastano i suoli comunali per l'ampliamento avveniristico progettato già con il precedente piano regolatore, mirante ad estendere i confini dell'abitato, ritenuto insufficiente rispetto al notevole incremento demografico della popolazione, iniziato già prima della guerra<sup>334</sup>.

Vanno quindi creati interi quartieri di case popolari e operaie. L'espansione dell'abitato è indispensabile allo sviluppo civile delle masse, occorre invece tenere presente "la necessità di non ricostruire l'antigienico e fetido complesso di vicoletti dove per secoli si è addensata una popolazione di migliaia di contadini condannati ad una vita da bestie"<sup>335</sup>

E' questo l'impetoso giudizio del sindaco sulle condizioni abitative dei suoi concittadini, a cui si vuole porre rimedio definitivo con il piano Villa. Non dissimilmente da quanto prospettato nel piano di ricostruzione di Salerno, anche in questo caso l'intento "alto" è l'aspirazione a un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione attraverso il trasferimento in nuove insediative, questa volta non limitato ad alcuni quartieri ma necessario per tutto il vecchio abitato.

Questo ideale sarà molto meno condiviso dalla successiva amministrazione, la prima eletta democraticamente nell'aprile 1946. Le elezioni vedono l'ascesa della DC e la sconfitta dei partiti di sinistra<sup>336</sup>.

Il nuovo sindaco Domenico Romano si mette subito a lavoro sul piano di ricostruzione, che attende ancora il parere del provveditorato alle opere pubbliche. In una sua nota al

---

di indigenza, le tre sorelle non hanno mai voluto vendere la proprietà, nemmeno in passato, soprattutto per legami affettivi. Le oppositori sono in età avanzata e molto legate al loro giardino, e si lascerebbero piuttosto morire se venisse toccato anche un solo palmo di terreno

<sup>334</sup> Delibera della giunta municipale "Piano regolatore di risanamento ed ampliamento della città di Eboli", 6 ottobre 1944 n. 119

<sup>335</sup> Nota del sindaco al PROOPP, 21 novembre 1945, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

Per i modelli residenziali e familiari degli strati popolari ad Eboli e sulle reti di vicinato cfr. G. Gribaudo, *A Eboli...* p. 81 e ss. Va notato che i proprietari di abitazioni nel centro del paese non sono solo ricchi possidenti ma anche appartenenti alle classi popolari che hanno avviato un percorso di ascesa sociale, comprando il "quartino" o altri modesti locali. Nei casi più felici, dimore più grandi passano in eredità e la proprietà viene divisa tra fratelli e sorelle. In molte opposizioni presentate, troviamo nei palazzi che dovrebbero essere sottoposti a esproprio un "accentramento residenziale di parenti" molto combattivo.

Il sindaco Romano Cesareo è invece discendente di una delle più importanti famiglie di notabili del paese, storicamente liberali

<sup>336</sup> Nonché il declino di piccoli partiti conservatori come l'Uomo qualunque e il partito monarchico, G. Gribaudo, *A Eboli...* p. 173; cfr. anche C. Pinto *Il sistema politico ebolitano nella "prima repubblica" (1947-1994)*, in G. D'Angelo (a cura di) *L'immagine, la memoria, la storia. Eboli dalla ricostruzione alla crisi degli anni settanta*, Edizioni del paguro, Mercato S. Severino, 2009 p. 34

provveditorato il neo-eletto sindaco critica duramente il piano approvato dalla precedente amministrazione, in particolare rilevando come sia stata trascurata la sistemazione della vecchia Eboli colpita dai bombardamenti e come invece sia stato previsto un ampliamento smisurato, non agganciato a realistiche proiezioni di crescita demografica dell'abitato, anche nel lungo periodo. Per di più un ampliamento così sproporzionato sottrarrebbe terreni utili alle coltivazioni, vincolandoli alle esigenze ricostruttive. A parere del sindaco per l'ampliamento basterebbero aree più limitate, già libere per costruzioni<sup>337</sup>, come i suoli occupati dagli accampamenti militari, già dotati di spiazzi e strade, e non più restituibili all'agricoltura.

E' sicuramente una prospettiva di maggior realismo, ma che ritrae il suo intervento sulle proprietà terriere, a tutela degli interessi fondiari.

Prima dell'insediamento del nuovo sindaco, il progetto iniziale aveva già subito una prima trasformazione, in cui si teneva conto delle opposizioni ritenute ammissibili dal comune, cioè quelle dei proprietari di fabbricati non distrutti o solo danneggiati, ma non di quelle dei proprietari dei fondi da espropriare. Ne risulta un progetto variante che viene sottoposto all'esame del provveditorato alle opere pubbliche.

Quindi la variante riduce le demolizioni e gli allargamenti nel vecchio centro abitato, mentre, secondo il provveditorato, "nel primitivo piano le soluzioni urbanistiche proposte apparivano eccessivamente innovatrici e le relative espropriazioni troppo estese in rapporto con le distruzioni avvenute", d'altra parte il nuovo progetto riproduce integralmente la prospettiva di ampliamento nelle zone est e sud.

Il provveditorato accoglie sia le osservazioni del neo-sindaco sia le argomentazioni espresse in alcune opposizioni rigettate dal comune, "in quanto le due zone di ampliamento suddette, allo stato attuale dello sviluppo di Eboli, sembrano eccessivamente ampie in relazione alle effettive esigenze edilizie ed alla potenzialità economica della cittadina"; approva comunque il piano purché l'ampliamento sia limitato alla sola zona est dell'abitato<sup>338</sup>.

Il piano passa così all'esame del ministero dei Lavori pubblici che però lo respinge, ritenendo che persistano eccessivi divieti di ricostruzione e troppe demolizioni nel vecchio centro, e un ampliamento troppo esteso rispetto alle entità delle distruzioni subite dalla città, in zone non

---

<sup>337</sup> Orto Farricella, Campo sportivo, terreni per case popolari alla via Ospedale, nota del sindaco al POOPP, 10 maggio 1946. Il sindaco Romano chiede di tenere conto dei suoi rilievi prima dell'approvazione definitiva del piano, che era stato trasmesso al provveditorato il 21 novembre 1945, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>338</sup> Esame del comitato tecnico organizzativo del POOPP sul piano di ricostruzione della città di Eboli, 28 giugno 1946, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

bene ubicate e prive di pubblici servizi<sup>339</sup>. Viene così ingiunta al comune la compilazione di un nuovo piano di ricostruzione, che apporti delle modifiche sostanziali al progetto respinto.

Non è certo una notizia che coglie di sorpresa l'amministrazione ebolitana, dato che ancora una volta il nuovo sindaco aveva esposto i suoi rilievi e le sue critiche al piano nella sua versione variante anche alla direzione generale edilizia ed urbanistica del ministero, prima del suo esame. Il sindaco Romano fa notare che la variante non era neppure stata data in visione alla cittadinanza secondo le prescrizioni di legge, e il nuovo piano risultante, anche se ricondotto a un maggior senso della realtà dal provveditorato, lasciava insoluti diversi problemi, come la rimozione delle macerie nel vecchio abitato e i dislivelli del suo terreno, del tutto trascurati nella planimetria<sup>340</sup>.

Inoltre, mentre il piano prevede allineamenti stradali e relative demolizioni di edifici che non avverranno mai, perché nel frattempo rimessi in sesto grazie ai contributi statali, rimane un'espansione territoriale che risulterebbe inutilmente costosa per il comune: “pensare seriamente nell'abitato di Eboli ad una zonizzazione vuol dire non aver valutato neanche di lontano le effettive condizioni ambientali e potenziali della zona. Prevedere uno sviluppo edilizio che vincoli tanto terreno alle condizioni di piano regolatore considerando uno sviluppo edilizio per Eboli fantasioso vuol dire creare al Comune oneri inutili.”<sup>341</sup> Lo sviluppo edilizio andrebbe invece orientato verso zone ben delimitate, dove possano essere realizzate prontamente e con minor spesa tutte le infrastrutture necessarie al nuovo agglomerato, acquedotto, strade, fognature...

A questo punto, viste critiche serrate mosse dal sindaco Romano alle fantasie di Villa e il parere comunque negativo del ministero, sarebbe lecito aspettarsi che la redazione del piano sia affidata a un altro progettista. Invece Villa viene chiamato nuovamente dal primo cittadino ad apportare modifiche sostanziali al piano, alle luce delle osservazioni ministeriali, e il nuovo

---

<sup>339</sup> Appunto della Dir. Gen. edilizia, urbanistica ed opere pubbliche per la segreteria particolare del ministro, “Eboli piano di ricostruzione” 2 gennaio 1947. Con la ministeriale n.2457/2770 del 21 novembre era stata data comunicazione al sindaco di Eboli della decisione del ministero, indicando i criteri da seguire per la compilazione del nuovo piano di ricostruzione, *ivi*

<sup>340</sup> “Le abitazioni, che si sviluppavano in un dedalo di strade strettissime con forti pendenze e gradinate, attualmente in vaste zone si sono tramutate in un ammasso informe di rovine. E' vero che non si può neanche pensare di ricostruire le abitazioni come prima, ma è anche vero che con gli esistenti dislivelli del terreno dall'attuale progetto non risulta chiaro quello che dovrà essere il nuovo assetto non considerando la planimetria di progetto nessun dislivello”, esposto del sindaco alla Dir. Gen. edilizia e urbanistica, s.d., successivo all'esame del CTA del provveditorato del 28 giugno 1946, *ivi*

<sup>341</sup> *Ibidem*

piano modificato viene adottato con voti unanimi dal consiglio comunale il 5 luglio 1947<sup>342</sup>. In realtà le indicazioni del ministero vengono disattese: Il consiglio ritiene, su proposta dell'ex sindaco ora consigliere Romano Cesareo, per ragioni igienico-sanitarie “di non apportare modifiche di sorta al piano di ricostruzione originario per la parte riguardante il vecchio abitato di Eboli. E ciò perché se tutti potessero ricostruire le case distrutte nelle stesse aree nessuna o ben scarsa utilità apporterebbe il piano, in quanto si rimetterebbero in piedi agglomerati di abitazioni, in zone non adatte, separate dai vicoli strettissimi e quindi privi della necessaria luce e dell'indispensabile aereazione”<sup>343</sup>. Viene quindi ancora una volta privilegiata una logica interna al piano di ricostruzione decisamente attaccabile. Le ragioni del risanamento propugnate dal loro più strenuo difensore Romano Cesareo trovano consenso all'interno dell'assemblea consiliare. E' il momento di massima concordanza attorno al piano: erano state prodotte solo 4 opposizioni al nuovo piano di ricostruzione pubblicato nelle settimane precedenti<sup>344</sup> e il consiglio “unanimemente si uniforma a quanto progettato dall'ingegnere Villa”<sup>345</sup>.

Ma al consenso della locale amministrazione sul nuovo programma urbanistico<sup>346</sup>, non corrisponde un' altrettanto favorevole accoglienza da parte degli organi tecnici del ministero: prima il provveditorato trasmette al ministero il nuovo progetto, ma formulando in merito varie riserve<sup>347</sup>, infine il ministero ritiene il piano insufficiente e non meritevole di approvazione, poiché il progettista non ha tenuto conto delle istruzioni impartite in precedenza e le soluzioni urbanistiche prospettate per il vecchio abitato, appaiono non ancora adeguate alla conformazione territoriale e allo stato attuale<sup>348</sup>.

---

<sup>342</sup> DCCE n.89 5 luglio 1947, il nuovo piano Villa, con le variazioni apportate, era stato pubblicato per 15 giorni dal 4 al 19 giugno 1947

<sup>343</sup> *Ibidem*, intervento del consigliere Romano Cesareo

<sup>344</sup> Di cui due di Nicola Costa, una riguardante ancora lo stabile in via S. Nicola, che secondo il consiglio non è da abbattere ma solo da rettificare, e l'altra contestante l'ampliamento fondo “Serracapilli”, che però è escluso dal nuovo piano di ampliamento. Delle altre due opposizioni, una non è pertinente e l'altra sarebbe motivata dalla tutela di particolari interessi privati. Pertanto nessuna delle opposizioni è presa in considerazione da consiglio, *ibidem*

<sup>345</sup> Alla seduta partecipa lo stesso progettista Villa, che risponde all'osservazione del consigliere Morrone sull'opportunità di abbattere un fabbricato per la creazione di una nuova strada tra il nuovo rione Borgo e piazza Spirito. L'ingegnere fa osservare che l'onere dell'esproprio per l'abbattimento sarebbe compensato dal minor costo del ponte in quell'area demolita, *ibidem*

<sup>346</sup> Tuttavia permangono delle frizioni interne, se il consigliere Morrone, in qualità di presidente dei sinistrati di Eboli, invia al ministero LLPP il seguente telegramma: “Rigetti approvazione piano regolatore comune di Eboli contrario interessi Stato et popolo urgente bisogno alloggi”, 12 gennaio 1948, b. 2019, f.70, “PR Eboli”

<sup>347</sup> Voto n.3215 dell'adunanza del CTA, 20 novembre 1947, richiamato nell'esame del piano di ricostruzione di Eboli, CTA del provveditorato OO PP, 8 gennaio 1949, *ivi*

<sup>348</sup> Nota della Dir. Gen. urbanistica e opere igieniche del MLLPP al provveditore regionale OO PP, “Eboli, piano di ricostruzione” 16 aprile 1948. Si esprime a sfavore del piano la commissione per i piani di ricostruzione e viene inviato un funzionario urbanista del ministero per un sopralluogo a Eboli, Nota urgente per il gabinetto del

Dopo l'ennesima bocciatura del piano Villa, è evidente la necessità di affidare a un altro progettista le sorti della città di Eboli. Il sindaco si rivolge direttamente al direttore generale dell'urbanistica<sup>349</sup> per far redigere il nuovo piano dal ministero stesso, che lo affida d'ufficio a un suo tecnico, l'architetto Annibale Vitellozzi<sup>350</sup>. In questo modo si spera di recuperare tempo prezioso<sup>351</sup> per un abitato "duramente colpito dalla guerra, per il quale ogni ulteriore ritardo aggravava la compromissione della ricostruzione"<sup>352</sup>.

## 4.2 Il piano Vitellozzi

Il nuovo progetto si origina dall'esigenza molto concreta di trovare alloggio ai numerosi senza tetto della città, che nell'aprile del 1948 sono 2346; compresi in questo numero anche quanti vivono in vecchie case fatiscenti e antigieniche<sup>353</sup>. Seguendo la linea tracciata dal ministero, il piano parte da un'analisi dello stato di fatto, inteso non solo come quantificazione dei danni, ma anche di quello che è stato riattato o ricostruito nel corso di cinque anni dalla fine della guerra. Ben poco, in realtà, ma va incluso in un progetto urbanistico che si accordi al "naturale sviluppo delle nuove costruzioni verso la zona pianeggiante", lungo il corso Matteo Ripa, dove

---

ministro "Eboli, piano di ricostruzione" 28 gennaio 1948. Anche a seguito di questo sopralluogo emerge "la necessità che il piano debba essere completamente rielaborato, secondo criteri completamente diversi da quelli finora seguiti dal progettista su nominato", Nota 16 aprile 1948, *ivi*

<sup>349</sup> Lettera del 18 marzo 1948 al MLLPP, *ivi*

<sup>350</sup> DCCE 13 ottobre 1948 n. 46 il sindaco riesce in questo intento grazie anche all'intercessione presso il ministero di un rappresentante politico democristiano, originario di Eboli e futuro senatore, Ignazio Lodato.

Annibale Vitellozzi, esponente del razionalismo, ha operato soprattutto a Roma partecipando, tra gli altri, ai progetti della stazione Termini, dello Stadio olimpico e del Palazzetto dello sport.

<sup>351</sup> Al ministero era pervenuto anche un telegramma della camera confederale del lavoro di Eboli: "Per arbitraria interpretazione disposizioni relative piani di ricostruzione questo Sindaco impedisce riparazione importanti caseggiati danneggiati pregiudicando gravemente disastrosa situazione edilizia et aggravando disoccupazione". Lo stesso ministero in precedenza si era premunito di informare il PROOPP che il piano di ricostruzione di Eboli non procedeva con la necessaria sollecitudine, nota 20 agosto 1947, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>352</sup> Nota del presidente della I sezione del consiglio superiore dei LLPP alla Dir. Gen. dell'urbanistica "Eboli, piano di ricostruzione", 7 marzo 1948, *igvi*

<sup>353</sup> Il numero dei senza tetto è ricavato da un rapporto del presidente del comitato comunale per le riparazioni edilizie del 28 aprile 1948, A. Vitellozzi, *Relazione al piano di ricostruzione di Eboli*, 14 agosto 1948, b. 2019, f.70 "PR Eboli"

era già stato sistemato anche il nuovo municipio<sup>354</sup>, nonché “al naturale sviluppo delle nuove costruzioni che tendono ad avvicinarsi alla zona ferroviaria pianeggiante e alla statale delle Calabrie”<sup>355</sup>.

La zona di espansione residenziale è collocata in quest’area ben esposta e salubre, nei pressi del nuovo centro civico, dove dovranno sorgere i nuovi edifici di tipo estensivo (casette a schiera, casette doppie e singole con orto, villini) e semintensivo, pensati per dare alloggio a 650 persone, pari al numero degli abitanti che non potranno più vivere negli edifici distrutti e non destinati alla ricostruzione<sup>356</sup>.

Il nuovo centro cittadino, con i maggiori edifici pubblici<sup>357</sup> si sviluppa intorno alla nuova sede municipale. L’abbandono dell’antica sede comunale di S. Francesco in favore di quella nuova sul corso Matteo Ripa non è solo un trasferimento spaziale, ma determinerà uno spostamento della funzione aggregatrice del “centro” inteso come catalizzatore di sviluppo dell’area circostante. Al nuovo polo in costruzione in un’area una volta periferica, corrisponde il degrado ambientale e sociale del vecchio centro. Come spiega acutamente Vito Pindozi:

*Facciamo un esempio: se l’ex municipio fosse stato immediatamente recuperato e riattato alla sue funzione di municipio, no... Quindi la sua funzione sociale, naturalmente questa area avrebbe avuto un impulso diverso. E il palazzo La Francesca che stava praticamente di fronte*

---

<sup>354</sup> In una posizione “esattamente a cavallo tra la città vecchia e la zona di espansione”, *ibidem*. Il municipio era stato trasferito dalla sua sede originaria nel complesso di S. Francesco a un fabbricato del corso Matteo Ripa, pure danneggiato, ma riparabile con minor spesa rispetto a quella preventivata per la riattamento dei locali a S. Francesco, cfr. V.Pindozi, *Eboli 1940-45*, cit. p. 63

<sup>355</sup> Questo processo di espansione verso la ferrovia e la zona pianeggiante era già iniziato nella seconda metà dell’Ottocento, seguendo due principali linee di sviluppo che convergevano nella piazza F. Spirito : “tutti i piani di sviluppo urbano dall’Unità in poi individuano strategica tale area per l’espansione della città: è in tale zone che avranno sede le attività di quel cetto di piccole media borghesia commerciale che così tanta importanza ha avuto nella dialettica sociale e politica di Eboli, più in generale di tutte le cittadine meridionale”, cfr. Ebad, *Percorso 11, “Fuori le mura”*. Sulle vicissitudini del nuovo cetto commerciale che sin dalla fine dell’Ottocento avvia l’espansione edilizia dal centro urbano verso la piana cfr. Gribaudo, *A Eboli*, cit.

<sup>356</sup> 602 persone verrebbero sistemate nei nuovi edifici della zona di espansione, aggiunte a quelle “che possono trovare alloggio nel nuovo edificio di corso Matteo Ripa e di quello prospiciente i giardini pubblici”. Un’altra area residenziale “spontanea” si era formata nell’ex zona sportiva, pure semidistrutta dagli eventi bellici, in seguito alle lottizzazioni: “attualmente numerosi edifici di civile abitazione occupano la quasi totalità dell’area”, A. Vitellozzi, *Relazione al piano di ricostruzione di Eboli*, 14 agosto 1948, b. 2019, f.70, “PR Eboli” Il nuovo campo sportivo è ricollocato in una zona periferica dell’abitato, ma la sua sistemazione non verrà avallata dal ministero in sede di approvazione del piano.

Sui primi agglomerati residenziali sorti nelle zone Borgo e Campo sportivo cfr. V. Pindozi, *Eboli Trasformazioni* cit.pp. 46-55 \*ASS

<sup>357</sup> “Vi troverà sede l’ufficio del registro e delle imposte dirette, la caserma della guardia di finanza e i magazzini del monopolio, la caserma dei carabinieri, l’ufficio delle poste e telegrafi, e gli uffici bancari”. Questi uffici e le caserme erano posti in edifici privati e sinistrati, A. Vitellozzi, *Relazione...* ivi

*al municipio sarebbe stato sicuramente ricostruito perché stava a ridosso del municipio, cioè stava nel cuore.*

*Invece quest'area era n'area di profughi, di rifugiati, devastata! Eh! Devastata! Dice, chi è che va a investire in quella zona di devastazione<sup>358</sup>.*

Nei confronti del vecchio nucleo urbano il nuovo progetto adotta almeno una posizione molto più conservatrice rispetto ai piani di Villa: non viene del tutto abbandonata la prospettiva del risanamento, ma gli interventi di diradamento sono limitati alle zone distrutte<sup>359</sup>. Nella parte alta della città, in prossimità della chiesa di S. Lorenzo un'area verde sostituisce gli edifici abbattuti e quelli gravemente danneggiati o fatiscenti. Tra i vicoletti medievali, in un'altra zona degradata e "letteralmente distrutta", è sistemato un mercato rionale: "tale soluzione, oltre la utilità della nuova destinazione, offre il vantaggio di aver creato in una zona particolarmente insalubre un notevole respiro spaziale"<sup>360</sup>.

Nel complesso la rete viaria del centro non subisce grandi trasformazioni e le rettifiche e gli allargamenti riguardano i punti dove le distruzioni sono state complete, senza incidere sui fabbricati già riparati o in buone condizioni statiche<sup>361</sup>. All'interno del vecchio perimetro urbano sono vietate le nuove costruzioni e viene limitata l'altezza degli edifici da ricostruire, allo scopo di migliorare l'esposizione e la salubrità delle abitazioni.

Il 13 ottobre 1948 il consiglio comunale adotta il piano di ricostruzione redatto da Annibale Vitellozzi, approvandolo nelle sue linee generali e proponendo lievi varianti. Se nel piano, per ragioni igieniche, sono vietate le nuove costruzioni nel vecchio abitato, il sindaco ribadisce ancora una volta il principio di vietare anche le ricostruzioni nei "vicoli angusti e malsani ove si addensava a guisa di bestiame una popolazione di lavoratori di campagna e di gente umile"<sup>362</sup>. Questa volta l'adesione al piano è meno entusiastica: vengono presentate 12 opposizioni dalla cittadinanza e un assessore, Cristofaro Morrone, presidente dell'associazione sinistrati e senza tetto, vota contro l'approvazione del piano Vitellozzi.

---

<sup>358</sup> Intervista a Vito Pindozi, 19 maggio 2015

<sup>359</sup> "Sono state conservate, al massimo, le caratteristiche paesistiche operando soltanto in quelle zone distrutte mediante un oculato diradamento e risanamento igienico", A. Vitellozzi, *Relazione al piano di ricostruzione di Eboli*, 14 agosto 1948, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>360</sup> Il mercato rionale, a tre ripiani e servito da gradinate, sorge tra vico Rua e vico Rua 3, *ibidem*

<sup>361</sup> "D'altra parte i forti dislivelli non avrebbero potuto permettere radicali soluzioni a meno di modificare il carattere paesistico [...] Anche il traffico molto esiguo e quasi del tutto pedonale giustifica la conservazione del carattere viario", *ibidem*

<sup>362</sup> DCCE 13 ottobre 1948 n. 46 "Adozione del piano di ricostruzione dell'abitato"

L'assessore e altri 38 firmatari chiedono la ricostruzione della porta Santa Caterina<sup>363</sup>, unica superstite delle cinque porte della città medievale un tempo esistente, ma infine distrutta dalla guerra. Il piano non prevede la sua ricostruzione ma la creazione di una piazzetta nella zona circostante, da edificare sulle macerie della vicina chiesa di San Giuseppe<sup>364</sup>.

Morrone, in qualità di presidente dell'associazione sinistrati, chiede inoltre che siano inoltre incoraggiate e facilitate le ricostruzioni economiche delle case abbattute all'interno della città vecchia piuttosto che gli spostamenti delle popolazioni sinistrate nei nuovi rioni. I contadini non potrebbero trasferire nei nuovi edifici tutta una serie di comodità (stalle, rimesse, depositi di legna, cantine...) che caratterizzavano l'abitato originario, necessarie per poter svolgere il loro lavoro. Si vorrebbe così salvaguardare lo stile di vita della popolazioni rurali, finora duramente attaccato da progettisti e amministratori. A dimostrazione della volontà dei privati di "ricostruire con i propri risparmi la propria casetta tramandata loro dai propri avi" vengono citate le numerose pratiche di ricostruzione rimaste in sospeso<sup>365</sup>.

Ma questa voce fuori dal coro<sup>366</sup> non trova ascolto in un'assemblea preoccupata maggiormente di poter dare finalmente corso al piano dopo quattro anni di attesa. Sia il sindaco sia l'ex sindaco Romano Cesareo, che sin dall'inizio aveva dato al primo progettista chiare indicazioni sul vecchio abitato, sono arroccati sulla loro posizione favorevole alla delocalizzazione degli insediamenti: "il piano deve rispondere alla vita civile odierna che incide anche sulla vita civile futura: anche ricostruendosi non in loco non è detto che non si possano avere comodità di stalle e cantine"<sup>367</sup>

Le opposizioni presentate dal Morrone non vengono considerate dal consiglio, tranne una meno significativa, riguardante un esproprio costoso per la realizzazione di un'opera di collegamento inutile<sup>368</sup>. L'opposizione viene accolta e messa ai voti e il consiglio si esprime contro la realizzazione dell'opera.

---

<sup>363</sup> Contro la decisione di non ricostruire la porta si esprime anche Gaetano Cataldo nella suo esposto firmato l'11 settembre 1948. L'opposizione è a suo dire a tutela dell'interesse generale, ma insieme ad altre verrà respinta dal ministero perché motivata da interessi privati, DM 14 aprile 1949 n. 1286, b. 2038 f.85 "PdR Eboli"

<sup>364</sup> Esposto di Cristofaro Morrone al prefetto, 27 ottobre 1948, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>365</sup> *Ibidem*

<sup>366</sup> "Il consigliere Morrone Cristofaro, chiede che il Consiglio, considerata la natura agricola del paese, onde ha bisogno non solo di case, ma di stalle e di cantine, sottostanti o adiacenti, riconosca che il piano doveva per la vecchia Eboli diversamente predisposto", DCCE 13 ottobre 1948 n. 46, "Adozione del piano di ricostruzione dell'abitato"

<sup>367</sup> DCCE 13 ottobre 1948 n. 46

<sup>368</sup> Si tratta della realizzazione di una scalea per accedere dalla piazzetta S. Giacomo a via S. Francesco, quando in zona sono già presenti altri collegamenti. L'opera avrebbe comportato un'enorme spesa carico del comune,

La maggior parte dei reclami presentati dai cittadini vengono respinti, perché immotivati o mossi da interessi privati, ma alcuni di questi che contestano la destinazione di suoli ed edifici vengono invece accolti: un palazzo da ricostruire deve essere destinato a fabbricato generico e non ad albergo, come era invece previsto nel piano<sup>369</sup>; il mercato principale<sup>370</sup> e il campo sportivo vanno progettati in altre zone; non deve essere abbattuto un fabbricato di cui non si è tenuto conto al momento della redazione del piano<sup>371</sup>.

Quest'ultima circostanza è motivata dal fatto che il progettista Vitellozzi "preoccupato di affrettare al massimo il piano"<sup>372</sup> si sarebbe basato per i suoi rilievi su una mappa catastale vecchia, risalente al periodo prebellico e da allora non aggiornata. Il piano prevede una zona di verde al posto di alcune abitazioni non registrate nel catasto e quindi non considerate, come se non esistessero. Questi edifici erano ormai da tempo in corso di ricostruzione e le nuove strade del piano si intersecherebbero inevitabilmente con essi.

---

avvantaggiando solo il beneficiario dell'esproprio, Esposto Morrone al prefetto, 27 ottobre 1948, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>369</sup> "Tutto ciò è contro lo spirito della legge, perché l'albergo che si vuol costruire, non è di pubblica utilità, mentre si vengono a privare i sottoscritti della possibilità di ricostruire la loro proprietà, da destinarsi ad alloggio dei senza tetto. [...] A tal proposito si fa osservare che la legge sulla ricostruzione degli abitati danneggiati da fatti di guerra accorda lo esproprio solo per la costruzione di abitazioni da destinarsi esclusivamente ad alloggi dei senza tetto, di edifici di culto, di uffici e di servizi pubblici", Opposizione di Mario Cosentino, 9 settembre 1948, accolta anche dal ministero, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>370</sup> Non il mercato rionale ai vicoli Rua ma il mercato cittadino che dovrebbe sorgere a valle del corso Matteo Ripa, dove sono collocati gli uffici pubblici. L'opponente "non si spiega come a valle e lateralmente di detto corso, così importante, il progettista che ha visto il sorgere di così importanti edifici, abbia potuto ubicare il mercato, senza prevedere gli inconvenienti che esso apporterà all'igiene e alla viabilità delle zone limitrofe (sosta animali, lordure strada ecc.)". Il mercato non potrebbe essere ubicato nei pressi della vicina scuola da costruire, per il traffico e rumore che creerebbe, Opposizione Vito Manna, settembre 1948, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

Questa opposizione verrà invece respinta dal ministero, perché motivata da interessi privati, DM 14 aprile 1949 n. 1286, b. 2038 f.85 "PdR Eboli"

<sup>371</sup> DCCE 13 ottobre 1948 n. 46 "Adozione del piano di ricostruzione dell'abitato"

L'assessore Morrone, nel suo esposto al prefetto successivo all'adozione del piano, lamenta che non venne discussa "l'unica legale opposizione a tutela di interessi collettivi, presentata dal sottoscritto e sottoscritta da un gran numero di cittadini sinistrati" e che il consiglio, discutendo solo otto di dodici esposti, approvò quasi tutte le opposizioni a tutela di interessi particolari, modificando quasi del tutto il piano di ricostruzione nelle sue linee generali. Il piano "malgrado tutto venne così approvato, molto leggermente da tutti i consiglieri presenti, qualcuno lievemente sinistrato, meno del sottoscritto, super-sinistrato di guerra, presidente dell'associazione sinistrati e senza tetto. Non venne vagliato l'enorme danno che si va ad arrecare ai piccoli proprietari sinistrati, contadini ed umili artigiani, condannati ancora a vivere nei pagliai, e nelle baracche di ferro, costretti a svendere o far marcire i prodotti della terra, con grave danno dell'economia domestica. Non venne vagliata la triste condizione di bilancio del Comune, impossibilitato a provvedere alle enormi spese occorrenti per i nuovi rioni, per espropri di aree da ricostruire, per le fogne, per le strade [...] e per tutti i servizi igienici. Non venne vagliata la urgente necessità di case che lo Stato imbrigliato com'è in problemi sempre più difficoltosi, preoccupato, fa appello all'iniziativa privata", Esposto Morrone al prefetto, 27 ottobre 1948, b. 2019, f.70, "PR Eboli"

<sup>372</sup> Opposizione di Andrea De Martino, 11 settembre 1948, accolta sia dal consiglio comunale che dal ministero, *ivi*

Ovviamente questa svista, in conflitto con i dettami ministeriali per Eboli, che avevano sempre raccomandato di non intervenire sui fabbricati sani o in via di riparazione, è prontamente corretta dal ministero. La sistemazione stradale viene dunque modificata “perché ciò porterebbe alla demolizione di un fabbricato recentemente ricostruito” e viene rimosso il vincolo a giardino pubblico<sup>373</sup>.

Ma il ministero respinge la maggior parte delle opposizioni, comprese quelle a favore del recupero dell’arco di S. Caterina e degli edifici circostanti, prima di approvare definitivamente il piano di ricostruzione di Eboli il 14 aprile 1949<sup>374</sup>.

Per l’esecuzione è assegnato il termine di due anni dall’approvazione ministeriale. E’ un termine irrealistico, considerando che per la sola redazione definitiva del progetto ci sono voluti sei anni, che si spiega forse con l’esigenza di richiamare il carattere di urgenza delle opere di ricostruzione almeno nella fase attuativa del piano. In ogni caso interverranno le proroghe.

Sul ritardo della redazione pesano i diversi indirizzi e attori che si contrappongono nella “caotica vitalità della ricostruzione”<sup>375</sup>: le spinte centrifughe contro l’identità storica, la modernizzazione contro la società tradizionale, la comunità locale contro lo stato centrale.

Queste opposte tendenze sono ben evidenti nel caso studiato. Il dibattito sulla ricostruzione ad Eboli, città distrutta quasi totalmente dalla guerra, risulta pertanto di particolare interesse per analizzare da vicino, come attraverso una lente di ingrandimento, il fenomeno più generale del nuovo disegno urbano in formazione nelle città del dopoguerra italiano.

---

<sup>373</sup> DM 14 aprile 1949 n. 1286, b. 2038 f.85 “PdR Eboli”. La zona in questione è tra corso Amendola e via Nobile

<sup>374</sup> Con poche modifiche e aggiustamenti del piano Vitellozzi. Oltre alla nuova sistemazione stradale alla via Amendola, viene stralciata la previsione dell’albergo e del campo sportivo – la scelta dell’area va demandata agli organi competenti – e non viene ammessa la costruzione ex novo di alcuni edifici pubblici in via Matteo Ripa, *ibidem*

<sup>375</sup> Con questa espressione Bruno Zevi definisce il fermento della ricostruzione nel primo numero della rivista “L’architettura. Cronache e storia”, maggio-giugno 1953, citato in O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione...* p. 25

### 4.3 Sviluppi futuri

Nel 1950 l'amministrazione comunale chiede e ottiene la sostituzione statale per l'esecuzione del piano di ricostruzione<sup>376</sup>, la cui scadenza viene in seguito prorogata all'aprile 1955<sup>377</sup>. La giunta aveva chiesto infatti una prevedibile proroga dei termini<sup>378</sup>, decidendo al contempo di mantenere in vita il piano di ricostruzione e rinunciando alla possibilità di provvedere al piano regolatore in sua sostituzione.

Il piano di ricostruzione diviene così l'unico strumento di pianificazione a disposizione del comune. I finanziamenti arrivano ma con la lentezza tipica della macchina amministrativa statale, che rende del tutto inutile la fissazione di termini precisi disposta dai provvedimenti legislativi di volta in volta approvati. Ad Eboli, il finanziamento per il primo lotto dei lavori viene autorizzato solo nel 1956<sup>379</sup>, per un importo di 160 milioni. E' quindi dopo ben 13 anni dalla fine della guerra e dopo 7 anni dall'approvazione del piano che questo diventa finalmente esecutivo<sup>380</sup>. E' chiaro che il carattere di urgenza dei lavori di ricostruzione negli abitati danneggiati dalla guerra, inizialmente sancito dal decreto n. 154 del 1945, è stato completamente disatteso. I piani di ricostruzione si prestano ormai ad essere strumenti di pianificazione "ordinari", in sostituzione dei piani regolatori, ma a differenza di questi ultimi hanno il vantaggio di riuscire a intercettare più facilmente finanziamenti pubblici.

Nel 1961 vengono stanziati altri 100 milioni per l'esecuzione del secondo lotto del piano di ricostruzione di Eboli. L'amministrazione comunale chiede che i soldi siano spesi metà per

---

<sup>376</sup> DM 22 settembre 1950 n.3184/A.

<sup>377</sup> DM 11 aprile 1951 n. 1073, in b.2019, f. 70 "PR Eboli" Il ministero dei LLPP, secondo quanto disposto dall'art 11 del DLL 1 marzo 1945 n. 154, al termine dei due anni dall'approvazione del piano di ricostruzione, deve decidere se mantenerlo in attuazione oppure se sostituirlo con un nuovo piano regolatore o con la revisione di quello eventualmente esistente. In considerazione delle esigenze ricostruttive del comune, il ministero, assegna al piano di ricostruzione di Eboli una durata ulteriore di quattro anni, prorogandone l'esecuzione al 14 aprile 1955.

Si tratta comunque di una scadenza irrisoria, se si considera che, secondo le disposizioni legislative vigenti fino a quel momento, il ministero avrebbe potuto portare la durata massima del piano di ricostruzione a dieci anni.

<sup>378</sup> DGCE 31 marzo 1951 n. 49 "Piano di ricostruzione Eboli", dove si dice che il piano regolatore, compilato nel 1912, è stato completamente attuato ma non si tenne conto dello stesso al momento della compilazione del piano di ricostruzione. La giunta, su invito del ministero a pronunciarsi su quale strumento urbanistico adoperare (ministeriale 24 novembre 1950), decide di mantenere in attuazione il piano di ricostruzione.

<sup>379</sup> DM 11 maggio 1956 n. 2210

<sup>380</sup> Né si pensi che la questione dei ritardi nell'attuazione si riferisca solo a realtà meridionali: ad esempio, a Livorno, il piano di ricostruzione è approvato nell'aprile del 1947 ma il finanziamento per il primo lotto di lavori arriva solo nel 1960, cfr. O. Fantozzi Micali, *Piani di ricostruzione...* pp.89-107

lavori di risanamento, in particolare per una nuova strada di collegamento con l'arteria principale di via Amendola; l'altra metà per nuove opere nelle zone di espansione. L'importo del primo lotto era stato speso completamente in opere stradali, fognature e condotte idriche in alcune zone del centro<sup>381</sup>.

Quattro anni dopo il senatore Cassese – era stato sindaco di Eboli dal 1952 al 1956 – si fa promotore di un'interpellanza al ministero dei lavori pubblici, per fare luce sul problema dell'attuazione del piano di ricostruzione nella città. Il senatore, lamentando che in quindici anni è stata realizzata solo una parte del primo lotto di lavori, chiede che siano attuati provvedimenti per porre fine alle inadempienze dell'ente concessionario, l'ENAR, “il quale non si è preoccupato di completare le opere che la grave situazione richiedeva e per quei pochi lavori eseguiti non ha assicurato neanche il pagamento dei salari agli operai”<sup>382</sup>.

Nella risposta del ministro Mancini e nei rilievi prodotti dal provveditorato alle opere pubbliche di Napoli emerge il complesso iter della esecuzione delle opere, inficiato anche da discutibili meccanismi di subappalto da parte dell'ente parastatale, che a sua volta aveva ottenuto la concessione dei lavori in via diretta, secondo quanto predisposto dalla normativa<sup>383</sup>.

L'ENAR aveva appaltato il primo lotto di opere a un'impresa locale, segnalata dal comune, e l'impresa, se da una parte aveva completato i lavori assegnati nel termine prescritto, d'altro canto procedeva con lentezza nell'esecuzione delle opere complementari.<sup>384</sup> Dunque il concessionario aveva estromesso l'impresa sostituendola con un'altra.

Sempre all'ENAR era stata affidata l'esecuzione del secondo lotto, disposta con decreto ministeriale 27 settembre 1963 n. 3849. I lavori erano stati sospesi per indisponibilità del terreno occorrente<sup>385</sup>, e ripresi solo una volta autorizzata dal prefetto l'occupazione del suolo,

---

<sup>381</sup> DGCE 17 luglio 1961 n. 181 “Attuazione del piano di ricostruzione di Eboli, lavori del II lotto”. La giunta, preso atto che il ministero dei lavori pubblici ha stanziato 100 milioni, sollecita un rapido inizio dei lavori.

<sup>382</sup> Interrogazione n. 3020 del senatore Cassese al MLLPP, inoltrata dall'ufficio interrogazioni del ministero alla dir gen urbanistica ed edilizia il 4 ottobre 1965, b. 2038 f.85 “PdR Eboli”

<sup>383</sup> Articolo 16 della legge 27/10/1951 n. 1402: “Il Ministero dei lavori pubblici ha facoltà di dare in concessione, col pagamento della spesa in annualità, i lavori da eseguire per l'attuazione dei piani di ricostruzione”. La facoltà del concessionario di appaltare i lavori ad altre imprese è invece eventualmente prevista dai disciplinari dei decreti ministeriali di attuazione. Nel caso di Eboli dall'art. 10 del disciplinare approvato con il DM 11 maggio 1956 n. 2210, Interrogazione n. 3020, risposta del ministro Mancini, *ivi*.

Sulla questione della concessione diretta cfr. Camera dei deputati, VIII commissione, *Indagine conoscitiva sui piani di ricostruzione post-bellica*, 1992, in particolare *Relazione finale* pp.481-487

<sup>384</sup> Emerse dalle perizie suppletive durante l'esecuzione dei lavori, Interrogazione n. 3020, risposta del ministro Mancini, b. 2038 f.85 “PdR Eboli”

<sup>385</sup> Nota del POOPP al MLLPP ufficio interrogazioni, oggetto “interrogazione n.3020 a risposta scritta presentata dall' On.le Cassese” 24 aprile 1965: “i lavori del secondo lotto dell'importo di 100.000.000 consegnati il 10/12/63

nell'ottobre del 1964. Secondo il ministro "non si ha motivo di dubitare che non verranno ultimati entro il termine contrattuale del 26 settembre 1966"<sup>386</sup>.

Infine il ministero comunica che si è provveduto a corrispondere gli arretrati agli operai e che è in corso di completamento l'istruttoria per la concessione del terzo lotto di opere, per un importo di cento milioni<sup>387</sup>.

Il terzo e ultimo lotto verrà concesso all'ENAR nel gennaio del 1966<sup>388</sup>, ma si frappongono altre difficoltà nell'esecuzione dei lavori. Nella zona in cui dovrebbe essere costruita una strada, è invece stato eretto un grande fabbricato di sette piani, in corso di ultimazione<sup>389</sup>. Il comune stesso aveva autorizzato la costruzione dell'edificio, non rispettando il piano di ricostruzione, che invece prevedeva la strada.

E' questo un caso peculiare di contrasto tra il piano, così come pensato diciassette anni prima, e nuovi progetti edificatori, in un'epoca ormai di espansione edilizia selvaggia. Le priorità del piano non sono più le priorità del comune: tuttavia è ancora utile poter disporre delle risorse statali.

Il consiglio comunale aveva anche deliberato una variante al piano di ricostruzione, che non verrà approvata, per permettere la riduzione dell'ampiezza della strada, ritenuta eccessiva rispetto alle mutate esigenze<sup>390</sup>. Il sindaco giustifica così la concessione della licenza edilizia in contrasto con il piano di ricostruzione, ma ancora una volta richiama la necessità di far autorizzare la consegna repentina dei lavori del terzo lotto, anche se parziale, limitata cioè all'area che non prevede variazioni rispetto al piano generale e al progetto esecutivo del lotto.

---

furono sospesi il 16/12/63 per indisponibilità del suolo occorrente e successivamente ripresi in data 5/10/64 a seguito dell'emissione del decreto prefettizio di occupazione che venne effettuata il 5/10/64"

<sup>386</sup> Interrogazione n. 3020, risposta del ministro Mancini, *ivi*

<sup>387</sup> *Ibidem*

In tutto saranno stanziati 378.899.886 per 3 lotti di lavori, cfr. Camera dei deputati, VIII commissione, *Indagine conoscitiva sui piani di ricostruzione post-bellica*, 1992, p.71

<sup>388</sup> DM 25 gennaio 1966, n. 245

<sup>389</sup> Nota del genio civile di Salerno all'ICRE, 12 ottobre 1966. La strada da costruire si trova tra via Matteotti e il vallone Tufara, b. 2038 f.85 "PdR Eboli"

<sup>390</sup> La strada larga 22 metri era stata progettata nella zona destinata a campo sportivo, ma la previsione del campo sportivo era stata stralciata dal piano di ricostruzione dal ministero stesso, all'epoca della sua approvazione, nel 1949. Per l'amministrazione comunale, visto che il campo sportivo non c'è, non è necessaria una larghezza stradale di 22 metri e nella variante non accolta propone di ridurre l'ampiezza a 12 metri, nota 21 dicembre 1966, il sindaco alla Dir. Gen. urbanistica, *ivi*

“Tale consegna dei lavori è urgente, essendo intesa ad evitare il peggioramento della disoccupazione della mano d’opera operaia che, specie in questa stagione è più avvertita e che già crea serie difficoltà a questa amministrazione comunale”<sup>391</sup>

Successivamente l’amministrazione comunale si trova a riproporre le stesse richieste, sottolineando l’importanza della sistemazione viaria nell’area Borgo-Pezza Paciana, in continuo e crescente sviluppo edilizio, e l’ancor più pressante problema dell’impiego della manodopera<sup>392</sup>.

Nel 1968 il ministero dei lavori pubblici, respingendo la variante deliberata dal consiglio comunale, rimette i problemi urbanistici della città alla redazione di un piano regolatore generale: la situazione edilizia di Eboli “è di delicata natura per lo sviluppo e l’avvenire e anche alla luce di ciò che si evince dal contesto della citata deliberazione, ove viene messo in evidenza il carattere caotico e disordinato che avrebbe avuto negli ultimi anni lo sviluppo edilizio locale. Per cui si ha giusto motivo di ritenere necessario che la questione più compiutamente venga vagliata ed esaminata in sede di P.G.R. in corso di elaborazione”<sup>393</sup>

---

<sup>391</sup> *Ibidem*

<sup>392</sup> Nota 26 agosto 1967, il sindaco alla Dir. Gen. Urbanistica, *ivi*

<sup>393</sup> Voto n.1182 del consiglio superiore dei LLPP, 22 luglio 1968, *ivi*. Riguardo al restringimento stradale nella zona di Pezza Paciana, il consiglio commenta che la variante deliberata dal comune “appare basata in sostanza non su esigenze future ma su una situazione locale creata da costruzioni realizzate in difformità del piano di ricostruzione vigente”. Anche in questo caso si rinvia il problema alla redazione del nuovo piano regolatore.

La deliberazione in questione è la n.65/65 del 17 luglio 1965 “Varianti al piano di ricostruzione”, in cui il consiglio comunale aveva approvato modifiche al regolamento edilizio e all’assetto viario del piano di ricostruzione.

### III PARTE: VECCHI PROBLEMI, NUOVE EMERGENZE, VISIONI CONTRASTANTI

#### 5. Il disagio abitativo

##### 5.1 I quartieri malsani

*Oggi senza dare preavviso alcuna autorità et senza alcuna forma ufficiale recatomi visitare rioni Fornello, Barbuti et San Giovanniello di questa città contigui alla parte più bella et non lontani dal magnifico lungomare ho constatato condizioni vita abitanti indegne essere civili. Chi abbia idea così detti Bassi di Napoli et così detti Sassi di Matera deve ancora fare sforzo fantasia per immaginare orridezza condizioni vita, cui aggiungesi inverosimili promiscuità perfino 10 in solo tetro vano, di questi tre rioni Salerno, ciascuno circa duemila abitanti, complessivamente quindi circa seimila. Riconosciuto dagli abitanti detti rioni pur trovandomi qui da pochi giorni sono stato assillato dalle loro molte e giustificatissime richieste assistenza et abitazione et ho creduto bene visitare moltissimi dei tuguri trattenendomi a parlare*<sup>394</sup>.

Così il nuovo prefetto appena insediatosi nell'ottobre del 1951 descrive la sua visita "in borghese" nei quartieri malsani di Salerno. Nel telegramma pone all'attenzione delle autorità governative – ministero dei lavori pubblici, ministero dell'interno e alto commissariato per l'igiene e la sanità – le miserevoli condizioni di vita degli abitanti dei "tuguri", così indecenti da non avere eguali, nemmeno se paragonate alle più note e critiche situazioni di disagio abitativo di altre città meridionali. Per il prefetto Aria non c'è tempo per gli indugi, anche perché numerosi sono i bambini e tubercolotici che andrebbero ricoverati, e va al più presto avviato un intervento congiunto che porti alla rapida costruzione di strutture per i malati e case minime per iniziare a togliere gli abitanti dall' "abbruttimento"<sup>395</sup>.

---

<sup>394</sup> Telegramma del prefetto Aria al MLLPP, MI, Alto commissariato igiene e sanità pubblica, 23 ottobre 1951, in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 95 f. 3071/9 "Salerno, situazione economica", sottofascicolo, "Salerno.Ricostruzione rioni Fornelle, Barbuti, S. Giovanniello"

<sup>395</sup> *Ibidem*

In una successiva riservata al ministero dell'Interno, il prefetto chiarisce meglio non solo i motivi umani e sociali che dovrebbero motivare un'assunzione del problema da parte governativa, ma anche i motivi politici: “se in prossimità delle elezioni amministrative non si dà *direttamente al popolo* [sottolineatura originale] la sensazione di risolvere, o almeno iniziare convenientemente a risolvere, i suoi problemi, specie in un caso così evidente di bisogno, si avranno delle soperse sgradite, specie per il piede che qui, oltre che i comunisti, hanno preso i ‘missini’ e i nuovi monarchici, insieme collegati anche con un’organizzazione sindacale emanazione dei due partiti”<sup>396</sup>.

I timori del perfetto sono fondati. Nonostante la campagna condotta dall'onorevole De Martino basata sugli slogan “ordine pubblico a tutti i costi”; “case per i senza tetto”; “aumento della produzione”, “lavoro ai disoccupati”, la DC locale viene scalzata ai seggi dai monarco-fascisti, nella tornata elettorale della primavera del 1952<sup>397</sup>.

Nonostante quindi l'impegno diretto di De Martino, nella sua duplice veste di politico-imprenditore, che gli permette di avanzare promesse di sviluppo, i cittadini salernitani non gli credono e preferiscono esprimere la propria insoddisfazione con un voto decisamente orientato a destra. Se a livello locale il malessere di una parte dei disoccupati, dei reduci, dei senza tetto e di altri strati della popolazione viene meglio incamerato dal partito monarchico, sostenuto tra l'altro dalla influente figura di Lauro che nelle stesse amministrative conquista la poltrona a sindaco di Napoli, a livello centrale il partito di governo aveva da tempo avviato misure per contrastare le spinte estremiste che minacciavano la società, cercando di ingraziarsi le classi popolari con politiche di sussidi e di blande riforme economiche e sociali<sup>398</sup>.

Tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 la DC è nel pieno del suo periodo riformista, e con la terra (riforma agraria) il lavoro e l'economia meridionale (cassa per il mezzogiorno) anche la casa viene riconosciuta come un problema politico. Il piano Unrra-Casas fa da apripista all'Ina-Casa e insieme avviano un programma di edilizia sociale ispirato a valori di solidarismo

---

<sup>396</sup> Riservata del prefetto Aria al ministero dell'Interno, *Salerno, situazione rioni Fornelle, Barbuti e S. Giovanniello*, 10 novembre 1951, *ivi*

<sup>397</sup> R. Notari, *Immagina Salerno...* pp. 29-30

<sup>398</sup> G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991 (prima edizione 1980), p. 27 e ss. De Martino, come già emerso dall'analisi del piano di ricostruzione di Salerno, è ben iscrivibile nella nuova élite dirigenziale democristiana che avrà influenza nell'orientare e gestire le politiche di intervento nel Mezzogiorno: “a livello locale sono politici e imprenditori (le loro figure spesso si sovrappongono), che gestiscono il flusso dell'intervento attraverso relazioni clientelari e lo usano per condurre operazioni economiche profittevoli, che cominciano a determinare il futuro assetto del Sud”, *ivi*, p.63

cattolico e alla fiducia nell'intervento statale, mirante al tempo stesso a favorire l'occupazione e a migliorare le condizioni abitative delle masse.

A supporto degli interventi programmatici, all'inizio degli anni '50, viene intrapresa anche una riflessione più generale dell'organismo statale su alcuni gravi squilibri che persistono nella società e si oppongono ai tentativi di riforma. Le commissioni parlamentari di inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria, entrambe istituite nel 1951, si confrontano con tali problemi per suggerire futuri piani di intervento. In particolare nell'inchiesta sulla miseria, viene dedicato ampio spazio alle condizioni abitative in alcune aree depresse del paese, in quanto strettamente correlate alla povertà. La deprivazione assume una forte caratterizzazione territoriale, configurandosi in ambienti urbani, suburbani e rurali in cui immediata manifestazione dello stato di bisogno è l'inadeguatezza delle abitazioni<sup>399</sup>.

Inoltre, a novembre dello stesso anno, vengono pubblicati i primi risultati del primo censimento generale della popolazione del dopoguerra, che riporta dati desolanti sulle condizioni abitative della popolazione. In alcune regioni le carenze sono di più lungo periodo e strutturali, in altre

---

<sup>399</sup> Si veda in particolare, Camera dei deputati, Atti della commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, Indagini delle delegazioni parlamentari, *La miseria in alcune zone depresse*, vol.VII, 1953. Ad esempio riferendosi alla provincia Matera: "Lo stato di disagio economico o meglio di miseria si riscontra con analoga evidenza nei fabbricati, costruzioni rustiche ed antiche, per lo più pericolanti, senza acqua, fognature, luce elettrica"; o alla vicina provincia di Foggia, duramente colpita dalla guerra e che ancora ne porta i segni: "la vastità e la gravità di queste rovine ha reso più acuto che mai il problema degli alloggi, che nella città e nella provincia di Foggia ha sempre presentato carattere di particolare imponenza [...]. Le distruzioni di guerra hanno imposto uno sforzo di ricostruzione estremamente oneroso, per cui la popolazione ha dovuto destinare gran parte delle proprie disponibilità presenti e future alle opere ed alle spese di ripristino, anziché ad opere di miglioramento ed incremento delle abitazioni [...]. La scarsità delle abitazioni ha determinato una infinita serie di accomodamenti, di ripieghi, di adattamenti da parte della popolazione bisognosa di un tetto e molte famiglie hanno dovuto adattarsi in locali di fortuna con gravi pericoli morali e materiali; ne consegue che la coabitazione, se pure sgradita, rappresenta la soluzione più facile e più comoda"

In riferimento ai "Sassi di Matera" l'indagine rileva: "sono abitazioni trogloditiche; sono caverne o grotte scavate nel masso tufaceo dei versanti denominato Gravina di Matera. Ogni caverna, munita della sola porta di ingresso, costituisce la *casa di abitazione* di una famiglia materana. Tale tipo di casa è in genere costituito da un unico vano avente la cucina al lato dell'ingresso [...] nel fondo del vano, in altri sgrotti più umidi e bui, vi è sistemata la stalla per il mulo e l'asino e la pagliera"

Ma è soprattutto attraverso la documentazione fotografica che accompagna l'indagine che lo stato di povertà viene reso immediatamente visibile nella sua manifestazione abitativa. Le foto immortalano infatti esclusivamente le abitazioni improprie, i tuguri e le baracche di alcune aree considerate. In particolare, ancora riferendosi a Matera i suoi Sassi, la documentazione fotografica "meglio di qualsiasi altra descrizione rende l'idea, per chi non abbia mai visto da vicino i "Sassi" della triste realtà". Sono immortalate famiglie che convivono con muli, maiali, animali da cortile. In una famiglia di dieci persone che abitano in un solo vano, come riporta una didascalia, l'undicesimo componente è il mulo.

Sul problema delle condizioni abitative in Italia e i suoi riflessi sul piano Fanfani si veda anche M. Sergio, *Le organizzazioni economiche e la società civile* in G. De Rosa e Istituto Luigi Sturzo (a cura di), *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano Ina-casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CS), 2002, pp. 27 e ss.

sono ancora ben visibili le conseguenze della guerra, in altre ancora le due cose si assommano. In tutto il territorio nazionale ben 218.642 famiglie vivono in alloggi non idonei come grotte e baracche<sup>400</sup>. La maggior parte di esse si trova al centro-sud.

Nella provincia di Salerno 4.624 famiglie occupano alloggi inidonei; di queste quasi un quarto, 1.051 famiglie, abitano nel capoluogo.

Secondo coeve rilevazioni comunali, le famiglie che vivono in condizioni di estremo disagio abitativo nei quartieri centrali sono 1.337, per un totale di 7000 persone<sup>401</sup>.

Si tratta per il prefetto di una realtà non sufficientemente compresa nella sua gravità e forse poco conosciuta al di là dell'ambito locale, e non solo perché altri insediamenti insalubri hanno guadagnato una più triste fama, ma perché la zona di S.Giovanniello si presenta come una sorta di enclave all'interno della città, nascosta dai palazzi borghesi che sorgono sulla via dei Mercanti e sul "magnifico lungomare", dove l'opera di ricostruzione si è meglio espressa. Qualche anno dopo, nel 1954, i tecnici comunali vanteranno il primato della città, che è stata risanata dalle ferite della guerra con invidiabile celerità nonostante i danni subiti<sup>402</sup>, ma intanto il primo finanziamento del piano di ricostruzione per il I lotto di lavori al rione S.Giovanniello arriverà solo nel 1956. La ricostruzione sembra seguire a Salerno un preciso disegno socio-politico: valorizzazione delle aree borghesi nel centro cittadino; tentativo di risanamento delle aree popolari, che si scontra però con la scarsità di risorse; parallela espulsione dal centro prima della piccola borghesia e poi delle classi popolari, più difficili da allontanare perché raramente in grado di pagare i prezzi dei fitti dei nuovi appartamenti nelle zone di espansione.

Allo stesso tempo però la questione di San Giovanniello e degli altri quartieri insalubri è un'ottima occasione per tutte le parti politiche per esprimere intenti programmatici e promettere soluzioni, e per avanzare richieste di finanziamenti al centro da parte degli amministratori.

---

<sup>400</sup> La quota più rilevante di famiglie dimoranti in alloggi impropri è il Lazio, con ben 44.167 famiglie, seguito dalla Calabria (25.990 famiglie); Puglia (22.387 famiglie); Sicilia (21.852) e Campania (15.603). Ma anche al centro-nord la situazione, anche se migliore, non è rosea: la Lombardia ha nel suo territorio 13.734 nuclei che abitano in alloggi non idonei, seguita dal Veneto (10.465), Toscana (10.414) ed Emilia (10.356). Ovviamente queste sono cifre assolute che non tengono conto del rapporto con il numero di abitanti, cfr. ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione e rilevazione delle abitazioni, primi risultati generali dei censimenti*, 4 e 5 novembre 1951, in ACS, Mi gab. 1950-51, b. 303., f. 17752 "censimento generale della popolazione".

<sup>401</sup> Riservata del prefetto Aria al ministero dell'Interno, og. *Salerno, situazione rioni Fornelle, Barbuti e S. Giovanniello*, 10 novembre 1951, in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 95 f. 3071/9 "Salerno, situazione economica", sottofascicolo "Salerno. Ricostruzione rioni Fornelle, Barbuti, S. Giovanniello"

<sup>402</sup> Relazione dell'ufficio tecnico del municipio di Salerno, oggetto: *Piano di ricostruzione. Proposta di variante alle zone del Carmine, della Ferrovia e di piazza S. Agostino*, 24 giugno 1954, in MIT-Rapu, b. 2102 "PdR Salerno"

Fino al 1951, come rileva il prefetto, ben poco era stato fatto per risolvere i problemi di quegli abitati. Oltre al piano di ricostruzione, che attende ancora il primo stanziamento dei lavori per essere attuato, e che comunque, come osservato, prevede nient'altro che un'ampia strada di risanamento nella zona, l'unico altro intervento sostenuto con il concorso dello stato era stato erogato, per un importo di 75.000.000, per la costruzione di alcune case minime "per venire incontro a un esiguo numero di questi disgraziati"<sup>403</sup>. Nonostante l'ufficio tecnico comunale avesse predisposto un piano più vasto per la costruzione di alloggi popolari da finanziare in base alle disposizioni della legge "Tupini"<sup>404</sup>, questo non era stato coperto nella sua interezza, e anche il modesto contributo concesso non era stato ancora appaltato.

In realtà, come sappiamo, negli intenti del sindaco Buonocore le nuove abitazioni varrebbero ad ospitare soprattutto le famiglie da sfrattare dal palazzo Barriera nel quartiere Portanova, un fabbricato che si vorrebbe abbattere per fare posto alla nuova sede del Banco di Napoli.

Il prefetto insiste sulla necessità di un più rapido e comprensivo intervento, perché molte strutture sono pericolanti; ed è quest'ultimo aspetto, a parte l'"orridezza dei tuguri" che rende la situazione dei rioni insostenibile e non eguagliabile "a quelle che si incontrano in altri centri dell'Italia meridionale"<sup>405</sup>. Gli sforzi economici del comune erano stati rivolti alle emergenze più impellenti, e quindi a soluzioni tampone per alloggiare in locande persone che vivevano in abitazioni a rischio di crollo, che si erano in seguito dovute demolire. Ma questo è un rimedio solo temporaneo e particolarmente oneroso per un comune con un bilancio in pessime condizioni.

Ormai verso la fine del suo mandato, Buonocore cerca di ottenere un nuovo e ingente finanziamento di un miliardo per la costruzione di case ultra popolari, prendendo come riferimento un analogo provvedimento in esame per Napoli, con il quale verrebbero stanziati sei miliardi di lire.

Le situazioni di miseria portate all'attenzione della Camera nel corso delle indagini parlamentari, i dati forniti dal censimento della popolazione delineano un quadro critico delle condizioni di vita nel Mezzogiorno, che non può essere ignorato dall'azione di governo, almeno

---

<sup>403</sup> Riservata del prefetto Aria al ministero dell'Interno.... 10 novembre 1951, in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 95 f. 3071/9

<sup>404</sup> Legge n. 408 del 2 luglio 1949, *Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie*\*\*

<sup>405</sup> Riservata del prefetto Aria al ministero dell'Interno.... 10 novembre 1951, *ivi* Il prefetto chiede che il governo intervenga per un "inizio di soluzione del grave problema, naturalmente con provvidenze più adeguate" e che siano inviati degli ispettori ministeriali perché si redano conto di persona della gravità del problema

nei suoi aspetti più manifesti e in alcuni luoghi simboli del degrado urbano e rurale, come Napoli e Matera.

Come ricorda il sindaco democristiano nel suo ordine del giorno del 22 gennaio 1952, il governo era ormai avviato “sulla via della risoluzione dei più alti problemi sociali”<sup>406</sup>, avendo presentato al parlamento un disegno di legge per l’eliminazione dei sassi di Matera e in seguito una seconda proposta di legge per l’autorizzazione a una spesa di 6 miliardi di lire per finanziare la costruzione di alloggi ultra popolari nel capoluogo campano. Buonocore ribadisce che anche a Salerno persistono condizioni abitative altrettanto critiche che a Napoli, anzi peggiori, in rapporto al numero di abitanti. Vale la pena di riportare la sua descrizione, dove non solo emergono le usuali considerazioni morali sulla promiscuità e le preoccupazioni igieniche, ma si traccia un ritratto della famiglia del sottoproletariato urbano che popola i quartieri più degradati della città:

*Sono note, infatti, le condizioni addirittura insopportabili, in cui circa 1500 famiglie vivono nei rioni di S. Giovaniello, dei Barbuti, delle Fornelle e in tutte le altre zone depresse della città, con una densità per vano di sei persone in media, in una ripugnante promiscuità, in ambienti senza luce, senz’aria e senza alcuna difesa dalla umidità e dai contagi. Le infezioni tifiche, in questi rioni, sono permanenti, anche in pieno inverno, con incessante tendenza ad assumere un carattere endemico. In questo disordine igienico e morale, per i bimbi a nulla valgono l’assistenza e l’educazione della scuola, mentre l’operaio, già stanco e intossicato dal lavoro giornaliero nelle officine, va a intossicarsi ancora di più nella notte, in dormitori nei quali l’aria e le esalazioni dei corpi si mescolano al fetore esalante dalle fogne stradali. Sicché, per questa cospicua massa della nostra popolazione si ha, oggi, accanto alle tristi condizioni di lavoro, alla povertà del vestire, alla scarsità della nutrizione, anche il tristissimo insalubre ricovero, che dovrebbe, invece, essere il luogo più ricercato per la tranquillità dello spirito e il ristoro del corpo<sup>407</sup>.*

Il sindaco Buonocore rileva inoltre un punto importante, e cioè che le palazzine sino ad allora costruite dall’ Istituto autonomo case popolari non hanno né risolto né attenuato il problema,

---

<sup>406</sup> DCCS 22 gennaio 1952 n. 35, “Case ultra popolari. Voto per la costruzione in Salerno”

<sup>407</sup> *Ibidem*, L’ordine del giorno votato all’unanimità dal consiglio prevede l’“eliminazione del gravissimo sconcio di ordine edilizio, igienico, morale procedendosi alla costruzione di case ultra popolari nelle quali poter trasferire, esclusivamente, tutte quelle famiglie che fanno parte del consorzio sociale ed alle quali, in quest’ora di rinnovamento nazionale per le riconquistate libertà civili e nazionali, deve rivolgersi la cura di amministratori e governati”

perché sono servite ad accogliere soprattutto le famiglie della “media borghesia”<sup>408</sup> rimaste senza tetto.

E’ questo un aspetto fondamentale della ricostruzione, che segna una forte disparità di classe nella redistribuzione degli alloggi, poiché nell’assegnazione delle nuove case popolari, come sarà anche per l’Ina-casa, vengono privilegiati non tanto gli strati meno abbienti – che ne avrebbero più bisogno – ma in primo luogo le famiglie che hanno a disposizione un salario sufficiente a corrispondere il canone di affitto o la quota di riscatto per la proprietà dell’immobile<sup>409</sup>

Si verifica quindi uno scarto tra i bisogni più impellenti di una grossa parte della popolazione e la scarsa capacità di accoglienza dell’edilizia residenziale pubblica, non solo dovuta al limitato numero di alloggi disponibili, ma accentuata dai requisiti di accesso che circoscrivono ulteriormente la possibilità di un più esteso contenimento del fenomeno dei senza tetto, e non permettono inoltre di venire incontro ai baraccati e a quanti vivono in ambienti impropri. Le situazioni di bisogno sollevate dalla guerra si assommano a precedenti carenze strutturali, creando una vasta schiera di popolazione in stato di necessità per la quale non è facile trovare opportune sistemazioni.

Le amministrazioni locali invocano dunque finanziamenti ad hoc, come nel caso in questione, in cui il consiglio comunale di Salerno chiede che nel disegno di legge per l’autorizzazione di spesa di sei miliardi per la costruzione di case ultra popolari a Napoli venga aggiunto un miliardo “per analogia costruzione di case ultra popolari anche in Salerno, allo scopo di potervi trasferire, esclusivamente, tutte le famiglie che oggi vivono nei rioni S. Giovanniello, dei Barbuti e delle Fornelle, nonché in altri terranei delle zone depresse della città”<sup>410</sup>.

Il progetto non va in porto, nonostante la ferma convinzione del sindaco che i “tuguri dei rioni anzidetti” non abbiano niente da invidiare né ai ‘sassi’ di Matera né ai ‘bassi’ dei rioni popolari di Napoli<sup>411</sup>. Il ministro dei lavori pubblici Aldisio spiega infatti che sarebbe necessario pensare

---

<sup>408</sup> *Ibidem*

<sup>409</sup> A.Belli, *Potere e territorio...* pp. 83-85. In questo senso il piano Ina-casa si differenzia dalla natura più assistenziale dell’Unrra-casas poiché tende a trasformare il maggior numero possibile di cittadini che possano permetterselo in piccoli proprietari. Per l’autore in questo si sostanzia la politica di integrazione sociale perseguita dal piano Fanfani. Infatti l’assegnatario dell’Ina-casa non è considerato il destinatario di un intervento assistenziale, né il beneficiario di un intervento economico, ma uno dei finanziatori del piano.

Tra l’altro, come si è visto analizzando approfonditamente la politica dell’Unrra-casas, anche gli interventi per “i più poveri dei senza tetto nullatenenti” mirano in ultima analisi a trasformare questi ultimi in proprietari.

<sup>410</sup> DCCS 22 gennaio 1952 n. 35, “Case ultra popolari. Voto per la costruzione in Salerno”

<sup>411</sup> Nota del sindaco Buonocore al ministro dell’Interno, 4 febbraio 1952, in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 95 f. 3071/9 “Salerno, situazione economica”.

a un disegno di legge specifico – che preveda anzitutto una copertura finanziaria straordinaria come nel caso di Napoli – per venire incontro alle esigenze dell’amministrazione di Salerno, poiché non sarebbe possibile agganciare il finanziamento richiesto allo stanziamento concesso per la città di Napoli e i suoi, così definiti, “cavernicoli”<sup>412</sup>.

Mentre i tecnici comunali predispongono un nuovo progetto di risanamento, sopraggiungono le nuove elezioni che vedono però, come anticipato, la vittoria dei monarchici, appoggiati dai neo-fascisti. In questa svolta eversiva di parte dell’elettorato ha sicuramente un peso anche il mancato intervento a San Giovanniello e negli altri quartieri malsani, a cui aveva contribuito il clamore sollevato dal coinvolgimento dell’ex sindaco Buonocore nei progetti speculativi della banca: il giornale “Roma” del neo-sindaco Lauro a Napoli aveva profittevolmente cavalcato l’onda dello scandalo per screditare l’uscente amministrazione democristiana. Né d’altra parte la nuova giunta può fare molto per ottenere risorse dal centro, isolata com’è nello scacchiere politico nazionale. La parentesi monarchica durerà poco meno di un anno, dal giugno 1952 al maggio del 1953; subentrerà poi un commissario prefettizio quando verranno appurate delle irregolarità risalenti alle votazioni del 1952.

---

<sup>412</sup> Nota del ministro dei Lavori pubblici Aldisio al ministro dell’Interno Scelba, 28 marzo 1952, *ivi*.

Nello stesso giorno viene convertito in legge il disegno presentato dal senatore Porzio. Con la legge n. 200 del 28 marzo 1952 *Autorizzazione della spesa di lire 6 miliardi per la costruzione in Napoli di case ultrapopolari*, il ministero dei lavori pubblici è autorizzato “a costruire in Napoli, nei limiti di spesa di cui al successivo art. 7, a suo carico, fabbricati a carattere popolarissimo comprendenti alloggi di non più di tre vani utili, oltre i servizi, da destinarsi a famiglie in atto allocate in grotte, ricoveri, scuole, caserme o edifici pericolanti, altri edifici pubblici, edifici destinati o da destinare ad opere di assistenza o beneficenza. Gli alloggi che risulteranno disponibili dopo le anzidette assegnazioni saranno destinati a famiglie bisognose allocate in edifici da sgombrare per l’attuazione del piano di ricostruzione dei quartieri Porto e Mercato”. Anche a Napoli dunque il piano di ricostruzione crea paradossalmente nuovi senza tetto. Per un’analisi del piano di ricostruzione di Napoli relativo ai quartieri Porto e Mercato cfr. E. Vassallo, *Il piano di ricostruzione dei quartieri Porto, Mercato e Pendino: tra opportunità di modernizzazione funzionale e conservazione delle preesistenze* in L. De Stefani, C. Coccoli (a cura di) *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Marsilio, Venezia, 2011, pp.403-407, l’autrice riporta un giudizio dell’insigne storico del restauro Roberto Pane, per il quale il piano di ricostruzione di Napoli è un piano “brutale” che abbatte quello che la guerra aveva risparmiato.

Nel 1953 sono in discussione al senato nuovi disegni di legge per provvedimenti speciali per la città di Napoli, in quella occasione si fa nuovamente riferimento alle pessime condizioni di vita nei bassi: “Secondo attendibili ricerche solo 250 mila persone, cioè da un terzo a un quarto della popolazione, abitano in un solo vano, ben 165 mila abitano anche in 5 e più persone per vano e vivono nei bassi. Dopo la seconda guerra mondiale si è arrivati a 18 persone per vano. Queste cifre dicono l’incredibile distanza, dal punto di vista edilizio, tra Napoli e le altre città d’Italia. E le conseguenze sono tremende. La percentuale dei nati morti è andata aumentando, la tubercolosi, come ha accennato il senatore Monaldi, fa strage tra gli infanti, specialmente nei quartieri popolari, sopraffollati e dichiarati dalle autorità sanitarie inabitabili. La percentuale dei colpiti è doppia di quella media di tutta la penisola. La mortalità generale è sensibilmente più elevata che in tutte le altre province” cfr. Senato della repubblica, atti parlamentari, *Discussione del disegno di legge e della proposta di legge: “Provvedimenti a favore della città di Napoli”; “Provvedimenti speciali per la città di Napoli”* di iniziativa dei senatori Porzio e Labriola, intervento del senatore Romano, 24 febbraio 1953

Il sindaco Parrilli lamenterà a fine mandato di non aver potuto contare sul sostegno da Roma perché il governo avrebbe spostato risorse più volentieri nelle città amministrare dalla DC. La giunta Parrilli avvia comunque un programma di risanamento nel centro cittadino a spese del comune, che si scontra però con un bilancio fortemente deficitario<sup>413</sup>.

Nel frattempo la situazione nei quartieri centrali è sempre più critica: il 9 giugno 1952 crolla uno dei numerosi fabbricati in precarie condizioni statiche nel rione San Giovanniello, che ospitava 11 famiglie e complessivamente quasi cento persone. Fortunatamente nel crollo rimane ferito solo uno degli abitanti, poiché gli altri si trovavano tutti a via Marina, dove si riverserebbero per la maggior parte del giorno gli abitanti di San Giovanniello e degli altri quartieri malfamati “per sottrarsi il più possibile alle penose condizioni di vita”<sup>414</sup>. Dato il deficit delle casse comunali, il prefetto si adopera per la provvisoria sistemazione degli sfollati. Già in passato, in occasioni simili, si erano ricoverate presso dormitori e locande le persone sgombrate dagli edifici a rischio crollo, ma le risorse scarsissime del comune e dell'ECA non consentirebbero neppure più di intervenire in caso di emergenza. Si rende quanto mai urgente un intervento statale che predisponga larghi finanziamenti per la costruzione di case minime dove trasferire gran parte degli abitanti dei popolosi rioni, dove la minaccia di nuovi crolli è sempre incombente. Il piano di risanamento messo a punto dall'ufficio tecnico comunale durante la giunta Parrilli prevede, per essere attuato, uno stanziamento di almeno un miliardo e mezzo, ma l'ingente spesa richiesta al governo non viene autorizzata, nonostante l'interessamento del prefetto<sup>415</sup>. Un anno dopo, all'avvicinarsi delle elezioni politiche del 1953, l'onorevole De Martino presenta anche un disegno di legge ad hoc ma l'iniziativa non ha alcun seguito<sup>416</sup>.

San Giovanniello e gli altri rioni sono di fatto lasciati a loro stessi, gli abitanti vivono tra estremi disagi e pericoli, persino le macerie lasciate dalla guerra continuano a fare vittime. Un abitante di San Giovanniello, Gennaro Imperato (nato nel 1945), ricorda la morte di un suo compagno

---

<sup>413</sup> R. Notari, *Immagine Salerno...* pp. 28-32

Nel corso di un'assemblea dei lavoratori della Cgil, il deputato socialista Cacciatore lamenta che in meno di un anno l'amministrazione monarchico-fascista ha lasciato un buco di circa 120 milioni che si aggiunge al deficit di un miliardo lasciato in eredità dai sei anni di amministrazione democristiana, cfr. Riservata del prefetto al ministero dell'Interno e ad altri, *CGIL, Assemblea dei lavoratori*, 25 gennaio 1954, in ACS Mi, gab. 1953-56, b. 95 f. 3071/9 “Salerno, situazione economica”.

<sup>414</sup> Telegramma del prefetto al ministero dell'Interno, 10 giugno 1952, *ivi*

<sup>415</sup> Riservata del prefetto al ministero dell'Interno, *Salerno. Rioni Fornelle, Barbuti e San Giovanniello*, 18 ottobre 1952, *ivi*

<sup>416</sup> Riservata del prefetto al ministero dell'Interno, *Risanamento dei quartieri insalubri di Fornelle, Barbuti, e S. Giovanniello in Salerno*, 27 febbraio 1954, *ivi*

all'inizio degli anni '50, quando entrambi erano bambini e giocavano tra i ruderi in stato di totale abbandono<sup>417</sup>. Il compagno di giochi di Gennaro, figlio di una cantiniera del posto, rimane sepolto da un grosso macigno staccatosi dall'ammasso di macerie. Oggi, nel luogo del dramma, sorge un'edicola votiva a Santa Rita incasellata nell'unico rudere di guerra ancora presente nel quartiere, all'interno della grande piazza che ha sostituito gran parte dei vecchi edifici [foto 9-10]. L'intervistato racconta che il tempietto è stato eretto proprio in conseguenza della morte del bambino.

[Descrivendo com'era il quartiere di San Giovaniello] Gennaro Imperato: No, ma era bello, nu spettacolo: po' ca steve o bar, ca steve a cantina...

Intervistatrice: Qua c'era una cantina, dove lei ha adesso il negozio?

GI: Dove è mort il figlio...

Int.: Dove è morto il figlio?

GI: Giocando sotto.... chille perciò hanno aggiustato così...[hanno innalzato il tempietto]

Int.: E chi è morto?

GI: Il figlio della cantiniera... Sett'anni

Int.: E come morì?

GI: Siccome che u fabbricat eran tutt terra, tutt matoni, tutt... e i bambini ieven a giocare, a una certa ora altri bambini se ne andarono a mangiare, e rimanette

---

<sup>417</sup> Come ricorda lo scrittore tedesco Sebald, nato nel 1944, il gioco tra le macerie rappresenta l'esperienza quotidiana della generazione dei figli dell'immediato dopoguerra, ed è una socializzazione pervasa di inquietudine con la tragedia recente, con "l'epoca della distruzione". Quando lo scrittore si trasferisce con la famiglia a Sonthofen, un borgo della Baviera devastato dai bombardamenti, nulla gli sembra più promettente come "il fatto che le file delle case fossero interrotte qua e là da terreni ricoperti di rovine". I bambini giocavano all'interno di una villa distrutta, di cui non rimaneva altro che il cancello e le cantine: "Gli altri ruderi di cui serbo il ricordo erano quelli del cosiddetto Herzschiß [...] Negli anni Cinquanta il terreno, sul quale alcuni magnifici alberi avevano resistito alla catastrofe, era già completamente invaso dalla vegetazione, e noi bambini abbiamo giocato spesso per interi pomeriggi in mezzo a quella natura incolta e selvaggia che la guerra aveva prodotto al centro del paese. Ricordo ancora il senso di inquietudine da cui ero ogni volta sopraffatto lungo le scale che portavano alle cantine. Là sotto c'era sempre odore di marcio e di muffa, e io avevo sempre paura di inciampare nella carogna di un animale o nel cadavere di un uomo. Alcuni anni dopo, sull'area dello Herzschiß venne aperto un piccolo supermercato, un'orribile costruzione a un solo piano priva di finestre. E quello che era un tempo il bel giardino della villa scomparve sotto un parcheggio asfaltato. Questo, ridotto al minimo comune denominatore, è il capitolo principale del dopoguerra tedesco". Invece a Salerno e in altre città italiane l'asfalto ricoprirà i ruderi di guerra e i vecchi edifici del centro cittadino, ma il minimo comune denominatore della trasformazione post-bellica, così ben individuato da Sebald, vale anche per le città italiane. Cfr. W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione (Luftkrieg und Literatur)*, Adelphi, Milano, 2004, pp. 77-82

soltanto u figli ra...[cantiniera] scavann scavann sotto a nu mass ... e rimanette sott'o mass... Rispolo [era il cognome del bambino]

Int.: Era suo amico quando eravate piccoli...

GI: No... ca giocamm, sì...

Int.: Eh, lo conoscevate, quindi giocando sotto a questo palazzo... ma non ho capito crollò qualcosa?

GI: Nuie pe fortuna ce n'andaim sopra ca ce chiamaine i nostri genitori...

Un masso, giocava sott a un masso...un matone grande come si dice?

Int.: Ma era un masso di questa casa... erano macerie insomma...

GI: Chiss sfravicat ca! Eh! Era tutt matone... fino alloche

Int.: C'erano queste macerie dove giocavate da bambini...

GI: Erano libere, e nuie venivem a giocare!

Int.: E questo bambino c'è rimasto...

GI: Noi quando ce ne siamo andati che ci hanno chiamati i nostri genitori per andare a mangiare è rimasto solo il bimbo...Poi abbiamo sentito i lucche, i strilli, le...,comme se rice, e' alluccà: "Ue maronna mia!", e nui scennettem for e veretteme o uaglion ca murette sott e macerie... e c'aveva 5-6 anni o bimbo...

Int.: E lei invece...

GI: Puteve tene l'età sua, sett' anni, un anno e' più, ott' anni...nuie giocavamo tutti qua, giocavamo...<sup>418</sup>

Anche se vengono costruiti nuovi edifici nelle zone di espansione questi, come premesso, non riescono ad accogliere i più svantaggiati. A gennaio del 1954 "la povera gente esasperata per la mancata o ritardata assegnazione degli alloggi Ina-casa è stata costretta ad abbandonarsi al gesto inconsulto di occupare gli appartamenti Ina-casa"<sup>419</sup> che erano sorti al Torrione. Questo episodio è ricordato da Pietro Amendola, deputato comunista, nel corso di un'assemblea dei lavoratori.

In quest'occasione l'onorevole richiama l'impegno speso per risolvere l'assillante problema edilizio a Salerno, con la presentazione di una proposta di legge, bocciata dal governo Pella, per bloccare gli sfratti nella città per due anni. Mentre si dichiara intenzionato a ripresentare la

---

<sup>418</sup> Intervista a Gennaro Imperato, 14 novembre 2015

<sup>419</sup> Riservata del prefetto al ministero dell'Interno e ad altri, *CGIL, Assemblea dei lavoratori*, 25 gennaio 1954, in ACS Mi, gab. 1953-56, b. 95 f. 3071/9 "Salerno, situazione economica"

proposta, ribadisce anch'egli la necessità di una legge speciale per la bonifica dei quartieri insalubri, che possa concretamente aiutare le classi più deboli a ottenere una casa. A suo avviso risulterebbe infatti inutile preparare piani di risanamento edilizio e costruzione di case minime quando non si conosce quale sarà il canone di affitto da versare, che spesso si rivela troppo alto per le possibilità dei potenziali inquilini.

In ogni caso il ministero dei Lavori pubblici continua a sostenere di non avere fondi per la costruzione di case minime e di case per senza tetto<sup>420</sup>, e la situazione rimane immutata fino al settembre del 1954, quando, in base ai disposti di una nuova legge per l'eliminazione delle case malsane<sup>421</sup>, vengono assegnati 195 milioni per la costruzione di alloggi popolari nella provincia di Salerno, di cui 65 milioni nel capoluogo. I lavori sono gestiti dal locale Istituto autonomo case popolari, che è il destinatario diretto degli stanziamenti ministeriali.

Ma un finanziamento più consistente arriva solo dopo un'emergenza di proporzioni calamitose, che crea un'altra ondata di senza tetto. In seguito all'alluvione del 26 ottobre 1954 vengono stanziati 300 milioni per i comuni più colpiti della costiera salernitana; di questi, 120 milioni sono affidati all'Iacp per la costruzione di alloggi a Salerno, con la prescrizione di provvedere immediatamente all'appalto e all'inizio dei lavori<sup>422</sup>.

L'alluvione accentuerà maggiormente il processo già in atto di urbanizzazione delle periferie orientali e l'esodo dal centro storico, in particolare dalle zone più colpite dal devastante nubifragio: Canalone, rione Olivieri, via Porto. I nuovi interventi di edilizia popolare – abbiamo già ricordato l'Unrra-casas – si concentreranno nei territori a est del Torrione, dando vita a

---

<sup>420</sup> Riservata del prefetto al ministero dell'Interno, *Risanamento dei quartieri insalubri di Fornelle, Barbuti, e S. Giovanniello in Salerno*, 27 febbraio 1954, *ivi*

<sup>421</sup> Legge 9 agosto 1954, n. 640 *Provvedimenti per l'eliminazione delle abitazioni malsane* che dispone, con la quale "Il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato a disporre la costruzione a spese dello Stato di alloggi per accogliere le famiglie allocate in grotte, baracche, scantinati, edifici pubblici, locali malsani e simili" (art. 1)

<sup>422</sup> Nota della Dir. Gen. Edilizia statale e sovvenzionata del MLLPP al ministero dell'Interno, *Legge 9 agosto 1954 n. 640, eliminazione delle abitazioni malsane, Salerno*, 4 dicembre 1954. In base a questo provvedimento, il 28 ottobre 1954, viene disposto un primo finanziato di 300 milioni di lire per la costruzione di nuovi alloggi "per fronteggiare la situazione determinatasi in conseguenza del noto nubifragio". Per i nuovi fabbricati da costruire a Salerno vengono assegnati 120 milioni; 93 milioni per Vietri sul Mare; 72 milioni per Maiori e 15 milioni per Tramonti.

In base alla stessa legge n. 640 erano stati assegnati in precedenza 195 milioni per gli esercizi finanziari 1953-54 e 1954-55 per la costruzione di case popolari a cura dell'Iacp: 65 milioni per Salerno; 50 milioni per Eboli; 40 milioni per Cava dei Tirreni; 34 milioni per Battipaglia; 6 milioni per Castiglione dei Genovesi.

La prima tranche di settembre è dunque ancora rivolta a lenire le conseguenze della guerra nelle località che più avevano sofferto la distruzione del patrimonio edilizio; la seconda tranche del mese successivo, più corposa, interviene invece per la nuova emergenza nei centri colpiti dall'alluvione. L'area del bisogno coperta dal pur scarso intervento statale – ricordiamo che solo per risolvere la questione dei quartieri insalubri l'ufficio tecnico di Salerno aveva predisposto un piano da un miliardo e mezzo di lire – cambia così repentinamente nel corso di un mese, ma Salerno vi rimane inclusa.

nuovi rioni. Un parroco di Mariconda racconta la storia di fondazione del nuovo quartiere, ricollegandola direttamente all'evento calamitoso: "il rione è nato dalla dolorosa alluvione della tragica notte del 26 ottobre 1954"<sup>423</sup>.

Assieme ai nuovi sinistrati, con il tempo e con i più sostanziali finanziamenti seguiti, questa volta, alla legge speciale del 1955 per le zone alluvionate della provincia<sup>424</sup>, si trasferiranno anche molti abitanti dei rioni insalubri. Come ricorda lo stesso parroco di Mariconda: "i primi nuclei arrivati nell'ottobre '59 provenivano dalle parrocchie del SS. Crocifisso e SS. Annunziata (Rioni S.Gianniello e Fornelle)"<sup>425</sup> a cui seguiranno poi altre famiglie provenienti dal rione Canalone e da altre parti del vecchio centro. Un sacerdote di un secondo quartiere sorto nella zona di espansione, Pastena, dichiara "che parecchie centinaia di famiglie sono residenti, a partire dagli anni '50, in questo Rione, provenienti dal Centro storico della città dove occupavano abitazioni improprie e, spesso, carenti sotto il profilo igienico-sanitario"<sup>426</sup>. Per il parroco di Santa Margherita a Pastena, con la realizzazione del villaggio Unrra-casas (80 alloggi) e di altri due complessi edilizi (11 e 12 palazzine per un totale di 418 alloggi) "vennero ad abitare in questa parrocchia – negli anni 1956-1958 – ben 490 famiglie di alluvionati e senz'atetto. Da quelle premesse ebbe inizio il nuovo assetto della parrocchia di S. Margherita, destinata ad accogliere negli anni successivi nuovi insediamenti caratterizzati in massima parte da edilizia economica e popolare"<sup>427</sup>.

I nuovi complessi a cui fai riferimento il parroco sono, molto probabilmente, i fabbricati Ina-casa costruiti a Pastena nel secondo settennio di attività del piano, dal 1952 al 1962. Uno di questi complessi, conosciuto come "serpentone" viene progettato da un gruppo di architetti diretti da Bruno Zevi<sup>428</sup>. Alcune realizzazioni dell'Ina-casa a Salerno si ispirerebbero ad avanzati presupposti teorici che prevedono la partecipazione diretta degli assegnatari alla

---

<sup>423</sup> Dichiarazione del parroco D'Andrea, riportata in A. Menna, *Buon senso*, De Luca editore, Salerno, 1988

<sup>424</sup> Legge 9 aprile 1955 n. 279, *Provvidenze straordinarie per le zone alluvionate nei Comuni della provincia di Salerno*

<sup>425</sup> Dichiarazione del parroco D'Andrea, riportata in A. Menna, *Buon senso...*

<sup>426</sup> Dichiarazione del parroco Pietro Mari (chiesa del Volto Santo a Pastena), *ivi*

<sup>427</sup> Dichiarazione del parroco Osvaldo Giannattasio, *ivi*

<sup>428</sup> A. La Stella, *L'edilizia popolare dalla legge Luzzatti ad oggi*, in "Cultura materiale, arti e territorio in Campania", 1983, p. 594 L'altro complesso Ina-Casa viene invece è progettato da un gruppo diretto da Plinio Marconi, a cui era stata affidata anche la redazione del piano regolatore generale della città, nel 1953, cfr. Comune di Salerno, *Piano regolatore generale del comune di Salerno*, riportato in A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano*, DeLuca editore, Salerno, 1989, pp. 169-173

progettazione degli spazi abitativi: all'inizio degli anni '60 viene infatti condotta un'inchiesta per individuare i tipi edilizi preferiti dalle famiglie di assegnatari<sup>429</sup>.

Sono gli anni della “grande trasformazione” e del boom economico<sup>430</sup>, che si riflettono nel mutamento radicale del volto delle città italiane: nascono le periferie del mito del benessere e della speculazione edilizia, sulle quali svettano come roccaforti della nuova era “i mostri, i palazzoni di cemento”<sup>431</sup>. Ormai l'emergenza post-bellica sembra lontana, e l'annuncio della “casa per tutti” promosso dal piano Fanfani sembra concretizzarsi e divenire un obiettivo a portata di mano di vasti strati della popolazione.

Finalmente anche l'amministrazione di Salerno può intraprendere il suo programma di “bonifica umana” del centro storico: solo per realizzare il varco che attraversa i quartieri malsani, previsto dal piano di ricostruzione, vengono trasferite 230 famiglie che lì vivevano, prima che i vecchi edifici fossero demoliti<sup>432</sup>. In seguito centinaia di famiglie lasceranno il vecchio abitato, per occupare le più moderne abitazioni dei quartieri popolari.

Ecco come il sindaco Menna, principale promotore di ciò che egli stesso definisce la “bonifica umana”, descrive il compiersi di questo processo, l'allontanamento della popolazione dai “nidi di miseria morale” (i tuguri e i terranei dei vecchi rioni) guidato dall'amministrazione: *In quest'opera di bonifica, ebbero la precedenza i rioni di san Giovanniello e Fornelle. L'azione si sviluppò con il trasferimento delle famiglie dagli alloggi inabitabili e la loro sistemazione nelle nuove case a tipo popolare nei nuovi rioni. Fece seguito anche l'azione del piccone che rimosse i ruderi dei fabbricati colpiti dai bombardamenti e non ricostruibili. [Erano invece stati abbattuti anche palazzi non toccati dagli eventi bellici] Si realizzarono così vaste aree pubbliche e arterie stradali come quella che congiunge la piazza N. Fiore con la via A. Genovesi e quindi con il Duomo. Il sole, l'aria, la luce apparvero come una benedizione*<sup>433</sup>

---

<sup>429</sup> L. Ciacci, *Una casa per tutti*, in P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma, 2010 (prima edizione 2001), p.241

<sup>430</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 2005 (prima edizione 1996), p. VIII

<sup>431</sup> “La Salerno degli anni Cinquanta era una città urbanisticamente elegante, con un lungomare di grande fascino. Poi purtroppo, a cavallo degli anni Sessanta, quando ero adolescente, ho visto sorgere i mostri, i palazzoni di cemento, specie nella zona orientale”, intervista a Maria Giustina Laurenti di Mario Avagliano, “La Città di Salerno”, 28 marzo 2004

<sup>432</sup> “Superando enormi difficoltà di ordine tecnico e amministrativo” Nota del sindaco Menna all'ICRE, 11 dicembre 1964, in MIT-Rapu, b. 2102 “PdR Salerno”

<sup>433</sup> A. Menna, *Buon senso...* p. 91

Secondo il sindaco, nel 1967 erano già “stati allontanati dal Centro e trasferiti nei nuovi rioni 800 nuclei familiari”<sup>434</sup>; in alcuni casi il comune si sobbarca anche l’onere del trasporto del mobilio, per le famiglie particolarmente svantaggiate. Rinveniamo un atteggiamento di malcelato disprezzo e paternalistico moralismo, già evidente nel termine “bonifica umana”, quando si dice che nei nuovi alloggi “non si fece attendere neppure una opportuna ed oculata opera di educazione per una saggia manutenzione dei nuovi impianti [...] In alcuni degli appartamenti si notò finanche che le vasche da bagno erano state riempite di terreno per la coltivazione dei fiori”<sup>435</sup>

Possiamo supporre che nella pratica lo spostamento in massa di gran parte degli abitanti del centro storico nei nuovi agglomerati residenziali non sia stato così eterodiretto, ma piuttosto un moto innescato, da un lato, dalle condizioni obiettive di pessima abitabilità che persistevano in alcuni agglomerati del centro, e dall’altro, dalla temperie culturale degli anni del boom, dal fascino esercitato dai confort abitativi disponibili nelle nuove palazzine, nonché da un più facile accesso al credito immobiliare per alcuni lavoratori. In generale le condizioni abitative risultano molto migliorate rispetto ai decenni precedenti: per citare un indicatore importante, nel 1961 il 97% delle abitazioni ha a disposizione acqua potabile<sup>436</sup>.

È però interessante notare come la narrazione di protagonismo comunale e di accentramento delle decisioni da parte dell’amministrazione “per il bene del popolo” faccia il paio con il racconto di Gennaro Imperato, uno dei pochi, ostinati, vecchi abitanti di San Giovanniello, rimasto lì sin dal dopoguerra<sup>437</sup>.

Nel corso di un’intervista ricorda gli interventi di demolizione che hanno interessato il suo quartiere negli anni ’60, riconducendoli ad una irrazionale quanto implacabile volontà di distruzione da parte del comune e in particolar modo del sindaco, che per far sorgere una piazza ha abbattuto diversi palazzi che costituivano il cuore del quartiere, costringendo molte persone che lì vivevano bene a trasferirsi altrove:

---

<sup>434</sup> A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano...*p. 45

<sup>435</sup> A. Menna, *Buon senso...* p. 92

<sup>436</sup> P. Macry, *La città e la società urbana...* p. 181

<sup>437</sup> In realtà è nato a San Giovanniello nel 1945 ma da sposato si è trasferito sulla più chic via dei Mercanti: è questo il caso in cui il trasferimento di pochi metri significa molto in termini di status. Come visto, San Giovanniello era considerato un rione malfamato e via dei Mercanti una importante arteria commerciale cittadina – lo è tutt’ora –. Ma Gennaro Imperato non si è mai allontanato affettivamente dal quartiere, né ha allentato le sue relazioni sociali: “poi mi sono sposato e abito a via Mercanti” [Si è spostato un po’ più giù, però sempre in zona...] Accà nun m’agg spustat mai!”

Dopo aver lavorato al comune, oggi è pensionato, ma gestisce un piccolo negozio di collezionismo nel cuore di San Giovanniello, contribuendo inoltre al decoro dell’area e dell’altarino di Santa Rita, con altri abitanti più giovani.

GI: Là per esempio erano case primm...là ce stev na abitazione, qua un'altra abitazione, e qui un'altra abitazione...là un'altra abitazione

Int: Comunque quando era piccolo lei ancora ci stavano questi palazzi...

GI: Potev ten sui 26, 27 anni quando abbattevano...

Int: Ah, quando abbattevano era già molto dopo, dopo la guerra... e nel frattempo come si viveva qua? Era veramente così brutto per queste persone che ci stavano?

GI: No...! Ammor e' die!

Int: Stavano bene?

GI: Nuie ce chiagnimm a chell gent là!

Int: E perché?

GI: E peché eravamo tutti bravi, erano case aperte, tranquille, eram tutt una famiglia, ci volevamo bene, no...era n'altro ambiente prima...

Int: E come hanno convinto a trasferirli via da qua? Pagavano un fitto più basso, come mai si sono trasferiti?

GI: Questo non lo so, pechè chill dovevano abbattere e se ne dovevano andare...

Int: Ah, era proprio una cosa dettata dall'alto?

GI: O comun, il comune.

Int: E chi era il sindaco, insomma vari personaggi o qualcuno particolare?

GI: ...Mi pare che era Menna...in mano al sindaco Menna

Int: Quindi diceva queste persone dov'è che si sono trasferite, in che zone?

GI: Chi è andato a Mariconda, chi è andato a Torrione, chi a Pastena...

Int: Sono i quartieri nuovi...?

GI: Eh, i quartieri nuovi...

Int: E qualcuno poi è ritornato qua? Perché mi hanno detto che poi alcuni li hanno mandati via. però poi...

GI: No, quelli che sono andati... non sono ritornati più ... so pochi quelli che hanno rimasti.

Ma era na meraviglia mai vista... nun succereva mai nient...

Int: E quindi secondo lei se si viveva bene perché li hanno mandati via da qua?

GI: Perché dovevano abbattere i palazzi

Int: Ma per fare che cosa?

GI: Per fare questo che ci sta adesso...eh eh! [Riferendosi ironicamente allo spiazzo asfaltato che fa da parcheggio]

O' 67', 68' hanno abbattuto....

Int: E ora il quartiere qui com'è? così come lo vedo?

GI: Non c'è nessuno, un'anima viva, non esiste più nessuno<sup>438</sup>

L'intervistato spiega in seguito che la grande area di vuoto oggi visibile tra gli edifici intorno non è stata causata dai bombardamenti ma dalle operazioni di demolizioni successive. Solo un rudere è l'unico testimone di pietra dei giorni di guerra, il resto è stata distruzione successiva : “No, quelli non sono stati abbattuti dalla guerra... a guerra solo qua! Quello là l'hanno abbattuto perchè eran fa... era diventato malridotto...era diventato mal ridotto, allora il sindaco... buttaie giù, e fece la piazza”<sup>439</sup>.

Già dal brano soprariportato è emersa una visione del quartiere ben diversa da quella degli amministratori, incentrata sul racconto di una comunità coesa e solidale, caratterizzata da “calde” relazioni di vicinato, disgregata poi dall'esodo verso le nuove aree urbane. Non per questo l'intervistato dimentica di riportare alcune situazioni di disagio degli abitanti di San Giovaniello, ad esempio, parlando di una donna di 83 anni che viveva in un “basso” con la famiglia: “ è vissuta qua, quella abitava qua dove sta a ringhiera là, là era abitazione, e dormiva... là dormivano 11 di loro”<sup>440</sup> ancora ricorda i bagni pubblici, dove si recavano molti che non avevano i servizi igienici in casa.

Queste situazioni non esauriscono però l'esperienza del quartiere, non ne intaccano la linfa vitale, e sono poca cosa di fronte alla “meraviglia” dell'aggregato urbano e umano. Questa sorta di visione “mitica” della comunità originaria è diretta conseguenza della perdita. Il dramma dello spopolamento rappresenta il vero *turning point* della vita del quartiere, rompendone gli equilibri interni e l'articolazione del suo tempo ordinario e quotidiano<sup>441</sup>. Il ricordo delle demolizioni è molto forte nell'intervistato perché può essere immediatamente ricollegato, come distruzione materiale, alla distruzione simbolica dei rapporti. Così l'abbattimento delle case, ambiente già ricco di per sé di connotati affettivi e simbolici<sup>442</sup>, diventa la causa principale e

---

<sup>438</sup> Intervista a Gennaro Imperato, 14 novembre 2015

<sup>439</sup> *Ibidem*

<sup>440</sup> *Ibidem*

<sup>441</sup> G. Gribaudi, *Terremoti, esperienza e memoria*, “Parole Chiave”, 44, 2010, p.88

<sup>442</sup> Si veda su questo tema, A. Tarpino, *Geografie della memoria: case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino, 2008, in particolare pp. 25-45

dello spopolamento e della disgregazione. E gli esecutori politici i responsabili della “morte” del quartiere.

Riferendosi poi all'alluvione, il testimone racconta che, mentre in alcune zone della città più colpite i residenti fecero ritorno dopo aver sistemato le abitazioni sinistrate, l'abbandono di San Giovaniello è stato invece irreversibile:

Int: Gli altri delle zone qua attorno si trasferirono dopo l'alluvione?

GI: No, no, aggiustain addò steven e casa e po' ritornarono... e tuttora ce stann ancor, chill addò se ne sono andati è a accà, al rione san Giovaniello

Chest'era nu spettacolo qua, gente così...

Int: Ma quindi non era vero che era sporco...

GI: Maddò signorì, chell era mai vista, era na cos mai vista, bella...

Int: Ma c'erano parecchie famiglie che abitavano qui?

GI: Uuuuh e quant ce n' erano di famiglie, bambini... mò è un mortorio!

Int: Era animato insomma...

GI: Mo dalle 5 in poi, se venite qua è un mortorio [...]

Io non mi ricordo tanto sennò ...però u fatt r'i palazzi me lo ricordo, c'erano 4 palazzi qua, ma una meraviglia era...

## **5.2 Il campo baraccato di Eboli e il difficile accesso alle case popolari**

Se la situazione degli alloggi per la classi popolari è difficile a Salerno, ben più grave è nei centri dove le distruzioni di guerra sono state devastanti.

A Eboli, oltre ai sinistrati malamente sistemati negli edifici pubblici e nei pochi vani utili nel vecchio centro, numerose famiglie sono ancora alloggiate nel campo di baracche di San Giovanni, che forma un nucleo immediatamente visibile del disagio abitativo post-bellico, posto ai confini occidentali della cittadina e che era diventato soprattutto un'area di marginalità sociale.

Il nuovo prefetto, nel suo giro tra i comuni della provincia all'inizio del 1952, constata che ad Eboli "le piaghe della guerra sono tuttora ancora vive in una maniera incredibile dato il numero di anni trascorso"

Un quadro delle piaghe che ancora affliggono Eboli e i suoi abitanti ci è offerto dal sindaco Romano ,che definisce la città da lui amministrata, con un livello distruzione edilizia riconosciuto superiore al 75% , la "Cassino del sud"<sup>443</sup>:

*Su Eboli, la sorte di guerra si è accanita con ferocia orrenda. Di una cittadina che, alla vigilia del 1943 andava orgogliosa giustamente per la grazia del suo cielo, per la ricchezza della sua terra, per il civettuolo sorriso delle sue strade e dei suoi giardini, dopo il violento uragano che si rovesciò dal mare e dal cielo profanati dagli ordigni della distruzione, non restò che un cumulo disordinato di rovine*<sup>444</sup>

I finanziamenti statali erano stati elargiti con lentezza e parsimonia, mentre, secondo il sindaco, la città avrebbe meritato un'attenzione speciale. Persino le macerie non erano state rimosse del tutto e ogni tanto qualche crollo improvviso funestava l'abitato. Per rimuoverle era stato concesso un assegno di 8 milioni, ma i fondi tardavano ad arrivare: solo dopo le proteste di alcuni braccianti edili disoccupati e la minaccia di agitazioni e sciopero dell'intera categoria, che versava in pessime condizioni economiche<sup>445</sup>, l'assegno era stato corrisposto e i lavori appaltati, anche se non ancora avviati.

Le rilevazioni del censimento del 1951 avevano messo in luce l'aspetto drammatico del fabbisogno abitativo nel paese: in poco più di 7000 vani vivevano circa 21.000 abitanti<sup>446</sup>. Ma la situazione appare ancora più grave di quella tracciata dall'indagine demografica, che registra

---

<sup>443</sup> Per il quale, secondo il sindaco, la città avrebbe dovuto meritare un'attenzione speciale dalle istituzioni centrali, che invece è mancata, nonostante la visita dei ministri dei lavori pubblici Romita e Tupini: "ambidue restarono esterrefatti dinanzi alla triste realtà ed ambedue promisero una legge speciale; e la legge speciale non è venuta. Ed Eboli si è avvantaggiata solo dei modesti aiuti che, anno per anno, sono stati assegnati per la Campania e in particolare per la provincia di Salerno. Nel 1949, lanciai, a nome dell'Amministrazione e del popolo di Eboli, un caloroso appello a tutti gli organi dello Stato e agli onorevoli parlamentari e prospettai, con crudezza di tratti, la situazione di Eboli che osai dire non iperbolicamente la Cassino del Sud. E l'appello vagò senza risposta.", cfr. Relazione del sindaco Romano in occasione della visita del prefetto, trascritta in una riservata del prefetto al ministero dell'interno, *Eboli, finanziamenti per lavori pubblici*, 13 febbraio 1952 in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f.5001/71 "Salerno, alloggi", s. f. "Eboli, baraccamento S. Giovanni, costruzione alloggi Ina-casa"

<sup>444</sup> *Ibidem*

<sup>445</sup> Segnalazione dei carabinieri di Eboli al ministero dell'Interno, *Agitazione dei braccianti edili disoccupati*, 25 luglio 1951, *ivi*. I lavori erano stati appaltati nel febbraio successivo, come scrive il sindaco nella relazione al prefetto

<sup>446</sup> cfr. ISTAT, *IX Censimento generale della popolazione e rilevazione delle abitazioni, primi risultati generali dei censimenti*, 4 e 5 novembre 1951, in ACS, Mi gab. 1950-51, b. 303., f. 17752 "censimento generale della popolazione"; e comunicazione del sindaco Cassese a senatori e deputati della provincia di Salerno, 1 febbraio 1954, in Mi, gab. 1953-56, b. 220, f.5001/71 "Salerno, alloggi"

solo i caratteri quantitativi del fenomeno. Poiché nel conteggio dei vani utili era stato considerato ogni ambiente in grado di contenere un letto e che ricevesse luce e aria diretta, vi erano stati inclusi anche “tuguri che mettono spavento e che costituiscono la maggior parte dei residui di abitazione del vecchio centro”<sup>447</sup>.

Alla fine del 1949 si era poi verificata un’epidemia di tifo, causata dall’inquinamento delle condotte idriche sconnesse dalla guerra. Il focolaio dell’infezione era stato localizzato nella parte più bassa dell’abitato, dove un tratto della condotta si era lesionato in prossimità delle fogne<sup>448</sup>, ma il numero

dei contagi si estese rapidissimamente nel mese di novembre di quell’anno, a causa del disastroso stato della rete idrica. A fine mese i contagiati erano 285, e tre i deceduti<sup>449</sup>. I casi salirono in seguito a più di 600<sup>450</sup>.

Con i provvedimenti di emergenza, come l’isolamento degli ammalati e la clorazione delle acque, si riuscì a contenere l’epidemia, ma si rendeva necessario un totale rifacimento dell’impianto idrico, per scongiurare nuovi contagi. Anche in questo caso di evidente necessità la realizzazione del nuovo acquedotto non è certo improntata alla celerità. A Eboli l’amministrazione si mobilita per chiedere il sollecito finanziamento dell’opera, ricorrendo anche ai canali interni al partito di governo<sup>451</sup>, ma il progetto dell’acquedotto viene approvato dal ministero dei lavori pubblici un anno dopo il contagio, a ottobre del 1951, per un importo di 105 milioni concessi con il contributo dello stato<sup>452</sup>. A gennaio del 1952 i lavori non erano stati ancora appaltati, e il sindaco lamenta che in seguito all’epidemia, la popolazione di Eboli

---

<sup>447</sup> Relazione del sindaco Romano... in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f.5001/71 “Salerno, alloggi”, s.f. “Eboli, baraccamento S. Giovanni, costruzione alloggi Ina-casa”

<sup>448</sup> Telegramma del prefetto all’alto commissariato igiene e sanità pubblica, 8 novembre 1949 e nota dell’alto commissariato, 11 novembre 1949, in ACS, Mi, gab. 1949 b. 75 f. 4045 “Salerno. Sanità e igiene”

<sup>449</sup> Telegramma del capitano Del Giudice al ministero dell’interno, 23 novembre 1949, *ivi*. Cfr. anche V. Pindozi, *Eboli trasformazioni urbanistiche...* pp.59-60 Le fonti citate dall’autore riportano invece 335 casi già a inizio mese.

<sup>450</sup> Relazione del sindaco Romano... in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f.5001/71 “Salerno, alloggi”, s.f. “Eboli, baraccamento S. Giovanni, costruzione alloggi Ina-casa”

<sup>451</sup> V. Pindozi, *Eboli trasformazioni urbanistiche...* p.60 e 76. Grazie all’interessamento presso il ministero dei lavori pubblici del segretario locale della DC

<sup>452</sup> Previsto dalla legge 3 agosto 1949, n. 589. La prefettura aveva quindi invitato il sindaco a espletare gli atti per l’appalto dei lavori, mentre per le fognature non era stata intrapresa dal comune nessuna pratica per la riparazione o ricostruzione, cfr. Nota del prefetto al ministero dell’interno, *Eboli. Opere igieniche*, 12 gennaio 1952. A giugno del 1951 il progetto di rifacimento e ampliamento dell’acquedotto era stato approvato anche dal consiglio superiore di sanità, nota dell’alto commissariato per l’igiene e la sanità pubblica (PCM) al ministero dell’interno, 19 giugno 1952, in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f.5001/71 “Salerno, alloggi”, s.f. “Eboli, baraccamento S. Giovanni, costruzione alloggi Ina-casa”

aveva perso persino il conforto della dolcezza delle sue fonti, imparando a bere “l’acqua amara violata di cloro”<sup>453</sup>

Queste condizioni materiali di estremo disagio inasprivano maggiormente un clima politico e sociale già incandescente. Le lotte contadine e l’occupazione delle terre nella piana del Sele avevano avuto il loro apice nell’inverno del 1949, con un’adesione di massa da parte di un fronte sociale composito ma organizzato, formato da braccianti, lavoratori delle bonifica, piccoli artigiani guidati da esponenti locali del partito comunista<sup>454</sup>. Se la riforma agraria era valsa momentaneamente a calmare le acque permettendo l’assegnazione dei terreni ai braccianti agricoli, il malcontento serpeggiava in altre categorie sociali, in particolare tra i lavoratori dell’edilizia e nella classe operaia in genere, per la quale, a inizio anni ’50, perdurava uno stato di grave disoccupazione<sup>455</sup>.

Come si è visto, non si poteva sperare in un rapido assorbimento della manodopera nei cantieri per le opere pubbliche, e questo nonostante l’azione governativa fosse anzitutto concentrata a lenire la crisi occupazionale – in particolare al Sud – attraverso una serie sussidi e manovre, tra cui i vari cantieri scuola, con le opere previste dalla cassa del Mezzogiorno e attraverso lo stesso piano casa Fanfani\*. Come è noto, il piano già nel titolo si propone più come un programma per contrastare la disoccupazione che per la concreta realizzazione di nuove abitazioni (“provvedimenti per incrementare l’occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori”), anche se i due obiettivi, secondo la matrice keynesiana del programma, sarebbero l’uno il presupposto dell’altro.

Comunque a Eboli, in previsione delle imminenti elezioni amministrative del 1952, la DC rischia di fallire. Un assessore dell’uscente giunta democristiana, a insaputa dell’amministrazione comunale, invia un telegramma al ministero dell’interno denunciando il “vergognoso abbandono da sei anni degli interessi dei cittadini senza tetto”, le deplorabili

---

<sup>453</sup> Relazione del sindaco Romano...*ivi*

<sup>454</sup> G. Fresolone, *Tra ruralismo e mito industriale. La piana del Sele dalla ricostruzione all’intervento straordinario* in G. D’Angelo (a cura di) *L’immagine, la memoria, la storia. Eboli dalla ricostruzione alla crisi degli anni settanta*, Edizioni del paguro, Mercato S. Severino (Sa), 2009 p. 19 e (Id.) *I paradossi del sogno svelato. Lotte contadine, riforma agraria e preindustrializzazione nella piana del Sele tra il 1946 e il 1958*, Mercato S. Severino (Sa), 2004. Cfr. anche G. Gribaudo, *A Eboli...*p.\*\*

<sup>455</sup> Nota del prefetto al ministero dell’Interno (Dir. gen. p.s.), *Eboli dimostrazione di disoccupati*, 25 luglio 1952, in ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f.5001/71... La mattina del 23 un cinquantina di disoccupati, radunatisi nella periferia del paese, formavano un corteo in marcia verso il centro del paese. Sui cartelli le scritte: “Vogliamo lavoro”; “Basta con la disoccupazione”; “I nostri figli hanno fame” e simili. Il corteo veniva sciolto dalle forze dell’ordine e sette individui promotori della manifestazione, tutti manovali (nota 9 agosto 1952, *ivi*), venivano fermati. Il prefetto fa sapere che, pur ristabilito l’ordine, rimaneva uno stato di tensione negli animi a causa della crisi occupazionale.

condizioni igieniche delle strade, delle fogne e della rete idrica, la disoccupazione dilagante e, soprattutto, i cantieri di lavoro ancora non iniziati. Ammettendo che sarebbe giustificato tacciare di inettitudine l'amministrazione democristiana, e che tali inefficienze costituiscono un facile tema elettorale per la propaganda demolitrice dell'opposizione, dà per certa la vittoria delle sinistre in una città considerata la "roccaforte rossa" della Campania, qualora non si provveda direttamente dal governo a dare inizio ai lavori di ricostruzione per le opere distrutte dalla guerra e per le case per i senza tetto<sup>456</sup>.

L'atmosfera di campagna elettorale smuove un po' la stasi della ricostruzione e degli aiuti governativi: ad aprile il ministero del lavoro finanzia quasi otto milioni per quattro cantieri-scuola per la sistemazione delle strade interne, avviati immediatamente; vengono finalmente incominciati i lavori di sgombero delle macerie e quelli di sistemazione della piazza principale del paese; la prefettura anticipa la somma di un milione sui fondi del soccorso invernale per far lavorare i disoccupati a un "embrione" di asilo infantile (il comune ne era del tutto sprovvisto dalla fine della guerra); infine il provveditorato regionale alle opere pubbliche comprende nel programma straordinario di intervento 15 milioni per il completamento dell'ospedale civile e di un edificio scolastico<sup>457</sup>.

Nonostante i tardivi provvedimenti adottati, le elezioni vedono il successo del partito comunista, forte della mobilitazione popolare che era riuscito a coordinare durante la stagione delle lotte agrarie. Giuseppe Manzione, uno dei dirigenti locali del partito, ricorda l'esperienza delle sollevazioni per l'occupazione delle terre e la successiva vittoria elettorale dello schieramento guidato dal partito comunista:

*Alla fine del '49 andiamo all'occupazione delle terre. La notte organizzavamo i gruppi con i quali andavamo ad occupare le terre ed ognuno di noi si assume alla responsabilità di un gruppo. Io per esempio avevo la responsabilità di un gruppo che dovevo raccogliere nella Eboli vecchia, a ridosso dove c'è il municipio [...]*

*Quindi alla fine del '49 ci furono le occupazioni delle terre e fu un momento difficile ma non solo ad Eboli ma in tutta l'apiana del Sele: Capaccio, Altavilla, Serre... I contadini scendevano e occupavano le terre dei baroni, dei grandi proprietari. A Buccino si sparò e ci furono dei*

---

<sup>456</sup> Telegramma dell'assessore Cristoforo Morrone al ministro Scelba, ricevuto il 22 aprile 1952, In questa occasione l'assessore lamenta anche che il piano di ricostruzione, redatto da quattro anni, è giacente sui tavoli degli uffici tecnici governativi, cfr. ACS, Mi, gab. 1953-56, b. 220, f.5001/71 "Salerno, alloggi", s.f. "Eboli, baraccamento S. Giovanni, costruzione alloggi Ina-casa

<sup>457</sup> Riservata del prefetto al ministero dell'interno, *Eboli: opere pubbliche, ricostruzione*, 29 aprile 1952, *ivi*

feriti molti arresti, “L’Avanti”, giornale socialista disse... titolò con un titolo in rosso in prima pagina: “Natale di sangue a Buccino”.

*Quali erano le aspettative delle lotte agrarie? Quella di una riforma agraria che innanzitutto eliminasse il latifondo che era tenuto così incolto, oppure a pascolo con le bufale, insomma era una ricchezza che esisteva ma che però era inutilizzata sul piano sociale. I proprietari stavano bene perché con il latte, con le bufale avevano un reddito notevole e vivevano o a Napoli o a Salerno, i Farina e tutti questi proprietari qua, vivevano di rendita. Quindi il problema, bisognava mettere a frutto questa grande ricchezza che da Eboli arrivava a mare. L’obiettivo era una riforma agraria diversa da quella che poi fu fatta con la legge De Gasperi tra il ‘50 e il ‘51. Nella piana del Sele furono espropriati circa 7000 ettari di terra e circa 3000 furono espropriati nella piana di Capaccio- Paestum, perché lì c’ erano grandi proprietari. A Eboli circa 2000 e furono assegnati ai contadini, ma non furono assegnati gratuitamente, perché gli assegnatari furono gravati da un canone a risarcimento fino a pagamento, fino a soddisfare quello che gli agrari ottennero dal governo[...]*

*E quindi gli anni ‘50... avevamo questo problema della riforma agraria e naturalmente fu contestata in parlamento, e ci furono lotte... perché in effetti i risultati non furono chissà che anche se fu una grande contributo alla modificazione della piana, un grande contributo. Nel ‘52 dopo 4-5 anni di amministrazione di centro destra, noi vincemmo le elezioni a Eboli e avemmo il primo sindaco comunista, Cassese<sup>458</sup>.*

Con la lucida obiettività che deriva dal tempo, il testimone offre una serena valutazione dell’operato delle amministrazioni precedenti all’insediamento di Cassese, riconoscendo l’impegno speso nella ricostruzione da parte di tutte le forze politiche, che si erano trovate di fronte a un disastro immane con poche risorse a disposizione:

*Io a distanza di anni, nonostante tutte le battaglie e le polemiche, io oggi le cose le guardo con molto distacco e anche molta comprensione, Le prime amministrazioni di Eboli dopo i fatti del ‘43 furono Raffaele Romano [Cesareo] e il fratello Francesco Romano [Cesareo] che venivano da Concentrazione democratica. E con il sindaco Romano [Cesareo] si avviò faticosamente... perché bisognava avere finanziamenti per la ricostruzione... e si avviò la ricostruzione.*

*L’amministrazione del centro destra con cui siamo stati in polemica, pure loro fecero il loro dovere e fu portato avanti faticosamente con l’impegno di tutti... la ricostruzione. C’erano centinaia di famiglie baraccate, oltre la metà delle famiglie viveva dove poteva vivere... in*

---

<sup>458</sup> Intervista a Giuseppe Manzione, 16 maggio 2015

*case... nel municipio vecchio dove c'è la biblioteca adesso, che pure era stato sede del nostro liceo, e lì venivano ricoverate, appoggiate e ricoverate famiglie senza tetto... centinaia di famiglie*<sup>459</sup>.

Pur tra le tante difficoltà che la città si trova ad affrontare, la ferita più viva tra quelle aperte della guerra è il campo di San Giovanni, dove i baraccati vivono in condizioni penose, tra le case di lamiera. La stessa composizione sociale dell'insediamento desta preoccupazioni, poiché nell'ex campo profughi sono confluite le famiglie più indigenti del paese, che avevano perso il precedente alloggio nel paese e non avevano alcuna possibilità né di recuperarlo né di pagare un fitto per una sistemazione migliore.

Nel febbraio del 1952 l'uscente sindaco Romano descrive così la popolazione di San Giovanni: “come annoso appendice alle nostre miserie che si allaccia al 1943 e si dilunga, seguendo l'odierno sistema delle sovvenzioni statali, è il campo baraccato. Sono 270 famiglie, prolifiche per dono di natura e contributo di ozio, con 1600 capi che intristiscono nella miseria più obbrobriosa”<sup>460</sup>.

Un anno e mezzo ancora 1000 persone circa vivono nei tunnel di lamiera: 93 baracche ospitano 190 famiglie e, secondo il capo di stato maggiore dell'arma dei carabinieri, “il baraccamento, denominato S. Giovanni, costituisce il rifugio di elementi malfamati, di ricercati e di donne dedite alla prostituzione”<sup>461</sup>

Per il prefetto il ritmo delle costruzioni Ina-casa e dell'Iacp non era stato tale da permettere l'eliminazione del campo e, comunque, andrebbe tenuto presente che la maggior parte dei sinistrati non ha diritto all'assegnazione degli alloggi Ina-casa; inoltre “molti degli occupanti sono in tali condizioni di miseria da non avere la possibilità di corrispondere anche i modesti canoni di locazione degli alloggi popolari”<sup>462</sup>. Solo con la costruzione di alloggi ultra-popolari potrebbe sopperire al fabbisogno abitativo delle famiglie rimaste nel campo, e di quelle sparse in altri ricoveri di fortuna nella città, che si trovano in situazioni “ugualmente penose sia pure

---

<sup>459</sup> *Ibidem*

<sup>460</sup> Relazione del sindaco Romano...*ivi*. Tra le criticità ricordate dal sindaco, la mancanza di un asilo nido; i lavori di ricostruzione della Casa della madre e del fanciullo lasciati a metà (i lavori erano terminati finiti i fondi del sostegno alla disoccupazione); la ricostruzione dell'ospedale civile ancora incompleta; l'ex municipio occupato da 80 famiglie; le strade, specie quelle interne, in stato di abbandono penoso, sotto le quali “corrono abbracciate in mostruoso connubio, continua minaccia di morte in agguato, la rete idrica interna e le fognature”. Per le esigenze ricostruttive del comune, la giunta aveva chiesto il contributo di 700 milioni.

<sup>461</sup> “Il problema non ha potuto trovare soluzione nell'ambito provinciale e pertanto si auspica un intervento delle autorità centrali”, nota del capo di stato maggiore dell'arma dei carabinieri al ministero dell'interno e al ministero dei lavori pubblici, 30 luglio 1953, *ivi*

<sup>462</sup> Nota del prefetto al ministero dell'interno, *Eboli. Baraccamento San Giovanni*, 27 agosto 1953, *ivi*

meno appariscenti”<sup>463</sup>. Lo stato di bisogno è così accentuato che si rende necessaria un’assegnazione di indumenti, scarpe e coperte per lenire le sofferenze dei sinistrati durante il rigido inverno del 1954.<sup>464</sup>

Qualcuno – probabilmente per screditare la nuova amministrazione di sinistra – mette in giro la voce di una bambina morta assiderata, rivelatasi poi infondata: la bimba era morta per un’intossicazione intestinale<sup>465</sup>. La falsa notizia rende però ben conto dell’apprensione che si era creata intorno alle condizioni di vita nel baraccamento.

Dopo più di dieci anni dalla fine delle ostilità, il problema dei senza tetto di guerra è ancora un’emergenza pressante e rimasta insoluta. Le baracche di San Giovanni, da soluzione temporanea, sono diventate l’unico ricovero disponibile per centinaia di persone. L’insediamento ha conservato il suo *genius loci* di appendice problematica, acquisito già durante la permanenza dei profughi slavi. Sia i profughi venuti dalla Jugoslavia sia i senza tetto di Eboli sono vittime dello stesso conflitto, della stessa “guerra totale”<sup>466</sup>, che sconvolge in maniera pervasiva il tessuto sociale delle nazioni europee, con tragiche conseguenze immediate e insidiosi effetti di lungo periodo. La marginalità dei nuovi arrivati sostituisce la marginalità dei vecchi occupanti, in un ambiente inospitale, creato inizialmente per le esigenze belliche e logistiche degli alleati.

Il contrasto di quell’esteso residuo del passato con la nuova era alle porte, con i suoi nuovi ritmi e stili di vita, è stridente. Ora gli stranieri che transitano per Eboli si recano in vacanza in Sicilia. Per di più le lamiere di cui sono costituite gli ex alloggiamenti militari sono erose col passare degli anni, peggiorando le condizioni abitative degli occupanti ed esponendoli alle intemperie: *All’inizio del paese, sulla strada della Calabria, percorsa da numerosi automezzi che si recano in Sicilia, appare l’indecoroso spettacolo del campo baraccato ex alleato di S. Giovanni.*

---

<sup>463</sup> Nota del prefetto al ministero dei lavori pubblici, *Eboli. Ricostruzione*, 1 febbraio 1954, *ivi*

<sup>464</sup> Telegramma del prefetto al ministero dell’interno, 1 gennaio 1954, *ivi*. Il prefetto aveva provveduto ad inviare per i casi bisognosi 50 cappotti, 150 paia di pantaloni, e 50 scarpe da uomo “quantità per altro assolutamente inadeguata al bisogno”, oltre ad assegnare un contributo dai fondi Eca più abbondante che in altri comuni.

<sup>465</sup> La segnalazione della morte della bambina per assideramento era stata inviata al ministero dell’interno dall’onorevole Di Vittorio, cfr. telegramma del prefetto al ministero, 1 febbraio 1954, *ivi*

<sup>466</sup> G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005

*Sono baracche ormai corrose dal tempo, insufficienti a proteggere gli occupanti dalle intemperie, prive di ogni requisito igienico, centro di diffusione di malattie infettive e di immoralità*<sup>467</sup>

In un'altra comunicazione il prefetto mette in guardia il governo sulla "triste condizione dell'infanzia che, sorgendo in un tale ambiente non può non ritenersi perduta fisicamente e moralmente"<sup>468</sup>.

Anche l'ingegnere capo comunale e una delegazione di medici locali, compreso l'ufficiale sanitario e lo stesso sindaco Cassese, rilevano il pessimo stato delle baracche, dichiarandole inabitabili. I medici, descrivendo in una relazione tutti gli aspetti anti-igienici del campo che vi favoriscono l'insorgenza e l'aggravarsi delle malattie, come le coperture insufficienti e logorate e le finestre sostituite da cartone e tavole di legno sconnesse, sottolineano inoltre che i servizi igienici di cui una volta il campo era provvisto non esistono più. Così gli abitanti, soprattutto i bambini, sono costretti a soddisfare i loro bisogni corporali all'aperto, spesso proprio davanti alle baracche, facilitando così l'insorgenza e la diffusione di malattie infettive e parassitarie, di cui si era registrato un progressivo aumento negli ultimi tempi<sup>469</sup>.

---

<sup>467</sup> "I sinistrati, in esse ricoverati, ormai tarati nel fisico e nel morale, danno sempre maggiori segni di esasperazione, né può non comprendersi lo stato d'animo in loro, determinato da una situazione ormai divenuta insostenibile". Il prefetto chiede ancora una volta che si proceda, attraverso stanziamenti straordinari, alla costruzione di case minime e di case per senza tetto, secondo le disposizioni della recente legge 1 dicembre 1953, n. 899, cfr. Nota del prefetto al ministero dei lavori pubblici, *Eboli. Ricostruzione*, 1 febbraio 1954, *ivi*. Il ministero dei lavori pubblici fa sapere che, pur non essendoci disponibilità economiche per un intervento immediato, si potrà adottare qualche provvedimento quando saranno stanziati i fondi per l'edilizia popolare e, in seguito, quando diverranno operanti gli schemi di legge della recente iniziativa governativa sulla stessa materia.

Nel programma costruttivo dell'Istituto autonomo per le case popolari per il biennio 1952-53, era stata preventivata una spesa di 20 milioni di lire per la costruzione di alloggi ad Eboli; il programma era stato ammesso a fruire del contributo statale, cfr. Nota della Dir. Gen. edilizia statale e sovvenzionata (MLLPP) al ministero dell'interno, *Eboli (Salerno) Baraccamento "S. Giovanni"*, 13 maggio 1954, *ivi*

<sup>468</sup> Nota del prefetto al ministero dell'interno, *Eboli. Baraccamento San Giovanni*, 1 febbraio 1954, *ivi*. Anche in questa comunicazione il prefetto mette in luce la insostenibilità delle condizioni di vita degli occupanti, "specie quando le intemperie, contro le quali non trovano valido riparo, rendono più palese la tristezza della loro situazione", sollecitando provvedimenti di carattere straordinario che valgano a risolvere definitivamente il problema.

<sup>469</sup> Relazione dell'ingegnere comunale, ufficio tecnico di Eboli; Relazione dei medici locali al sindaco, 28 gennaio 1954, *ivi*. I medici firmatari scrivono: "pur comprendendo che solo un tocco magico (formuliamo comunque voti che presto giunga per gli abitanti una sistemazione definitiva) potrebbe sostituire il campo con un villaggio di case areate e soleggiate come si conviene a un paese civile, chiediamo tuttavia provvedimenti di assoluta urgenza che possano, sia pure provvisoriamente, assicurare le condizioni minime di igiene e di abitabilità". La morte della bambina per intossicazione intestinale era avvenuta il 26 gennaio, cfr. telegramma del prefetto al ministero, 1 febbraio 1954, *ivi*

Il sindaco, rilevando che di fronte a tali condizioni “si resta sopresi come esseri umani possano resistere a tanto disagio”<sup>470</sup>, interessa tutti i parlamentari della provincia (di ogni partito) affinché partecipino a una riunione per concordare un programma per ottenere dal centro provvedimenti specifici. L’ambizione sarebbe quella di far approvare dalle camere una legge speciale per risolvere definitivamente la questione del campo baraccato e per poter offrire un’abitazione alle circa mille famiglie del paese che non ne avevano una vera e propria, vivendo in ambienti di fortuna o insalubri.

Il provvedimento speciale per Eboli non arriva, ma grazie anche alle iniziative di legge per l’edilizia popolare – l’Ina-casa aveva assegnato complessivamente 350 milioni circa al comune per il primo settennio di attività del piano<sup>471</sup> –, iniziano a sorgere nuovi complessi abitativi che però non riescono ancora a contenere il fenomeno dei senza tetto. Anzi, le tensioni si inaspriscono.

Il 25 gennaio 1955 cinquecento scioperanti, prevalentemente donne<sup>472</sup>, inscenano una manifestazione di protesta su via Amendola, lamentando la mancanza di lavoro e di alloggi per gli abitanti del campo baraccato San Giovanni. Dopo un tentativo di organizzare un corteo, fermato sul nascere dai carabinieri, qualche gruppo cerca di invadere i locali del municipio ma viene nuovamente fermato dalle forze dell’ordine.

Dopo la manifestazione il sindaco si reca con una rappresentanza dei dimostranti in prefettura, per esprimere in quella sede i più urgenti bisogni della popolazione<sup>473</sup>.

Nello stesso anno a fine agosto una violenta tempesta si abbatte su San Giovanni. Molte famiglie si ritrovano con le baracche allagate e si rifugiano negli appartamenti ultimati dell’Ina-casa e in altri in via di completamento a cura dell’Enar. Pochi giorni dopo le famiglie occupanti vengono però quasi tutte ricacciate nel campo, tranne le poche che avevano la pratica di assegnazione degli alloggi in corso<sup>474</sup>.

---

<sup>470</sup> Comunicazione del sindaco Cassese a senatori e deputati della provincia di Salerno, 1 febbraio 1954, *ivi*. Il sindaco rileva che delle circa 2000 famiglie che restarono senza tetto 1000 lo sono ancora, e che servirebbero circa 8000 vani per dare alloggio solo alle 716 famiglie ricoverate negli ambienti di fortuna e insalubri nel centro, a cui vanno aggiunte le circa 200 famiglie del campo baraccato, per le quali servono provvedimenti urgentissimi

<sup>471</sup> Nota del comitato di attuazione del piano Ina-casa, 5 marzo 1954. L’importo rappresenta l’intero contingente spettante ad Eboli nel primo settennio di validità del piano. “La persistente situazione di bisogno potrebbe essere presa in esame solamente nella eventualità in cui venissero approvati provvedimenti legislativi per l’ampliamento dell’attività del piano”. Il piano verrà in seguito esteso per altri sette anni.

<sup>472</sup> Cfr. le “folle di donne” presenti anche alle manifestazioni di piazza del 1948, G. Gribaudo, *A Eboli...* pp. 16-18

<sup>473</sup> Telegramma del tenente Pirolo al Mi, 25 gennaio 1955, *ivi*

<sup>474</sup> Telegrammi del prefetto Mondio al Mi, 1 settembre e 6 settembre 1955, *ivi*. Il prefetto aveva ordinato al sindaco e alle forze dell’ordine di procedere con lo sgombero.

Il 14 febbraio 1956 alcune famiglie di baraccati, circa trecento persone, occupano due edifici dell'Ina-casa, non ancora ultimati. La prefettura ordina lo sgombero immediato delle famiglie, inviando rinforzi di uomini da Salerno. Due organizzatori vengono fermati dagli agenti, ma l'arresto provoca una manifestazione di protesta nel paese alla quale si uniscono circa mille persone. L'atmosfera si fa presto pesante, i manifestanti lanciano sassi contro la caserma, le forze dell'ordine rispondono con lacrimogeni. Altri gruppi si formano nei pressi del municipio, della camera del lavoro e di nuovo di fronte alla piazza della caserma. Alla fine, e solo a prezzo di qualche ferito, i carabinieri riescono a disperdere i dimostranti<sup>475</sup>.

Da questi episodi emerge chiara la volontà di pressione dei sinistrati per mettere fine, dopo nove anni, a una situazione divenuta ormai insostenibile e che si fa sempre più insopportabile proprio perché le palazzine popolari sono ormai sorte, ma gli abitanti delle baracche di San Giovanni continuano a rimanerne per lo più esclusi.

Comunque, il problema sembra avviato a una soluzione, e proprio in quegli anni il campo di San Giovanni si inizia a svuotare mentre, per una diversa serie di circostanze – l'impegno dell'amministrazione Cassese, la disponibilità numerica dei nuovi alloggi e, non ultima, la pressione diretta degli interessati – le nuove abitazioni vengono finalmente assegnate.

Un testimone ricorda: “hanno avuto la casa popolare man mano che era pronta: liberavano e demolivano, liberavano e demolivano. Di modo che 74 baracche furono demolite tutte quante... 84 baracche furono demolite tutte quante”<sup>476</sup>.

Giuseppe Manzione sostiene il ruolo avuto dalla giunta Cassese nell'avviare il trasferimento dei baraccati nel “gruppo di rioni della zona del Paterno”<sup>477</sup>. Anche Vito Pindozi scrive che nel 1956 “quasi tutti i ‘baraccati’ si ritrovarono nel ‘rione Paterno’ e poterono conservare quegli

---

Non è certo la prima volta che le condizioni climatiche avverse creano allagamenti nel campo baraccato, costringendo le famiglie ad evacuare. Due allagamenti gravi si verificarono nel dicembre del 1952 (tutte le 213 famiglie si ritrovarono con le baracche piene di acqua e di fango e dieci baracche furono completamente allagate) e in concomitanza con “l'alluvione di Salerno”, cfr. V. Pindozi, *Eboli, trasformazioni urbanistiche...* pp. 62 e 76

<sup>475</sup> Appunto del ministero dell'interno 14 febbraio 1956; Telegramma del Capitano Cioffi 15 febbraio 1956, in ACS, Mi gab. f. 1271 “Salerno. Incidenti” 1953\*

<sup>476</sup> Intervista a Francesco Paolo Abbinente, 7 marzo 2015

<sup>477</sup> Intervista a Giuseppe Manzione, 16 maggio 2015, “Con l'amministrazione Cassese impostammo due cose... Fu impostato un piano di ricostruzione, tra l'altro c'è tutto un gruppo di rioni quando vieni da San Giovanni, la zona Paterno, la zona...molti appartamenti ci stanno. Ed poi un'altra preoccupazione che abbiamo sempre avuto è stata quella delle scuole anche se i finanziamenti sono venuti molto lentamente però abbiamo costruito poi tre scuole medie, una a Santa Cecilia e due a Eboli. E abbiamo costruito asili nido, e, in proporzione al numero di abitanti, abbiamo fatto un calcolo, Eboli ha avuto in proporzione più asili nido di qualsiasi altro centro nel Mezzogiorno

elementi di coesione sociale che si erano realizzati nel ‘Villaggio baracche’ in dieci anni di vita comunitaria e di amalgama culturale”<sup>478</sup>.

Tuttavia la sua famiglia, che pure viveva a San Giovanni, non si sistemò nelle case popolari ma costruirà in proprio un’abitazione su dei terreni avuti in eredità, sfruttando il materiale di risulta delle vecchie case bombardate: *dopo la fase del baraccamento mio padre realizzò... nei terreni di famiglia, nel lascito di famiglia di mio nonno: mio nonno morì e lasciò dei terreni.. realizzò un'abitazione, tra l'altro con pietre residue delle case del centro storico, e quindi con materiale residuo delle case del centro storico... anche con le tegole delle case del centro storico! No, quindi, ancora materiale riutilizzato. Con le tecniche, con le stesse tecniche delle vecchie murature del centro storico, e con le maestranze diciamo che avevano sempre operato nel centro storico, e realizzò questa casetta in campagna...*<sup>479</sup>

Riguardo alla sua esperienza di bambino che ha trascorso l’infanzia nel campo baraccato, pur non dimenticando tutti i disagi e le difficoltà incontrate, egli conserva “un ricordo felice”<sup>480</sup>, in contrasto con la preoccupazione per “l’infanzia perduta” che abbiamo visto invece essere preminente tra le autorità del tempo.

---

<sup>478</sup> V. Pindozi, *Eboli, trasformazioni urbanistiche...*pp.56-57 L’autore conferma il ruolo avuto dall’amministrazione Cassese nella risoluzione del problema abitativo. Oltre allo svuotamento del campo di San Giovanni, la giunta predispone la costruzione, a spese dello stato, di alloggi per famiglie abitanti in locali malsani, che porterà alla realizzazione di altre case popolari nella zona “Molinello”. Lì si costituirà, alla fine degli anni ’50, “una sorta di ‘enclave’ dei ceti popolari laboriosi storicamente insediati nel centro antico”

<sup>479</sup> Intervista a Vito Pindozi, 19 maggio 2015

<sup>480</sup> *Ibidem*, “Vivere a San Giovanni... per me è stata... diciamo, io lo ricordo felicemente come si ricordano d’altronde, penso, normalmente, i... periodi infantili, dell’infanzia: ma non è un modo di dire, perché da quello che sento anche da altri, ho sentito anche da altri, non è detto che si debba vivere l’infanzia in maniera felice, anzi, qualcuno ne porta qualche trauma, io invece me lo ricordo con molto...[Sta parlando in generale o proprio rispetto all’esperienza di San Giovanni?]*No, no, rispetto a quello, rispetto a quello. Rispetto a San Giovanni si realizzò una condizione che c’era l’esigenza comune, quindi si portava naturalmente a socializzare tra di noi perché eravamo più o meno omogenei dal punto di vista sociale...*”. Gli aspetti negativi del periodo del baraccamento emergono più nei suoi scritti che nell’intervista.

## 6. Trasformazioni urbane

### 6.1 Nuove urbanizzazioni: il quartiere Torrione a Salerno

Mentre è in corso di approvazione definitiva la variante per il Torrione, appare un articolo molto compiacente nell'edizione locale de *Il Mattino*, che loda il progetto di Scalpelli e il ruolo dell'uscente amministrazione Salazar nell'aver avviato la sistemazione della collina. La nuova amministrazione che si troverà in carica dal giugno 1956 avrà, nella realizzazione del progetto, “la strada già spianata dall'azione del commissario al Comune, che aggiunge agli altri meriti, questo che senza dubbio non è da sottovalutarsi”.

Poiché dalle fila del giornale si andavano da tempo proponendo consigli sull'assetto da dare alla zona, vengono descritti i vantaggi di ordine estetico e urbanistico apportati dalla variante: *La Carnale con le strisce di verde che possono ricavarsi da un lato e dall'altro è senza dubbio suscettibile di diventare un posto di ritrovo, un'oasi di verde quale davvero a Salerno manca dopo la distruzione quasi totale della vecchia villa comunale; che ancora sarebbe stato esagerato destinare a giardini tutta la zona senza provvedere prima a nascondere con opportune costruzioni lo sconcio del quartiere popolare SEGER e con gli altri posti più ad oriente che ancora non sfuggono all'occhio di chi giunge dal centro*<sup>481</sup>.

Si propone dunque una soluzione discutibile del problema estetico, che può ben servire a spiegare lo spirito “nobile” – oltre a quello molto meno nobile dei facili arricchimenti – dei peggiori interventi urbanistici del tempo, quando aggiungono deturpazione a deturpazione. I fabbricati della SECER, così vituperati, andrebbero coperti dai nuovi alti palazzoni che li nasconderebbero almeno alla vista. E' questo un precoce e curioso esempio di riflessività critica sui primissimi interventi di ricostruzione del dopoguerra, che però non vede, o fa finta di non vedere, i nuovi danni estetici e ambientali che verrebbero a determinarsi con la congestione edilizia nella zona. Per il verde bastano delle “strisce”.

Eppure le costruzioni SECER – il primo nucleo abitativo del Torrione – , definite uno “scempio”, dieci anni prima erano state invece progettate per essere “linde ed accoglienti case

---

<sup>481</sup> *Il manifesto per la variante del Torrione. Il progetto di sistemazione della Carnale si avvia verso la fase conclusiva*, “*Il Mattino*”, Cronaca di Salerno 26 aprile 1956

circondate dal verde della collina di Giovi e dall'azzurro del golfo, per ospitare in moderni e sani ambienti molte famiglie senza tetto”<sup>482</sup>.

Il rione del torrione si trova ad essere un'area ad alta densità di interessi speculativi, in quanto immediata appendice di estensione orientale per una città che a nord ha le montagne, a ovest una altra città (Vietri sul Mare) e a sud il mare. Se in altre città italiane il fenomeno dello *sprawling* e delle escrescenze suburbane può seguire diverse direttrici, a Salerno la direzione è quasi obbligata<sup>483</sup>.

Il principale investitore è Carmine De Martino, proprietario con la SAIM della maggior parte dei suoli del Torrione, il quale aveva intuito le potenzialità della zona già nel 1945. Sua è anche la stessa SECER, Società edile costruzioni e ricostruzioni, costituita in quell'anno alla presenza del sottosegretario ai lavori pubblici. Con la SECER De Martino si propone di realizzare i primi fabbricati al Torrione, per un totale di circa 400 abitazioni<sup>484</sup>. A settembre il progetto viene poi presentato anche alla prima rassegna della Ricostruzione, di cui l'imprenditore è tra i principali promotori: al cantiere del Torrione si reca il presidente del consiglio Parri, esprimendo il suo compiacimento per lo sviluppo delle opere nel nuovo rione salernitano. La SECER espone altri progetti grazie ai quali *si offre la visione di una Salerno dell'avvenire, con la creazione di un nuovo lungomare e la costruzione suoi suoli di risulta dal riempimento dello specchio d'acqua tra l'attuale lungomare e il frangionde. In tre anni, e senza aiuti e contributi di sorta, il progetto potrà essere realizzato; e quattromila operai troveranno lavoro complessivamente nelle opere*<sup>485</sup>.

Per gli scopi di De Martino non basta dunque l'espansione a est, ma va sottratto al mare un po' di spazio per creare nuove aree edificabili. Due anni dopo, in veste di onorevole, riprenderà con convinzione questa idea, che, a suo dire, non può prescindere dall' "abbattimento della

---

<sup>482</sup> "Il Risorgimento", 24 aprile 1946, in quell'occasione si stava per riunire un'assemblea, presieduta da De Martino, per l'assegnazione degli alloggi alle famiglie di senza tetto

<sup>483</sup> Sorgeranno poi negli anni altri quartieri ad est del cuore propulsore del Torrione, che disegneranno l'attuale configurazione dello *sprawl* orientale cittadino: Pastena, Mercatello, Mariconda, San Leonardo...

<sup>484</sup> ACS, Mi, gab. 1944-45, b. 131, f. 11426 "Salerno. Società edile costruzioni e ricostruzioni(1945)" Il 13 maggio 1945 l'allora sottosegretario ai lavori pubblici Cassiani presiede a Salerno alla costituzione della SECER, di cui De Martino è "ideatore e promotore". Il sottosegretario promette benefici tributari alla società appena costituitasi e loda l'iniziativa di De Martino, "che contribuirà in modo efficace al risanamento ed alla ricostruzione d'Italia"

<sup>485</sup> *Funzione ed affermazione dell'iniziativa privata*, articolo di commento all'inaugurazione della prima Rassegna della Ricostruzione, 22 settembre 1945, riportato, insieme ad altri, in A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano*, DeLuca editore, Salerno, 1989, pp. 99-102

collinetta del Torrione il cui materiale servirebbe a colmare il nuovo spazio sottratto al mare la cui area rappresenterebbe prezioso terreno per nuove costruzioni”<sup>486</sup>

La collinetta a cui De Martino si riferisce è il promontorio roccioso sul quale sorge il forte “La Carnale”, un’antica torre di avvistamento che dà il nome al rione, eretta alla fine del 1500 a difesa della città. Probabilmente, se fossero stati portati a compimento questi intenti, anche la torre sarebbe stata sacrificata alle mire espansionistiche e alle esigenze della ricostruzione.

Ma l’ondata speculativa del dopoguerra<sup>487</sup>, assecondata non solo dai costruttori, ma da progettisti e amministratori – come si è visto esaminando da vicino i progetti di variante del Torrione, promossi dalle stesse SECER e SAIM –, ha comunque modo di riversarsi a valle della “Carnale”, con la costruzione dei primi conglomerati SECER a cui seguiranno altri fino a formare un “centro urbano in crescente sviluppo”, dove circa mezzo secolo prima era aperta campagna<sup>488</sup>.

Il nuovo rione in formazione si trova però in un’area non propriamente agricola, dato che sin dagli anni ‘10 vi sorgeva un cementificio, poi rilevato da un colosso del settore, la Italcementi<sup>489</sup>. I nuovi fabbricati previsti dalla variante sono ubicati proprio tra il grande stabilimento Italcementi e le palazzine SECER, sui suoli di De Martino. Sono quindi fisicamente stretti tra due aree di importanti interessi capitalistici, quella dell’imprenditoria locale, che dal settore agricolo si sta convertendo all’edile, e quella della grande azienda bergamasca impiantata da tempo al Torrione.

Nei documenti sull’approvazione della variante non si fa mai riferimento al fatto che le case sarebbero inevitabilmente esposte ai fumi del cementificio; il problema della salubrità del luogo si esaurisce nel mantenere qualche striscia di verde. Il primo progetto di variante al Torrione viene respinto perché troppe aree verdi sarebbero sacrificate al cemento; il secondo redistribuisce meglio il rapporto tra suoli edificabili e verde – grazie anche alle concessioni della SAIM –, ma, nei vari esami a cui viene sottoposto il piano, nessuna osservazione viene mossa dagli organi tecnici ministeriali sulla collocazione del nuovo quartiere, posto praticamente a ridosso del cementificio.

---

<sup>486</sup> *Per la più grande Salerno*, “Roma” gennaio 1947, De Martino aveva parlato a una riunione cittadina della commissione di studio per la ricostruzione e la disoccupazione

<sup>487</sup> B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Bari, 2008 p. 34

<sup>488</sup> “La gazzetta di Salerno” 18 maggio 1957

<sup>489</sup> V. Negri Zamagni *Italcementi. Dalla leadership nazionale all’internazionalizzazione*, Bergamo, Arti grafiche, 2005 p.11

Una tale sistemazione, rappresentata con una chiarezza disarmante nel disegno prospettico [foto 11] fa pensare ignoranza o sottovalutazione del rischio che – perché altrimenti di questo si tratterebbe – a un progetto studiato deliberatamente per avvelenare il nascente quartiere.

E' evidente che di fronte al danno provocato dai fumi tossici la questione del verde passa totalmente in secondo piano: tuttavia, all'epoca della redazione del progetto non è ancora ben matura la consapevolezza dei rischi delle esalazioni industriali e, se anche qualcuno avanza dubbi rispetto all'opportunità di una tale collocazione, non è certo negli ambiti decisionali, ma tra la cittadinanza.

Come già ricordato, il problema igienico degli urbanisti del dopoguerra è quello – di lunga tradizione - degli “insalubri abitati medievali” densamente popolati, privi di luce e areazione, dove la popolazione è facilmente esposta ai contagi.

Curioso notare come, mentre nei vecchi centri, approfittando delle distruzioni, si applicano principi del risanamento di matrice ottocentesca e si tenta parallelamente di costruire la “città moderna” al di fuori dei perimetri preesistenti, nello stesso tempo si affacciano nuovi problemi urbanistici che i progettisti e amministratori si trovano impreparati ad affrontare, o, come in questo caso, contribuiscono essi stessi a creare. La “città moderna” immersa nel verde e inondata dal sole, non è solo aggredita dalla speculazione edilizia ma è succube, prima ancora che dei fumi tossici, di una pianificazione che è rimasta ancorata al passato, incapace di vedere i cambiamenti in atto e i rischi insiti nel processo di espansione.

Qui il rischio immediato si riflette sulla salute pubblica, che era paradossalmente il primo valore da tutelare nel disegno urbano post-bellico. Del resto, l'attenzione ai costi dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione è nella sua fase germinale in Italia, essendo questi processi che si stanno realizzando solo in quegli anni su vasta scala. Né la classe politica, né gli urbanisti sono tra i primi a intercettare i nuovi pericoli provocati dall'inquinamento atmosferico e dalla stretta vicinanza tra industria e nuovi quartieri residenziali.

Nel 1957 si tiene a Napoli il IV congresso della Lega nazionale per la lotta contro i fumi, a cui partecipa il dottor Rocco Zito, tra i principali animatori del “comitato cittadino di agitazione del problema del cementificio”, costituitosi a Salerno in quell'anno per sensibilizzare l'opinione pubblica e soprattutto le autorità sanitarie e politiche su un problema rimasto inascoltato per anni. In quell'occasione il dottor Zito tiene una relazione sulla contaminazione dell'aria e in particolare “sul fumo delle cementiere come il più dannoso alla salute umana. [...] Oggi l'inquinamento dell'aria è studiato da medici-igienisti con la stessa preoccupazione e intensità

con cui veniva studiato l'inquinamento dell'acqua un secolo fa, per le numerose malattie che detto inquinamento determinava. A tal uopo gli scienziati hanno iniziato in congressi la lotta contro tutte le cause e le concause che, inquinando l'aria, provocano le malattie delle vie aereo-digestive, compreso il cancro dei polmoni<sup>490</sup>. Sono le prime riflessioni sulla "svolta epidemiologica" del secondo dopoguerra, cioè il cambiamento che si verifica nell'incidenza di alcune tipologie di malattie sulla popolazione e la mortalità. Le patologie infettive, prevalenti fino alla metà del secolo, subiscono un grosso calo, soprattutto grazie agli antibiotici, lasciando il passo alle malattie metabolico-degenerative, che acquistano un'incidenza maggiore sulla mortalità a partire dai decenni centrali del Novecento<sup>491</sup>.

Tra le concause di alcune neoplasie è ancora una volta l'ambiente, e nello specifico l'ambiente urbano, a rivestire un'importanza fondamentale. Mentre si avviano le ricerche sull'impatto e la tossicità dei fumi industriali, il cementificio assume i connotati di un'architettura lugubre e minacciosa all'interno panorama cittadino [foto 12]

*Non c'è ospite della nostra città che, sostandovi pure poche ore, non rilevi lo sconcio di quella fabbrica piantata nel cuore di Salerno ed il pericolo derivante alla pubblica salute dall'ininterrotto vomito di detriti e di pulviscolo lanciato su tutta la popolazione dagli orribili fumaioli della cementiera. Il presidente Einaudi ne parla perfino in una sua pubblicazione, con accenti di sdegno e di deplorazione: e si trattò di una visita fugacissima.*<sup>492</sup>

Ma sono soprattutto gli abitanti del Torrione a dover vivere fianco a fianco con uno sgradevole vicino di casa.

*Ormai il cementificio è proprio in città, poiché è al centro del nuovo complesso edilizio che ha dato vita a un rione, il Torrione, che conta non meno di ventimila abitanti. Il presidente del comitato di agitazione dr. Rocco Zito, benemerito alla salute pubblica, ha fra l'altro dimostrato che il fumo emesso dai 'ciminieri' della Cementeria è dannoso oltre che fastidioso. Gli interessati hanno replicato per dimostrare che non è dannoso il fumo.*

Per un componente del comitato di agitazione i difensori del cementificio vogliono trascinare l'argomento nel campo scientifico, allo scopo di ritardare opportuni provvedimenti. Lasciando nel frattempo alle autorità competenti le valutazioni del caso, ecgli chiede:

---

<sup>490</sup> Si allontanano il Cementificio dal cuore della nostra città! Lettera aperta al sindaco di Salerno, "La gazetta di Salerno", 4 gennaio 1958. Il congresso della Lega nazionale per la lotta contro i fumi si era tenuto 22 settembre 1957

<sup>491</sup> G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1994

<sup>492</sup> Lo spostamento del cementificio è chiesto da tutta la cittadinanza. Salerno attende una soluzione sollecita, "La gazetta di Salerno", 13 febbraio 1958

*È igienico forse – specie durante l'estate – che migliaia di famiglie siano costrette a tener chiuse le finestre delle loro case, a volte per intere giornate, per non respirare quel fumo acre, misto a polvere, e per evitare che la polvere stessa cada sugli alimenti, sui mobili, su tutti gli oggetti?*<sup>493</sup>

Interessante notare come negli articoli di fine anni '50, inizio anni '60, si scriva che “la cementeria si è venuta quasi a trovare nel centro della città”<sup>494</sup>; “la presenza del cementificio della Italcementi nel centro delle abitazioni, oltre a strozzare la città nella sua libera e regolare espansione verso oriente, rappresenta un grosso pericolo per la salute dei cittadini”<sup>495</sup>; “quel grosso opificio, piantato in una zona che sta diventando il cuore di Salerno”<sup>496</sup> come se il cementificio si fosse venuto a trovare casualmente lungo la direttrice di espansione cittadina, quando invece l'urbanizzazione di quella zona un tempo periferica è stata accuratamente pianificata.

E' stata la città ad andare incontro al cementificio, e non solo nel suo movimento spaziale: “questo stabilimento fu la prima grande industria che Salerno vide sorgere ai margini del suo abitato ai primi di questo secolo, e le amministrazioni comunali, che nel tempo successero, ebbero per essa sempre una particolare considerazione per il notevole apporto che dava all'economia locale”<sup>497</sup>.

All'indomani della guerra, il cementificio risulta pesantemente danneggiato: bombardato più riprese tra giugno e agosto 1943, a settembre si era poi svolta una battaglia tra lo stabilimento e le sue cave<sup>498</sup>. Nonostante i gravi danni subiti, vengono avviati prontamente i lavori di riparazione: a gennaio del 1945 viene riacceso uno dei due forni, ma solo nel 1950 lo

---

<sup>493</sup> *Agitazione a Salerno sul problema del cementificio*, “Il momento sera”, 11 agosto 1957

<sup>494</sup> *Ibidem*

<sup>495</sup> *L'O.d.g. del comitato di agitazione per lo spostamento del cementificio*, “La gazzetta di Salerno”, 1 giugno 1957

<sup>496</sup> *Il cementificio è una dolorosissima spina conficcata nel cuore della zona orientale*, “Roma”, 22 settembre 1963.

Molto diverso il linguaggio adottato invece dall'Italcementi per descrivere lo stesso processo. In questo caso, al contrario, la città è soggetto attivo e la cementeria soggetto passivo: “L'espansione verso sud della zona residenziale di Salerno inglobò via via l'area della cementeria nei nuovi quartieri residenziali”, cfr. Italcementi Group, *La storia della vecchia cementiera in Italcementi e la cementiera di Salerno*, documento disponibile sul sito ufficiale dell'azienda, <http://www.italcementi.it/>

<sup>497</sup> A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano...* p. 77

<sup>498</sup> Italcementi Group, *La storia della vecchia cementiera in Italcementi e la cementiera di Salerno...* vennero danneggiati vari reparti, la teleferica, e la ciminiera del forno. V. Negri Zamagni *Italcementi. Dalla leadership nazionale all'internazionalizzazione...* L'autrice riporta una testimonianza del direttore della cementiera Domenico Zanutti, che si era recato a Salerno proprio durante i giorni dello sbarco per cautelare quanto rimaneva dello stabilimento. Molti civili avevano trovato rifugio nelle gallerie delle cave e il direttore decide di rimanere a Salerno per organizzarne il ricovero. Alla fine dei combattimenti viene sistemata all'ingresso delle cave una piccola cappella “nella quale anni dopo venne collocata una statua in legno della Madonna inviata da Bergamo ed offerta dalla Italcementi”

stabilimento raggiunge il livelli produttivi prebellici<sup>499</sup>. Nel 1949 il comune acconsente alla richiesta dell'azienda di ampliare i suoi impianti, offrendo nuovi suoli e prevedendo “i vantaggi sociali ed economici che si sarebbero conseguiti con l'esercizio del nuovo stabilimento”<sup>500</sup>. L'azienda, da parte sua, si impegna a contribuire alla ricostruzione cittadina; dispone del resto di un materiale fondamentale per la ricostruzione edilizia. Il cemento è nell'immediato dopoguerra una merce preziosa, sulla cui distribuzione interviene lo stato, che lo preleva per le sue esigenze. Le aziende edili locali rischiano in qualche occasione di non poter ottenere l'indispensabile legante da parte del cementificio<sup>501</sup>.

Ma con la ripresa a pieno ritmo delle attività industriali e commerciali, e grazie al mutuo accordo intercorso con il comune, l'Italcementi avvia un programma di potenziamento con il quale, nei primi anni '50, amplia il capannone, installa nuovi molini, prolunga il raccordo ferroviario esistente. Nel 1950 vengono costruite la nuova palazzina uffici, la portineria e le abitazioni.

Nel 1953 viene inaugurato un terzo forno e viene messo in funzione un terzo molino. Nel 1954 è aperto un nuovo impianto di frantumazione nella cava. Infine, un quarto molino per la macinazione della pozzolana viene installato nel 1964<sup>502</sup>.

Si verificano dunque due espansioni parallele e contemporanee al Torrione, entrambe sostenute dal comune: l'espansione produttiva della fabbrica e quella edilizia del quartiere, che può inoltre facilmente avvantaggiarsi del cemento necessario alla sua costruzione. Quasi un circolo virtuoso, dietro il quale si celano però gli enormi interessi degli attori economici della ricostruzione, in questo caso eloquentemente rappresentati da De Martino e i suoi investimenti convertitisi dalla terra al mattone, e da una delle più importanti aziende manifatturiere italiane, che agli inizi degli anni '50 da sola detiene il 45% della produzione nazionale del cemento, guidata da Carlo Pesenti<sup>503</sup>.

---

<sup>499</sup> V. Negri Zamagni *Italcementi...* pp.35-48 il cementificio era così compromesso che inizialmente si ricostruì solo il muro di cinta, per proteggere i materiali. A Salerno inoltre “la ripresa fu lenta perché venne ostacolata dalla mancanza di parti di ricambio, dalle continue interruzioni di energia elettrica, dall'esubero del personale e da problemi sindacali”.

<sup>500</sup> A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano...*pp. 77-80

<sup>501</sup> Nel 1947 una disposizione governativa assegna l'intera produzione cementiera della Italcementi agli organi statali; insorgono le aziende edili locali che si vedrebbero così costrette a sospendere le attività per mancanza del materiale. A seguito di alcune trattative viene autorizzata l'assegnazione di 5.000 quintali mensili alle aziende locali, “compatibilmente con le urgenti necessità delle pubbliche amministrazioni”, in ACS, Mi, gab. 1947, b. 66, f. 3988 “Salerno. Industria del cemento”

<sup>502</sup> Italcementi Group, *La storia della vecchia cementiera...*

<sup>503</sup> V. Negri Zamagni *Italcementi...* p. 56 Negli anni successivi Pesenti diversificherà la produzione, investendo in particolare nel settore finanziario. Nel 1959 la produzione di cemento dell'Italcementi diverrà “solo” il 35% della

Fino a un certo punto, fino a quando il quartiere è per la maggior parte ancora su carta, la convivenza desta scarsissima preoccupazione<sup>504</sup>, anche perché inizialmente le palazzine popolari del Torrione nascono per risolvere l'emergenza abitativa post-bellica, accogliendo dei senza tetto. Rispetto alla prospettiva della mancanza assoluta di un alloggio, l'ultimo dei problemi è la vicinanza di un fabbricato industriale. Forse ad alcuni, rispetto ai bassi, ai tuguri, ai vani in condivisione e agli altri disagi del centro storico, i nuovi appartamento SECER appaiono persino un deciso miglioramento della propria condizione abitativa.

Man mano però che sorgono nuove palazzine in prossimità del cementificio e le polveri entrano insidiosamente in casa degli abitanti, prima avvertite come un fastidio poi sempre più come "un pericolo continuo e non trascurabile per la pubblica salute e, particolarmente, per le abitazioni più vicine alla Cementeria"<sup>505</sup>, si iniziano a far sentire le proteste dei cittadini, avallate anche dal parere esperto dell'ordine dei medici provinciale.

Ma sia l'ordine, sia il comitato di agitazione, sia poi gli amministratori, riconoscendo le polveri come sostanze nocive, non chiedono la chiusura dello stabilimento, bensì il suo trasferimento in altra zona "costi quel che costi"<sup>506</sup>, ma sempre all'interno del perimetro comunale. E' indicativo che questa soluzione venga prospettata anche dall'ordine dei medici. Riunitosi il consiglio dei medici per deliberare sulla questione il 23 marzo 1957, pur sostenendo "che le emanazioni di tale industria insalubre ed i prodotti di combustione arrecano danno non solo alle vicine abitazioni ma a tutta la città, soprattutto per il soffiare dei venti che li diffonde su tutto l'abitato", l'ordine propende per lo spostamento "in località periferica"<sup>507</sup> del cementificio. Ma una volta che la città ha intrapreso il suo percorso di espansione orientale anche un tale ipotizzato spostamento, verrebbe senz'altro a ricadere nella stessa direttrice sud-est, dove i venti continuerebbero a soffiare comunque in direzione dell'abitato, continuando ad arrecare fastidio

---

produzione nazionale. L'autrice riporta le accuse e le indagini condotte in quegli anni contro quello che veniva considerato un "organismo a carattere monopolistico" nel settore del cemento (Carlo De Cugis, *Un milione all'ora il record dell'Italcementi*, "L'Unità", 15 novembre 1953)

<sup>504</sup> Va detto che il problema della pericolosità delle esalazioni del cementificio era sottaciuto, non ignorato. Se alcuni organi di stampa e alcuni cittadini avevano posto la questione all'attenzione pubblica già dal 1948-49, cioè da quando il comune aveva concesso l'ampliamento dello stabilimento e stavano parallelamente sorgendo i primi nuclei abitativi al Torrione, la stessa amministrazione cittadina non ignorava certo il rischio della potenziale tossicità dei fumi, tant'è vero che nella deliberazione consiliare del 6 luglio 1949, con la quale si acconsentiva alla richiesta di ampliamento dell'Italcementi, veniva richiesto all'azienda di apportare degli ammodernamenti protettivi agli impianti. Cfr. A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano...*p. 78

<sup>505</sup> *Al lavoro il comitato di agitazione per l'allontanamento del cementificio*, "Il mattino", 1 giugno 1957

<sup>506</sup> *Si allontanano il Cementificio dal cuore della nostra città!*, "La gazzetta di Salerno", 4 gennaio 1958

<sup>507</sup> *Il consiglio dell'Ordine dei Medici per lo spostamento del cementificio*, "La gazzetta di Salerno", 25 maggio 1957 Il presidente dell'ordine è vicesindaco del comune di Salerno

alle propaggini più orientali nel frattempo originatesi. Sarebbe un letterale “spostamento del problema”, ma intanto allevierebbe le tribolazioni e del centro cittadino e del nuovo quartiere sempre più popolato, che si appresta a diventare il nuovo “cuore di Salerno”.

Il fatto è che il cementificio non è solo una spina conficcata nel fianco della città, non produce solo fumi tossici, ma anche reddito e occupazione per un discreto numero di abitanti, i quali pur “sottoposti ad una cura intensiva di aria insalubre ed alla vista di una permanente deturpazione della loro città”<sup>508</sup> chiedono di mantenere in vita il complesso industriale e al tempo stesso combattono per una sua più idonea sistemazione. Già nel 1951 lo stabilimento di Salerno, nonostante i danni subiti, è uno dei sei più produttivi della società, con 150.000 tonnellate annue di cemento prodotto, e impiega 242 addetti<sup>509</sup>.

Nei decenni successivi della tanto sospirata ripresa, quando il Sud si affaccia timidamente alla visione del “miracolo economico” e la Cassa del Mezzogiorno avvia i programmi di industrializzazione e dei “poli di sviluppo”<sup>510</sup>, sarebbe stato impensabile chiedere la chiusura di un polmone vitale dell’economia cittadina, che si trova già da tempo avviato nella direzione della crescita industriale.

L’amministrazione Menna, mentre avvia le trattative per il trasferimento della fabbrica, si trova anche a dover contrastare le richieste di altri comuni limitrofi, che, pur di avere la Italcementi nel proprio comprensorio, arrivano a offrire gratuitamente il suolo per il nuovo impianto<sup>511</sup>.

Sono i prodromi di un nuovo dilemma nella società italiana, che caratterizzerà drammaticamente il suo sviluppo industriale negli anni a venire, e che si ripresenterà con rinnovata intensità ai nostri giorni, anche dopo la fine della stagione della programmazione industriale – l’Ilva di Taranto, ex Italsider, ne è un esempio significativo – : il *trade off* tra sviluppo-ambiente<sup>512</sup> e soprattutto il dilemma tra la scelta dell’occupazione o della salute<sup>513</sup>.

---

<sup>508</sup> *Lo spostamento del cementificio è chiesto da tutta la cittadinanza*, “La gazzetta di Salerno”, 13 febbraio 1958

<sup>509</sup> V. Negri Zamagni *Italcementi...* pp. 49-50. Sono venti gli stabilimenti direttamente gestiti dall’Italcementi sul territorio nazionale nel 1951, in totale producono 2.790.000 tonnellate di cemento annue e impiegano 4613 addetti

<sup>510</sup> G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991 (prima edizione 1980), pp. 117-12

<sup>511</sup> A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano...*p. 78

<sup>512</sup> Sulla nascita del nuovo paradigma ambientalista negli anni ‘60 cfr. M. Tinacci Mosello, *L’emergenza della questione ambientale e la formazione di un nuovo paradigma* in *Economia, ambiente e sviluppo sostenibile* in (a cura di) M. Ciani Scarnicci, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 47-64

<sup>513</sup> Sul caso dell’acciaiera di Taranto, e le scelte politiche adottate per tentare di risolvere il dilemma occupazione/salute, risultano di particolare le discussioni parlamentari. Si veda ad esempio lo stenografico della seduta n. 788 del 05/09/2012. Riportiamo le affermazioni di alcuni senatori che accusano esplicitamente le politiche adottate negli anni della pianificazione industriale del Mezzogiorno: “Che l’attività del polo siderurgico sprigionasse sostanze tossiche nell’area di Taranto era ben noto da tempo, ma si è troppo a lungo tentennato di

E così, nonostante la risoluzione del comitato di agitazione, che arriva a indire un referendum per lo spostamento del cementificio<sup>514</sup>, e la presa in carico delle istanze cittadine da parte dell'amministrazione, la richiesta avanzata dal comune si fa molto complessa e si scontra in primo luogo con il deciso rifiuto dei vertici dell'Italcementi di operare il trasferimento di uno stabilimento in cui continuano anzi a investire fino al 1964. In una lettera aperta al sindaco il presidente del comitato cittadino denuncia l'avidità e l'atteggiamento di noncuranza e temporeggiamento dei "signori di Bergamo":

*Perché le autorità si decidano ad agire in profondità e rapidamente è necessario che conoscano bene la mentalità di taluni industriali. I signori del cementificio, pur avendo guadagnato miliardi ( e continuano a guadagnare con lo stesso ritmo in tutti i settori di un vasto complesso industriale), il giorno in cui una causa fortuita arresti, per un po' di giorni, il ritmo regolare dell'ultimo forno, dell'ultimo capannone, preferirebbero veder morire soffocata e intossicata dalla polvere di cemento tutta Salerno...*<sup>515</sup>

Mentre si spera che gli amministratori pubblici non si arrendano agli amministratori privati di Bergamo<sup>516</sup>, questi ultimi sostengono che con gli ammodernamenti apportati le emissioni non siano così nocive e intanto giocano con il coltello dalla parte del manico, avendo dalla loro sia una fetta dell'economia e dell'occupazione salernitana sia le richieste "allettanti" degli altri comuni. La vicenda si trascina prevedibilmente per le lunghe. Dopo qualche segnale di distensione a metà anni '60, a cui si arriva grazie a trattative private tra il sindaco Menna e Carlo Pesenti<sup>517</sup>, nel 1969 l'Italcementi esprime il suo proposito di trasferirsi in un'area decentrata della città, redigendo in seguito anche un progetto di sistemazione urbanistica dell'area da sgomberare al Torrione, che prevede la creazione di un albergo, strade, giardini

---

fronte alla scelta tra l'avvelenamento del territorio e della popolazione e la disoccupazione in un'area già drammaticamente segnata dalla crisi"; "La vicenda dell'ILVA di Taranto è l'emblema di scelte industriali sbagliate, basate sul *trade off* tra occupazione e salute, ed anche di un errato modello urbanistico"; "Il Mezzogiorno non può vivere di solo turismo e ha bisogno quanto meno di un forte settore agricolo. Il disastro dell'ILVA risale essenzialmente alla scelta politica, compiuta diversi decenni fa, di impiantare nel Mezzogiorno la grande industria pesante, anziché una manifattura leggera ad alta intensità di lavoro". Sulle storie degli operai dell'Ilva e i loro *trade off* quotidiani si veda G. Alemanno, F. Colucci, *Invisibili vivere e morire all'Ilva di Taranto*, Kurumuny, Martignano, 2011

<sup>514</sup> *Lo spostamento del cementificio è chiesto da tutta la cittadinanza*, "La gazzetta di Salerno", 13 febbraio 1958

<sup>515</sup> *Si allontanano il Cementificio dal cuore della nostra città! Lettera aperta al sindaco di Salerno*, "La gazzetta di Salerno", 4 gennaio 1958.

<sup>516</sup> *Nessuna tregua per lo spostamento del cementificio!* "La Gazzetta di Salerno", 1 febbraio 1958

<sup>517</sup> *Lo spostamento del cementificio. Si torna a sperare. Una lettera al sindaco Menna dell'ing. Carlo Pesenti*, "Roma" 13 novembre 1965

pubblici e una piazza sul mare<sup>518</sup>. Agli inizi degli anni '90 l'Italcementi, d'intesa con l'amministrazione comunale, individua una nuova area per il trasferimento d'intesa e solo nell'aprile del 1992 verranno spenti i forni del vecchio cementificio. Il nuovo stabilimento si trova oggi a Fuorni, a 10 km a sud della città<sup>519</sup>.

## 6.2 Ricostruzioni simboliche: S. Caterina a Eboli

Un luogo simbolico attorno al quale si misurano opposte tendenze di salvaguardia del passato e dell'identità storica della comunità ebolitana contro gli orientamenti tesi a rivolgersi piuttosto al futuro e allo sviluppo della comunità ebolitana è la porta di Santa Caterina. Connotato tipico della città medievale, Santa Caterina era fino al 1943 l'unica superstite di cinque porte originarie<sup>520</sup>, ma non viene risparmiata dalle azioni belliche, che la abbattano insieme all'omonima chiesa e alla casa del Fascio sovrastante, lasciando in piedi solo la base di uno dei pilastri laterali.

Un testimone, mostrandomi una foto degli anni '20 in cui è ancora presente la porta, condensa la sua storia millenaria in pochi passaggi significativi:

*Questa si chiama porta di Santa Caterina, è cosa antica, del 900 forse, 800 dopo Cristo [E mi diceva, questa porta è stata distrutta durante i bombardamenti ad Eboli...] Sì, sì. Era rimasto uno spezzone poco fuori terra, ma poi con le operazioni di sgombero hanno portato via tutto. Ora hanno fatto nascere una scala che dalla piazza fa così e va nella chiesa di Santa Maria della Pietà<sup>521</sup>.*

La porta rappresentava una sorta di varco liminale che segnava il passaggio dal borgo medievale alla grande piazza Francesco Spirito, costruita nella seconda metà dell'Ottocento, divenuta con gli anni luogo elettivo del commercio e della socialità ebolitana. Infatti, nel linguaggio comune veniva utilizzato un artificio retorico per riferirsi alla piazza: gli appuntamenti non erano in

---

<sup>518</sup> A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano...*pp. 78-80

<sup>519</sup> Italcementi Group, *La storia della vecchia cementiera...*

<sup>520</sup> Oltre a porta Santa Caterina esistevano porta del Borgo o di Sant'Elia; porta Grande o di Sant'Eustachio; porta di Santa Sofia; porta del Pennino, cfr. Mappa di Eboli medievale, disegnata da Cosimo Longobardi, 1979

<sup>521</sup> Intervista a Francesco Paolo Abbinente, 7 marzo 2015

piazza ma “fora a porta”, a sottolineare il passaggio tra dentro e fuori, tra lo spazio raccolto dell’abitato collinare, e lo spazio pubblico dell’incontro e dei rapporti economici e sociali<sup>522</sup>.

L’importanza crescente della piazza come fulcro economico cittadino viene sostenuta dagli interventi di pianificazione del dopoguerra, che mirano ad estenderne i confini e a farvi confluire nuovi collegamenti stradali e ad ampliare quelli esistenti. Al posto dell’ arco di Santa Caterina il piano Vitellozzi prevede uno spiazzo, che mette in comunicazione diretta due mondi fino a quel momento separati, la città vecchia e la città nuova; la prima, con la sua mixité<sup>523</sup> di classi popolari e antico ceto urbano in decadenza, riflessa nei diversi stili edilizi della “case palazziate” nobiliari e delle più modeste abitazioni contadine e artigiane , dopo la guerra accomunate in un identico destino di distruzione<sup>524</sup>, la seconda con gli edifici più recenti sorti tra la fine dell’800 e i primi del ‘900, frutto degli investimenti del nuovo capitalismo commerciale che si era da tempo allontanato dal centro<sup>525</sup>.

Come abbiamo visto, prevale la decisione di non ricostruire la porta, avvallata esplicitamente anche dal ministero che, se da una parte propende per degli interventi più conservativi nel nucleo antico, dall’altra respinge le opposizioni di alcuni cittadini che non si rassegnano a veder cancellata per sempre un’architettura storica, dotata di una così forte valenza identitaria. Un opponente, proprietario di un locale contiguo alla porta, richiama anche l’importanza estetica dell’arco “che costituiva una caratteristica locale interessante”<sup>526</sup> [foto 13-15] mentre Cristofaro

---

<sup>522</sup> “ ‘A fora a porta non è solo la definizione di un luogo: indica il luogo stesso, il posto in cui si davano appuntamento i giovani per incontrarsi; gli anziani per ritrovarsi con gli amici; le mamme per portare i bambini a sgambettare fuori dal traffico cittadino. La Piazza è stata il punto di aggregazione sociale ad affettivo di Eboli”, Ebad, Presentazione Memorie e Immagini del 5 Dicembre 2013, “La piazza”.

Su un altro connotato simbolico della porta di Santa Caterina, come confine tra gli opposti interessi dell’élite dei notabili, storicamente insediati nella parte alta del paese, e il nuovo ceto emergente dei commercianti, con le loro botteghe nella piazza, cfr. G. Gribaudo, *A Eboli* pp. 95-96

<sup>523</sup> La compresenza di diversi strati sociali nello stesso nucleo urbano si contrappone in questo caso a una separazione spaziale più netta, riscontrabile più facilmente in centri più grandi del Mezzogiorno. Ad esempio, per Napoli, Barbagli e Pisati dimostrano una spiccata tendenza alla segregazione residenziale, cioè a una divisione di classe degli spazi cittadini, cfr. M. Barbagli, M. Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2012

<sup>524</sup> V. Pindozi, *Eboli 1940-45*, p.52

<sup>525</sup> Il gruppo del “partito di sotto”, del nuovo ceto di commercianti che ha la sua sede di affari nella piazza, ha un forte elemento di identificazione spaziale. “Molti abitano, alla fine dell’Ottocento, a via Magna Grecia e a via Ripa, ancora contenute entro le mura antiche ma digradanti verso la parte nuova. Hanno botteghe sulla piazza e magazzini a via Madonna delle Grazie, dove si espandono a partire dai primi anni del Novecento comprando terreni ed edificando nuovi palazzi. La nuova piazza diventa simbolo dell’élite emergente. Il disegno del vecchio centro, la tendenza a espandersi fuori, nelle nuove abitazioni, abbandonando il cuore antico del paese, comincia in questi anni, con i commercianti.”. G. Gribaudo, *ivi* p.125

<sup>526</sup> Opposizione al piano di ricostruzione, Gaetano Cataldo, 11 settembre 1948, in b. 2019, f.70 “PR Eboli”

Morrone, oltre a rammentarne il valore storico-artistico e la bellezza, contrapposta ai fetidi vicoli che verrebbero scoperti dal suo totale abbattimento, ne sottolinea il significato liminale. Nella sua opposizione, sottoscritta da altri sinistrati, chiedeva la ricostruzione *dell'antichissima porta di S. Caterina, con il ripristino del meraviglioso arco-ponte, simile a galleria, l'unica superstite delle cinque porte un tempo esistenti, a chiusura dell'antichissima città [...]*

*Detta porta di S. Caterina, distrutta dagli eventi bellici, non deturpava, ma adornava la vasta piazza F.sco Spirito e gli attigui giardini pubblici, facendo risaltare il classico distacco tra la moderna città, che va risorgendo stendendosi al piano, dall'antichissima Eburi o Eburum addossata alle pendici del monte Elia, e dominata dal castello Colonna.[...]*

*La nuova piazzetta che si vorrebbe far sorgere sull'area della distrutta chiesa di S. Giuseppe e di qualche proprietà privata, non aumenterebbe il decoro della città, ma creerebbe deturpamenti enormi, facendo affiorire vicoli ed archi sporchi sporchi e malfamati, con costruzioni irregolari e antiestetiche<sup>527</sup>. ... già un anno dopo*

Interessante notare come, undici anni dopo l'approvazione del piano di ricostruzione, nel 1960, l'ex assessore Morrone abbia adottato una prospettiva del tutto opposta, giustificando in tutto le decisioni prese all'epoca dai tecnici ministeriali:

*Gli egregi architetti, osservando il cumulo di macerie della piccola cappella di San Giuseppe, quelli della confinante bettola con locanda di proprietà Cataldo, le macerie dell'attiguo negozio La Corte e quelle dell'antica Porta Santa Caterina, con la soprastante Casa del Fascio; considerando che in quel posto si incrociavano ben quattro strade; il corso Umberto; il corso Garibaldi; via Magnagrecia e la Porta Santa Caterina; strade larghe meno di quattro metri e con incroci a stretto angolo retto; gli esimi architetti decisero di non far ricostruire più in quel sito le antiche fabbriche; per ottenere maggiore visuale alla viabilità, per rendere più agevole la circolazione dalle tre strade interne per l'accesso a Piazza Santa Caterina o Francesco Spirito, d'onde obbligatoriamente è costretto a transitare il grosso degli abitanti; e più che altro, i cinquemila alunni delle Scuole Elementari che hanno sede in quella piazza<sup>528</sup>.*

Nel corso degli undici anni i cambiamenti demografici<sup>529</sup> e degli stili di vita intercorsi a Eboli,

---

<sup>527</sup> Esposto di Cristofaro Morrone al prefetto, 27 ottobre 1948, *ivi*

<sup>528</sup> Esposto di Cristofaro e Mario Morrone al ministro dei LL PP Togni e ad altri, 20 gennaio 1960, in b.2038 f.85 "PdR Eboli"

<sup>529</sup> Nell'ultimo censimento prebellico del 1936 Eboli conta 14.506 abitanti, che diventeranno 20.101 nel 1951 portando la città tra le prime cinque più popolose della provincia di Salerno (le altre sono

in particolare la crescente motorizzazione, avevano convito Morrone della fondatezza delle previsioni del piano, e della reale necessità di operare allargamenti nelle vie interne, per consentire il traffico dei nuovi mezzo di trasporto. Questa la sua pittoresca descrizione dell'avvento della modernità nel paese:

*Gli egregi redattori del nuovo Piano di Ricostruzione prevedero il totale allargamento del sito, preoccupati del futuro sviluppo demografico della Città (1948 abitanti 18.000 = 1959 abitanti 27.000) e più che altro del progresso sociale della popolazione tutta che, alle centinaia di carri, carrette e birocci; alle migliaia di asini e cavalli, ha sostituito con decine di camion anche con rimorchio, centinaia di automobili, di ogni tipo e potenza; migliaia di furgoni motocicli e bicicli, che in tutte le ore del giorno rendono quello stretto quadrivio mortale.*

Questa volta l'ex assessore contesta la decisione della giunta comunale, confluita in una variante al piano di ricostruzione, avvallata dal ministero<sup>530</sup>, di costruire dei nuovi edifici nell'area una volta occupata dalla chiesa di San Giuseppe. La chiesa, in un primo momento scelta da Vitellozzi come unico fabbricato da ricostruire in sito nell'area disastata di Santa Caterina, era invece rimasta lì diruta e soppressa come luogo di culto, mentre i suoi volumi erano stati recuperati per la nuova chiesa di San Bartolomeo<sup>531</sup>, eretta grazie ai contributi statali per i danni di guerra delle varie chiese distrutte nella cittadina. La decisione era stata presa dall'arcidiocesi di Salerno, che dunque aveva rinunciato a ricostruire in sito la cappella di San Giuseppe<sup>532</sup>.

Il rudere rappresentava per il sindaco "uno sconcio nella parte migliore del centro abitato"<sup>533</sup>,

---

Salerno, Cava, Nocera Inferiore e Sarno, che già prima della guerra erano le più popolose, e Pagani). Nel 1961 la popolazione ebolitana era cresciuta ulteriormente, raggiungendo i 25.384 abitanti, cfr. ISTAT, *Popolazione residente e presente dei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961*, Roma, 1961, dati commentati in G. Imbucci, D. Ivone, *L'evoluzione demografica in provincia di Salerno 1861-1961* p. 13 e ss., in *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Cassa di risparmio salernitana, Salerno, 1978

<sup>530</sup> DM 20 luglio 1959 n.4100, in b.2038 f.85 "PdR Eboli"

<sup>531</sup> Sull'edificazione della nuova chiesa di San Bartolomeo, che segue lo spostamento a valle della popolazione, cfr. V. Pindozi, *Eboli trasformazioni urbanistiche...* pp.57-58, l'autore riferisce che "la posa della prima pietra avvenne in un tripudio di bandiere e grande partecipazione di popolo, in un clima che risentiva del particolare momento di esaltazione patriottica per la concomitanza d'iniziativa a favore del ritorno di Trieste all'Italia". La chiesa originaria e le sue opere d'arte erano state distrutte dai bombardamenti, cfr. Id. *Eboli 1940-45*, p. 52

<sup>532</sup> Certificato dell'arcidiocesi di Salerno relativo alla chiesa di San Giuseppe, 23 febbraio 1959, in b.2038 f.85 "PdR Eboli"; la cappella verrà però in seguito ricostruita, cfr. Ebad, Itinerario da Santa Maria della Pietà a San Biagio, "Porta Santa Caterina- Santa Maria della Pietà".

<sup>533</sup> Nota del sindaco alla dir gen urbanistica "proposta variante al piano di ricostruzione", 23 giugno 1959, in b.2038 f.85 "PdR Eboli"

cioè la piazza Francesco Spirito, dove ancora si trovavano macerie, nel 1959. In realtà, macerie erano presenti anche in altre zone del paese, ma è nella grande piazza centro della vita cittadina e del progresso motorizzato che sono intollerabili.

Una volta liberata dai vincoli ecclesiali e dalle macerie, l'area può prestarsi allo sfruttamento edilizio per la costruzione di abitazioni, opera per alcuni non necessaria e probabilmente più pensata per soddisfare gli interessi particolari di qualche privato in condizione di eseguire il fabbricato che per l'interesse pubblico<sup>534</sup>, poiché comporterebbe una limitazione ulteriore dello spazio adibito a traffico nella zona.

Inoltre, come sottolinea ancora una volta Morrone, l'innalzamento di un edificio più alto di quello preesistente, toglierebbe aria e luce a quelli retrostanti, densamente abitati e già umidi. Questi edifici sarebbero le "costruzioni irregolari e antiestetiche" del vecchio nucleo che una volta l'ex assessore avrebbe voluto rimanessero nascoste dall'arco.

In realtà, già nel 1950 egli aveva espresso in qualità di assessore proponenti miranti all'ammodernamento della piazza Francesco Spirito e dell'abitato tutto, aderendo alla prospettiva del risanamento del vecchio paese, dove vivevano due terzi della popolazione. Contestando ancora una volta il piano Vitellozzi, che non aveva votato, sostiene ad esempio di creare tra i vicoli Rua "una igienica piazza" al posto del mercato rionale previsto dall'architetto, e di abbattere altre case "per togliere vecchie condotte di materie luride, che scorrono scoperte, con grave danno della salute pubblica"<sup>535</sup>. Pesa su questa svolta risanatrice l'epidemia di tifo che si era abbattuta su Eboli nell'autunno del 1949<sup>536</sup>; il rischio epidemico richiede con un'urgenza la sistemazione delle condotte idriche e delle fognature.

Più in generale l'assessore ritiene indispensabile apportare ragionate modifiche al piano "per sistemare nel miglior modo possibile strade e piazze, ampliandole anche se si dovranno espropriare ed abbattere vecchie, antiestetiche, antigieniche e pericolanti casette e ruderi, onde dare aria e sole alle abitazioni ancora utilizzabili; possibilità di più agevole transito dei mezzi

---

<sup>534</sup> Esposto Vincenzo Cuozzo ed altri alla sez. urbanistica MLLPP, 18 gennaio 1960 in b.2038 f.85 "PdR Eboli"

<sup>535</sup> DCCE 6 maggio 1950 n. 65, *Piano di ricostruzione dell'abitato. Proposte di modifiche dell'assessore Morrone Cristofaro*

<sup>536</sup> "Nella vicina Eboli si sono verificati ben 80 casi di infezione tifoidea, saliti nelle ultime 24 ore alla cifra di oltre cento infetti, dei quali uno è deceduto in giornata. [...] Vivo panico sta propagando la improvvisa e vasta diffusione della malattia.", *Oltre cento casi di tifo a Eboli*, "Il Momento", 9 novembre 1959.

A fine mese i casi salgono a 285, con 3 decessi, in ACS, Mi, gab. 1949 b. 75 f. 4045 "Salerno. Sanità e igiene"

moderni di locomozione che il progresso ci ha donato”.

Nella piazza commerciale del paese, va invece allargato il collegamento stradale con la via Matteo Ripa, in quanto il corridoio esistente, costruito un secolo prima “quando il più grande e veloce mezzo di locomozione era l’asino sotto barda” mal si adatta con i nuovi traffici che si addensano convulsi nella zona di Francesco Spirito. Dovendosi rinunciare invece all’arco di Santa Caterina, l’assessore propone che sia espropriata l’area dell’ex casa del fascio sovrastante, in modo da consentire l’edificazione della progettata facciata monumentale della chiesa di Santa Maria della piet , con una grande scalinata, convenendo sulla necessit  di ampliare anche l’ingresso al vecchio paese.

Il progetto dell’abbattimento della porta di Santa Caterina e della costruzione al suo posto della grade chiesa di Santa Maria sar  effettivamente portato a termine, ma solo nel 1971, quando verr  ultimato l’ingresso principale affacciato sulla piazza<sup>537</sup>.

Un testimone, Francesco Abbinente, confronta due periodi diversi della sua vita, legati significativamente ai diversi assetti del luogo e alle sue trasformazioni. Bambino, gioca nella piazza antistante a Santa Caterina, quando, prima della guerra,   ancora eretto l’arco con le sue botteghe circostanti. Anziano, si trattiene a conversare sulla nuova scalinata di Santa Maria della piet :

*Io mi ricordo che quando entravo subito a destra c'era un piccolo caff , dove gli operai di mattina si recavano al lavoro e prendevano il caff  caldo qua, a sinistra c'era un magazzino di indumenti di ogni specie, di ogni prezzo [Lei cosa faceva nella piazza da bambino?] Ah, qua si giocava con giochi molto rudimentali: col cerchio della bicicletta, con la carretta, la carrettella, il monopattino... eravamo sempre di qua...*

*[Cosa   rimasto al posto della porta oggi?] Eh... che ci hanno fatto, fatemi ricordare... E' tutto modificato, hanno fatto: un rialzo rispetto al piano di piazza, di un metro un metro e cinquanta, hanno creato una scalea, rampa di qua e rampa di l : qua una balaustra che fa da affacciata e qua la porta che entri in chiesa, di modo che noi possiamo salire di qua con la scalea e scendere di l , o tutto il contrario. Sul grosso pianerottolo – perch  sotto poi ci stanno dei piccoli magazzini - l  ci mettiamo a conversare, ci ripariamo dalla pioggia, o se la chiesa   affollata sentiamo la messa dall'esterno. E' un trattenimento<sup>538</sup>.*

---

<sup>537</sup> Ebad, Itinerario da Santa Maria della Piet  a San Biagio, “Porta Santa Caterina- Santa Maria della Piet ”. La chiesa di Santa Maria della Piet , risale al XII secolo con il nome originario di Santa Maria de Conce, rielaborata in stile barocco nel ‘700. Danneggiata dai bombardamenti, viene ricostruita con una nuova facciata

<sup>538</sup> Intervista a Francesco Paolo Abbinente, 7 marzo 2015

Una nuova chiesa fu invece edificata agli inizi degli anni '50, quando la città non si era ancora ripresa dalle profonde ferite della guerra. Gran parte degli abitanti di Eboli parteciparono all'opera di costruzione di una nuova chiesa per il santuario di SS. Cosma e Damiano. I fedeli contribuirono come potevano, con il lavoro o con l'unico bene in loro possesso, le macerie della propria casa.

Una tale "partecipazione corale allo spirito di ricostruzione della città"<sup>539</sup> travalicò i confini locali, destando l'interesse dei media nazionali, che elevarono Eboli a simbolo della ricostruzione morale del Paese. Il cinegiornale della settimana Incom esalta l'abnegazione dei fedeli: "tutti i cittadini portano il loro contributo di mattoni [...] Questi cortei vanno a costruire un tetto per il Signore, un nuovo santuario. Nella fila parecchi sono ancora i senza tetto, ma ai più piccini si insegna che questa vita ci è data per costruire. Santuario, casa di tutti. E propizia il giorno in cui tutti avranno una casa"<sup>540</sup>

---

<sup>539</sup> V. Pindozi, *Eboli trasformazioni urbanistiche...* p.58

<sup>540</sup> Archivio storico dell'Istituto Luce, "La settimana Incom", *Due tetti per il Signore*, 5 settembre 1951

## Riferimenti bibliografici

- D. Adams, *Everyday experiences of the modern city: remembering the post-war reconstruction of Birmingham*, “Planning Perspectives”, 26, 2011.
- D. Adams, *Stories from the Big Heart of England: Architects' Narratives of the Post-War Reconstruction of Birmingham*, Birmingham City University, Birmingham, 2012.
- S. Alinovi, *L'amministrazione civica di Salerno dalla caduta del fascismo alla Giunta del Comitato di Liberazione Nazionale in V. Lombardi (a cura di) Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943 – 1946)*, Napoli, Guida, 1986.
- V. Andrioli, *Cinquant'anni di dialoghi con la giurisprudenza 1931-1981, volume 1*, Giuffrè, Milano.
- M. Barbagli, M. Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- A. Belli, *Potere e territorio nel Mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione, 1943-50*, Angeli, Milano, 1980.
- E. Berbenni, *I processi dello sviluppo urbano*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- V. Belco “Private property, public good and the housing crisis” in *War, massacre, and recovery in Central Italy, 1943-1948*, University of Toronto Press, Toronto, 2010.
- P. Bonifazio, *Schooling in modernity: the politics of sponsored films in postwar Italy*, University of Toronto Press, Toronto, 2014.
- B. Bonfantini, C. Mazzoleni (a cura di), *Cento anni di piani urbanistici*.
- N. Bullock, L. Verpoest (a cura di), *Living with History, 1914-1964: Rebuilding Europe after the First and Second World Wars and the Role of Heritage*, Leuven University Press, Leuven, 2011.
- T. Carrafiello, *Borgate rurali, villaggi operai, centri di servizio e altre fondazioni nella Piana del Sele (Salerno) (1935-1942)*, “ASUP, Annali di storia urbanistica e del paesaggio”, 1-2013.
- T. Carrafiello, F. Bignardi, P. Calderaro, *Un'archeologia industriale da tutelare, prospettive di riuso dell'ex tabacchificio SAIM di Paestum*, <http://ambientesa.beniculturali.it/BAP/files/docs/Paestum.pdf>.
- S. Casiello (a cura di), *Offese di guerra. Ricostruzione e restauro nel Mezzogiorno d'Italia*, Alinea, Firenze 2011.

- *S. Casiello (a cura di), I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri, Nardini, Firenze 2011.*
- *A. Carucci, A Salerno nell'infuriare della battaglia, diario del settembre 1943, Sirio Fameli, Salerno, 1945.*
- *G.Chianese, Quando uscimmo dai rifugi. Il mezzogiorno tra guerra e dopoguerra, 1943-46, Carocci, Roma, 2004.*
- *L. Ciacci, Una casa per tutti, in P. Di Biagi (a cura di), La grande ricostruzione. Il piano Ina-casa e l'Italia degli anni cinquanta, Donzelli, Roma, 2010 (prima edizione 2001).*
- *G. Cosmacini, Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea, Laterza, Roma-Bari 1994.*
- *G. Crainz, Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta, Donzelli, Roma, 2005 (prima edizione 1996).*
- *W.J.R. Curtis, L'architettura moderna dal 1900, Phaidon, Vienna, 2006 (3° ed.).*
- *S. De Majo, Una grande azienda del tabacco tra primo dopoguerra e anni Sessanta: la SAIM di Carmine De Martino.*
- *De Stefani, C. Coccoli (a cura di), Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale, Marsilio, Venezia, 2006.*
- *P. Di Biagi (a cura di), La grande ricostruzione. Il piano Ina-casa e l'Italia degli anni cinquanta, Donzelli, Roma, 2010 (prima edizione 2001).*
- *O. Fantozzi Micali, Piani di ricostruzione e città storiche (1945-1955), Alinea, Firenze, 2006 (I edizione 1998).*
- *O. Fantozzi Micali, M. Di Benedetto (a cura di), I Piani di ricostruzione post-bellici nella Provincia di Firenze, Franco Angeli, Milano, 2000.*
- *G. Fresolone, I paradossi del sogno svelato. Lotte contadine, riforma agraria e preindustrializzazione nella piana del Sele tra il 1946 e il 1958, Mercato S. Severino (Sa), 2004.*
- *G. Fresolone, Tra ruralismo e mito industriale. La piana del Sele dalla ricostruzione all'intervento straordinario in G. D'Angelo (a cura di) L'immagine, la memoria, la storia. Eboli dalla ricostruzione alla crisi degli anni settanta, Edizioni del paguro, Mercato S. Severino (Sa), 2009.*
- *R. Glass, Aspects of change in Centre for urban studies (ed.), London: Aspects of change, MacGibbon and Kee, London, 1964.*

- G. Giannatasio, *Salerno. La città moderna*, Edizioni 10/17, Salerno 1995.
- G. Giovannoni *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri: il quartiere della Rinascenza in Roma*, "Nuova Antologia", 1913.
- F. Gorio, *Il testimone*, in Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
- B. Gravagnuolo, *L'architettura della ricostruzione tra continuità e sperimentazione*: <http://na.architetturamoderna.it/pdf/001.pdf>.
- G. Gribaudo, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L'ancora, Napoli, 1999.
- G. Gribaudo, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia, 1990.
- G. Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991 (prima edizione 1980).
- G. Gribaudo, *Terremoti, esperienza e memoria*, "Parole Chiave", 44, 2010.
- G. Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- J.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- P. Hubbard, L. Faire, K. Lilley, *Contesting the modern city: reconstruction and everyday life in post-war Coventry*, "Planning Perspectives", 18, 2003.
- I. Gallo, L. Troisi, *Salerno, profilo storico-cronologico*, Palladio editrice, Salerno, 1998.
- G. Imbucci, D. Ivone, *L'evoluzione demografica in provincia di Salerno 1861-1961, in Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Cassa di risparmio salernitana, Salerno, 1978.
- C. Iorio, *Quota 424. Battaglia per Altavilla Silentina, 11-17 settembre 1943*, Palladio, Salerno, 2003.
- A. Konstam, *Salerno 1943. Gli alleati invadono l'Italia meridionale*, Leg, Gorizia, 2013.
- A. La Stella, *L'edilizia popolare dalla legge Luzzatti ad oggi*, in "Cultura materiale, ari e territorio in Campania", 1983.
- M. Llewellyn, *Producing and experiencing Harlow: neighbourhood units and*

*narratives of New Town life 1947–53*, “Planning Perspectives”, 19, 2004.

M. E. Leary-Owhin, *Enduring Influence and Overambitious Modernism: Manchester’s ‘Stupendous’ 1945 Plan*, draft paper, 2015 .

- H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Milano, 1976 (ed. or. 1974).
- P. Marconi, M. Pozzesi, D. Marchetti, alla voce “Casa” dell’*Enciclopedia Italiana, II appendice*, Istituto dell’*Enciclopedia Italiana*, Roma, 1948.
- M. Mazzetti, *Salerno 1943* in R. Dentoni Litta (a cura di), *Schegge di Storia, Salerno e l’operazione Avalanche*, Archivio di Stato di Salerno, Catalogo della mostra, 2014.
- P. Macry, *La città e la società urbana*, in P. Macry, P. Villani (a cura di) *La Campania*, Einaudi, Torino, 1990.
- P. Macry, *La città e la società urbana*.
- A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano*, De Luca editore, Salerno, 1989.
- A. Menna, *Buon senso*, De Luca editore, Salerno, 1988.
- A. Marciano, *Il tabacchificio “Farina” di Battipaglia tra storia ed etica del recupero*, in R. Del Prete (a cura di). *Dentro e fuori la fabbrica: il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- F. Malgeri *La stagione del centrismo: politica e società nell’Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
- A. Menna, *La casa e la città. Ricostruzione e sviluppo urbano*, DeLuca editore, Salerno, 1989.
- G. Montroni, *Popolazioni e insediamenti in Campania (1861-1981)*, in *La Campania*
- R. Notari, *Immagina Salerno. Progetti per la città nelle intenzioni dei sindaci di Salerno, 1944-1993*, (pubblicato a cura dell’autore), 2013.
- C. Olmo, *Temi e realtà della ricostruzione*, in «Rassegna» 54, 1993, numero monografico su *La ricostruzione in Europa nel secondo dopoguerra*.
- R. Parisi, *I piani di ricostruzione dei centri “disastrati”* in G. Cerchia (a cura di) *Il Molise e la guerra totale*, Cosmo Iannone, Isernia, 2011; *Danni bellici, centri storici, ricostruzione nel secondo dopoguerra*, numero monografico di “*Storia Urbana*”, 114-115, 2007;
- V. Pindozi, *Eboli, trasformazioni urbanistiche e assetto del territorio nel secondo dopoguerra*, in G. D’Angelo (a cura di), *L’immagine, la memoria, la storia. Eboli dalla*

*ricostruzione alla crisi degli anni '70, Edizioni del Paguro, Salerno, 2009.*

- *V. Pindozi Eboli 1940-45, in N. Oddati, L'immagine, la memoria, la storia, Salerno, Eboli, la guerra, Edizioni del Paguro, Salerno, 2004*
- *A. Palo, Salerno: i ragazzi del '43. La guerra e la memoria, Scrittorio edizioni, Cava dei Tirreni (Sa), 2013.*
- *V. Pindozi, Eboli 1940-45, in N. Oddati (a cura di), L'immagine, la memoria, la storia. Salerno, Eboli, la guerra, Paguro edizioni, Salerno, 2004.*
- *R. Parisini, (a cura di), Politiche urbane e ricostruzione in Emilia-Romagna, Bononia University Press, Bologna, 2006; G. P. Treccani (a cura di) Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra, Franco Angeli, Milano, 2008;*
- *A. Pesce., Eboli 1943-44. Diario di una donna, Laveglia editore, Salerno, 2003 (trascrizione a cura di F. Manzione, revisione e correzione a cura di A. Pesce),*
- *R. Parisi, I piani di ricostruzione dei centri “disastrati” in G. Cerchia (a cura di ) Il Molise e la guerra totale, Cosmo Iannone, Isernia, 2011.*
- *C. Pinto Il sistema politico ebolitano nella “prima repubblica” (1947-1994), in G. D'Angelo (a cura di) L'immagine, la memoria, la storia. Eboli dalla ricostruzione alla crisi degli anni settanta, Edizioni del paguro, Mercato S. Severino, 2009.*
- *T. Row, The Anglo-American landings at Salerno in the light of recent military historiography, in Salerno 1943. Cinquant'anni dopo lo sbarco, Atti del convegno, 3-4 settembre 1993, Laveglia, Salerno, 1994.*
- *V. Saba, La figura e l'opera di Lodovico Montini: teoria e pratica del cattolicesimo sociale italiano alla prova delle nuove assistenze americane, in A. Ciampani (a cura di), L'amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali, Franco Angeli, Milano, 2002.*
- *M. Sergio, Le organizzazioni economiche e la società civile in G. De Rosa e Istituto Luigi Sturzo (a cura di), Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano Ina-casa, Rubbettino, Soveria Mannelli (CS), 2002.*
- *G. Sebald, Storia naturale della distruzione (Luftkrieg und Literatur , 1999), Adelphi, Milano, 2004.*
- *L. Serafini, Danni di guerra e danni di pace: ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra, Tinari, Villamagna (CH), 2008;*
- 
- *L. Serafini, La ricostruzione postbellica in Abruzzo: risultati e questione aperte, in (a cura di) C. Giannattasio, Antiche ferite e nuovi significati, permanenze e trasformazioni nella*

*città storica, Atti del seminario, Gangemi, Cagliari, 2009.*

- *“Storia naturale” della ricostruzione. Centri storici e monumenti nella Germania del secondo dopoguerra, numero monografico di “Storia Urbana”, 129, 2010; Monumenti, paesaggio e città nella ricostruzione post-bellica del Giappone, numero monografico di “Storia Urbana”, 140-141, 2013.*
- *M. Talamona, Dieci anni di politica dell'Unrra Casas. Il ruolo di Adriano Olivetti, in C. Olmo, (a cura di), Costruire la città dell'uomo: Adriano Olivetti e l'urbanistica, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.*
- *A. Tarpino, Geografie della memoria: case, rovine, oggetti quotidiani, Einaudi, Torino, 2008.*
- *C. Tarsia (a cura di), I racconti di Avalanche, n.2, supplemento de “Il Mattino”.*
- *A. Valletta, Salerno e i salernitani nella Seconda Guerra Mondiale, Printart edizioni, Nocera Superiore (Sa), 2013.*
- *E. Vassallo, Roberto Pane e la ricostruzione della città storica nel secondo dopoguerra a Napoli: riflessioni sulla dimensione urbanistica del restauro, in S. Casiello e altri (a cura di), Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio, Marsilio, Venezia, 2010.*
- *F.M. Volpe, Danni di guerra e ricostruzione a Salerno e Provincia, in R. Dentoni Litta (a cura di), Schegge di Storia, Salerno e l'operazione Avalanche, Archivio di Stato di Salerno, Catalogo della mostra, 2014.*
- *D. Voldman, La reconstruction des villes françaises de 1940 à 1954. Histoire d'une politique, L'Harmattan, Paris, 1997.*



Foto 1: Salerno (Archivio del Comune di Salerno)



Foto 2: Salerno (Archivio del Comune di Salerno)



Foto 3: Eboli (Archivio del Comune di Eboli)



Foto 4: Eboli, Unrra-Casas Eboli (Archivio del Comune di Eboli)



Foto 5: Eboli, Unrra-Casas (Archivio del Comune di Eboli)



Foto 6: Eboli, Unrra-Casas (Archivio del Comune di Eboli)



Foto 7: Eboli, Unrra-Casas (Archivio del Comune di Eboli)

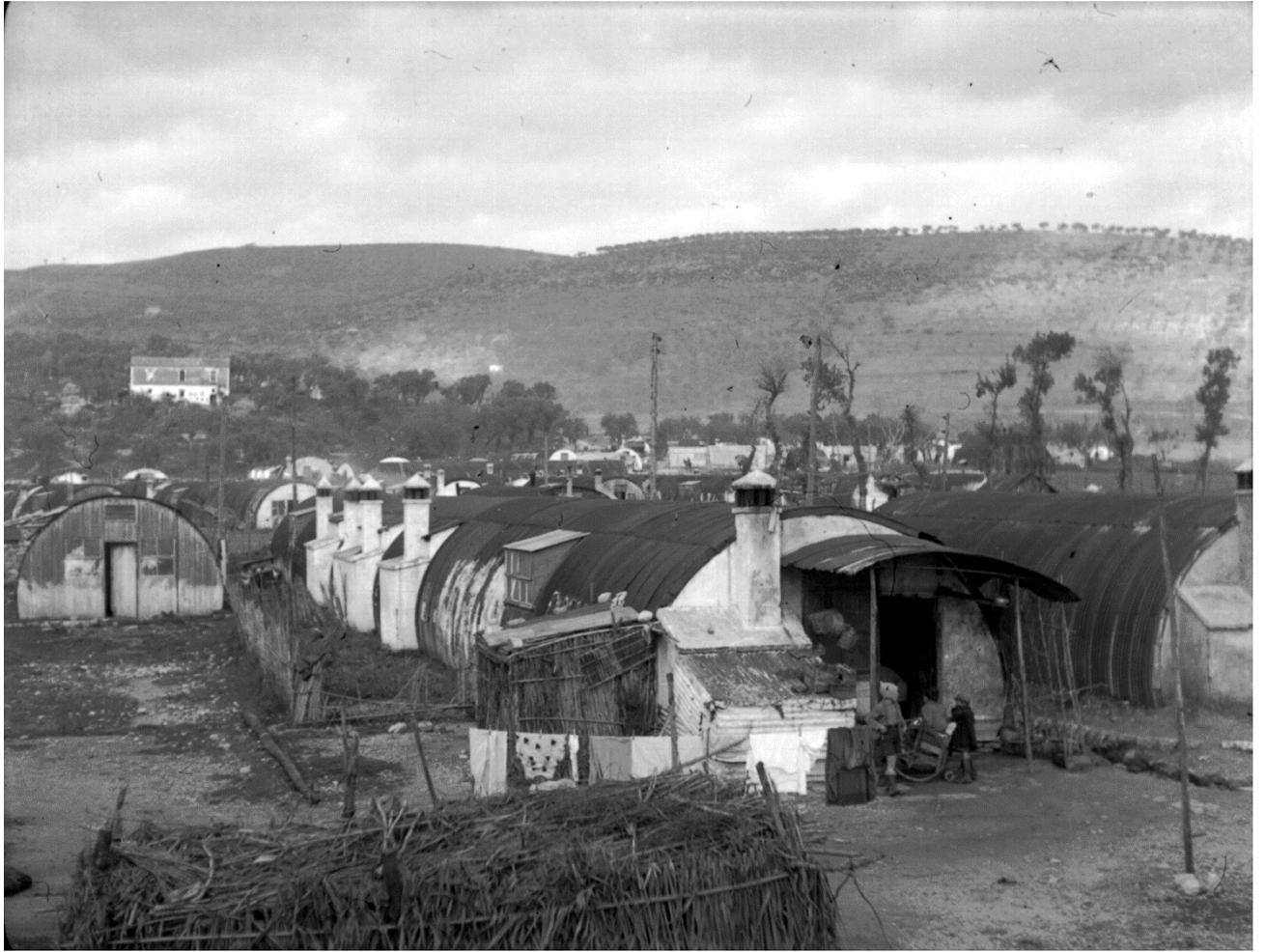


Foto 8: Eboli, San Giovanni (Archivio del Comune di Eboli)

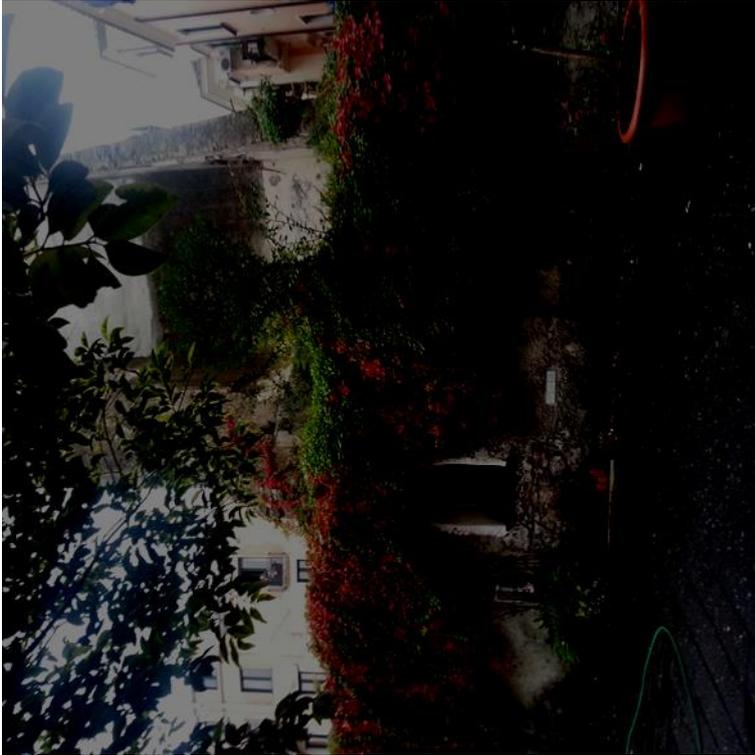


Foto 9: Salerno, San Giovanniello



Foto 10: Salerno, San Giovanniello



Foto 11: Variante al piano di ricostruzione di Salerno, cementificio



Foto 12: Salerno e il cementificio



Foto 13: Eboli e porta Santa Caterina prima della guerra (Archivio del Comune di Eboli)



Foto 14: Eboli e la porta di Santa Caterina distrutta (Archivio del Comune di Eboli)



Foto 15: Eboli oggi, chiesa di S. Maria della Pietà